ED McBAIN
CHIAMATE FREDERICK 7-8024
(The Heckler, 1960)

1

Come una gran dama, arrivò l'aprile.

Il poeta che scrisse sulla crudeltà dell'aprile forse aveva ragione, ma sta di fatto che quell'anno non c'era nessuna crudeltà in esso. Si annunciò con delicatezza, percorrendo le strade della città a occhi spalancati, con l'espressione ingenua di una fanciulla. E veniva voglia di prenderla fra le braccia, quell'adolescente che sembrava tanto sola e spaurita nel geometrico miscuglio di estranei, intimidita dalle strade e dai palazzi, commovente con quella sua aria da signora materializzatasi dalla fredda pazzia di marzo.

Vagava sola, coi suoi occhi grigio pallido, raggiungendo le persone fin dentro di loro, come sempre faceva, ma senza crudeltà. Affondava le sue dita di primavera nel più profondo degli esseri umani che la sentivano arrivare sempre più vicina, e offrivano tenerezza per essere trattati con tenerezza, anche se solamente per poco.

E per quel poco, aprile avrebbe sfiorato i sentieri di Grover Park, gli alberi, le aiuole, spandendo attorno un delicato profumo. Attorno al lago e accanto alla statua di Daniel Webster, nella Ventesima Strada, i ciliegi sarebbero esplosi nella prossima fioritura.

E più a ovest, nella città alta, di fronte all'edificio che ospitava gli uomini dell'87° Distretto, gialli fiori rampicanti si preparavano a orlare d'oro i muri di cinta del parco, mentre i cotogni aspettavano, per sbocciare, il vero e caldo sorriso dell'aprile avanzato.

Per l'agente Meyer Meyer, l'aprile era un pagano.

Forse per l'ispettore Steve Carella, l'aprile era un ebreo.

Questo sta a dire che, per entrambi, l'aprile era una creatura strana, esotica, affascinante e un po' irreale, calda, seducente e avvolta di mistero. La creatura attraversò la strada provenendo da Grover Park, entrò nella sala agenti dell'87° Distretto, e, col suo insinuante profumo e le gonne svolazzanti, rese tutti romantici.

Steve Carella sollevò la testa dal classificatore zeppo di schede e ricordò i suoi tredici anni e il suo primo bacio. Era successo in una sera d'aprile di tanti, tanti anni prima.

VISIT…

Meyer Meyer guardò, attraverso le inferriate delle finestre, le nuove foglie spuntate sugli alberi del parco, al di là della strada, e cercò di ascoltare pazientemente l'uomo che sedeva di fronte a lui, dall'altra parte della scrivania, sulla sedia dallo schienale troppo dritto. Ma perse la battaglia e si ritrovò a pensare a come si sentiva quando aveva diciassette anni.

L'uomo seduto di fronte a Meyer Meyer si chiamava Dave Raskin, ed era proprietario di una ditta di abiti fatti. Possedeva anche novantacinque chili di carne, distribuiti su un metro e ottantaquattro di statura, avvolti in quel momento in un abito di seta tropicale blu chiaro. Era un tipo piacente, con capelli grigi, fronte alta, naso la cui punta si chinava pericolosamente in giù, bocca da oratore, e mento che sarebbe stato del tutto a suo agio su un balcone romano del 1933. Fumava un sigaro profumato e soffiava il fumo verso Meyer Meyer. Ogni volta, Meyer agitava una mano davanti alla propria faccia per ripulire l'aria, ma Raskin non dimostrava di captare l'implicito sottinteso del gesto. Una volta in più, il fumo pesante volò dalla bocca di Raskin alla faccia di Meyer Meyer. Non era facile apprezzare l'aprile e il ricordo dei diciassette anni, essendo costretti contemporaneamente a sorbirsi tutto quel fumo e il racconto di Raskin.

— Così Sally mi ha detto: perché mai devi aver paura? — stava dicendo Raskin. — Quello è proprio il Distretto di Meyer. Tu sei cresciuto insieme con suo padre, e lui è un bravo ragazzo, figlio di un amico tuo, mi ha detto. Perché devi aver paura di andare a trovarlo? Lui adesso è un agente, no? — Raskin si strinse nelle spalle. — Ecco che cosa mi ha detto Sally.

— Capisco — commentò Meyer, e agitò una mano per liberarsi del fumo.

— Volete un sigaro?

— No! No, grazie.

— Sono ottimi. Me li ha mandati mio genero da Nassau. Ha portato là mia figlia per la loro luna di miele. È un gran bravo ragazzo. Fa il pubblicista. Sapete cos'è?

— Sì — rispose Meyer, e tornò ad agitare la mano.

— È proprio come ha detto Sally. Io sono cresciuto insieme con vostro padre, che Dio gli dia pace. Quindi, perché dovrei aver paura a parlare con suo figlio? Sapete che quando vi hanno circonciso c'ero anch'io? E adesso dovrei aver paura di venirvi a esporre un piccolo problema? Siete certo di non volere un sigaro?

— Assolutamente certo.

— Sigari buonissimi. Me li ha mandati mio genero da Nassau.

— Grazie, no, signor Raskin.

— No... chiamatemi Dave. Mi fate un favore.

— Bene. Allora... Dave, qual è il guaio? Voglio dire, perché siete venuto qui?

— Ho un rompiscatole.

— Cosa?

— Uno che dice cose strane.

— Cosa intendete, esattamente?

— Uno che dà fastidio.

— Temo di non capire.

— Continuo a ricevere telefonate — spiegò Raskin. — Due, tre volte la settimana. Io sollevo il ricevitore e una voce dice: «Il signor Raskin?». «Sì» rispondo io. E la voce continua: «Se non lasciate il magazzino per il trenta aprile io vi ucciderò». E poi riattacca.

— È un uomo o una donna? — s'informò Meyer.

— Un uomo.

— E non dice altro?

— Nient'altro.

— Cosa c'è di così importante, in quel magazzino?

— E chi lo sa? È un piccolo locale sotto il tetto, in Culver Avenue, pieno di topi grossi come coccodrilli. Lo uso come magazzino. E lavorano là alcune ragazze che mi stirano i vestiti confezionati.

— Allora non lo considerate un luogo che possa far gola?

— Ad altri topi forse! Ma anche se fosse, non vedo perché telefonare e minacciare.

— Capisco. Non conoscete nessuno che vorrebbe vedervi morto?

— Io? È ridicolo! — esclamò Raskin. — Io sono benvoluto da tutti.

— Lo credo. Ma forse qualcuno dei vostri amici o conoscenti non ha la testa molto a posto, e forse nutre la pazzesca idea che sarebbe bello vedervi morto.

— Impossibile.

— Capisco.

— Sono un uomo rispettabile. Vado al tempio tutte le settimane. Ho una buona moglie e una bella figlia. E un genero che fa il pubblicista. Possiedo due negozi per la vendita al minuto qui in città, e tre depositi in altrettanti mercati della Pennsylvania. E infine quel locale nel quartiere, in Culver Avenue. Sono un uomo del tutto rispettabile.

— Naturalmente — convenne Meyer. — Be', ditemi, Dave, non può es-

sere che qualche vostro amico abbia voluto farvi uno scherzo?

— Uno scherzo? Non credo. I miei amici, scusatemi l'espressione, sono tutti degli stupidi, monotoni bastardi. Per dirvi la verità, Meyer, quando vostro padre Max Meyer è morto, che Dio abbia cura della sua anima, quando vostro padre e mio grande amico è morto, questo nostro mondo ha perso un uomo divertentissimo. Questa è la verità. Era una persona brillante, sempre pronto alla risata, sempre con qualche scherzo in mente. Lui sì, che era un uomo allegro.

— Sì, oh, certo — rispose Meyer, sperando che non si notasse il suo scarso entusiasmo. Era stato proprio suo padre, quel divertentissimo tipo di Max Meyer, che aveva deciso di chiamare il figlio col doppio nome di Meyer Meyer. Buffissimo davvero. Quando Max aveva annunciato il nome del figlio all'officiante, trentasette anni prima, probabilmente tutti gli invitati, compreso Dave Raskin, si erano messi a ridere. Per Meyer Meyer, cresciuto col peso di quel nome, l'umorismo della situazione non era stato dei più apprezzabili. Pazientemente si era trascinato dietro il proprio nome. Pazientemente aveva sofferto gli scherzi e le frecciate e le offese di chi stabiliva che la faccia di Meyer era sgradevole perché il suo nome era stupido. Lui si era vestito di pazienza come d'un'armatura. «Omnia Meyer in tres partes divisa est: Meyer, et Meyer, et Patientia.» Le tre cose messe insieme davano ora un agente di 2° grado in forza all'Ottantasettesima Squadra Investigativa. Un buon poliziotto che non trascurava mai niente, e che portava alla conclusione i casi che gli venivano affidati, con ostinazione e pazienza, così come qualche altro agente ricorreva alla fortuna e alla eccessiva disinvoltura.

Comunque, dopotutto, il vecchio Meyer non aveva nuociuto gran che al figlio. Certo non era stato piacevole, ma lui era sopravvissuto, ed era diventato un buon poliziotto e un buon uomo.

Era maturato senza riportarne visibili danni, a meno che qualcuno non facesse la letteraria osservazione che l'assoluta calvizie di Meyer Meyer poteva anche essere il risultato di trentasette anni di sublimazione. Ma in una Squadra Investigativa non sono molti, quelli che vogliono fare gli intellettuali.

Ora Meyer Meyer ascoltava pazientemente Dave Raskin raccontare quanto era stato divertente suo padre, ma lui, che ne aveva ridimensionato la figura col passar degli anni, non ne era affatto convinto.

— Perciò non c'è nessuno che potrebbe fare un simile scherzo, credetemi — disse Raskin. — Se fosse possibile, non sarei venuto qui.

— Allora, cosa pensate, Dave? Quell'uomo intende veramente uccidervi se non lascerete libera la vostra soffitta?

— Uccidermi? Chi ha detto questo? — protestò Raskin, che a Meyer parve però leggermente impallidito. — Uccidere me?

— Non ha detto che vi avrebbe ucciso?

— Sì, ma...

— Non avete appena detto che non pensate che si tratti d'uno scherzo?

— Sì, ma...

— Allora, apparentemente, pensate che «lui» intenda uccidervi, a meno che non lasciate libera quella soffitta. Non è giusto?

— No che non è giusto! — protestò Raskin, quasi indignato. — Forse è giusto per voi, ma non per me. Dave Raskin non è venuto qui perché pensava che qualcuno intendesse ucciderlo.

— Allora perché siete venuto?

— Perché questo tipo, questo rompiscatole, questo disgraziato che mi telefona due o tre volte la settimana, spaventa le ragazze che lavorano per me. Ho tre portoricane che stirano gli abiti in Culver Avenue. È ogni volta che quella cimice telefona quando io non ci sono, dice alle ragazze: «Dite a quel figlio d'un cane di Raskin che lo ucciderò se non lascia libera la soffitta!». Le ragazze si spaventano e non lavorano più.

— Be', e che cosa volete che faccia, io? — domandò Meyer.

— Scoprire chi è. Fargliela smettere. Mi minaccia, lo capite?

— Capisco benissimo. Ma non mi pare che qui ci sia sufficiente materiale per... Questo individuo ha fatto qualche reale attentato alla vostra vita?

— Ma che cosa volete aspettare? Che mi uccida davvero? — ribatté Raskin. — E dopo? Mi farete un bel funerale?

— Ma avete detto che non dev'essere una cosa seria — fece notare Meyer.

— Non penso che mi voglia uccidere. Ma supponete che lo faccia. Ci sono molti pazzi in circolazione, lo sapete?

— Sì, certo.

— Perciò, supponete che questo pazzo mi piombi addosso con una rivoltella o un pugnale o qualcosa del genere...

— Sentite, Dave...

— Dave, Dave! Non chiamatemi Dave! Mi ricordo di voi quando eravate in fasce, e vengo qui a dirvi che un uomo vuole uccidermi, che continua a ripetermelo... Questo è tentato omicidio, no?

— No. Questo non è tentato omicidio.

— E non è nemmeno ricatto? Nemmeno questo?

— Lo si può soltanto accusare di linguaggio sconsiderato, offensivo, minaccioso o diffamatorio. — Meyer s'interruppe un attimo, pensoso. — Be', non so, può darsi che intenda arrivare a una specie di ricatto cercando di farvi lasciare la soffitta con le sue minacce.

— Certo! Quindi prendetelo!

— Chi? — domandò Meyer.

— L'uomo che fa le telefonate.

— Non sappiamo chi sia — fece notare Meyer.

— Semplice — ribatté Raskin — intercettate la prossima telefonata.

— Impossibile, in questa città. Tutti i telefoni sono automatici.

— E allora, cosa facciamo?

— Non lo so. Telefona di solito in ore o giorni particolari?

— Finora ha sempre telefonato di pomeriggio, sul tardi. Fra le quattro e le cinque.

— Be', sentite — disse Meyer — forse verrò da voi oggi o domani, così potrò ascoltare la telefonata, se arriva. Dov'è il vostro magazzino?

— In Culver Avenue 1213 — rispose Raskin. — Non potete sbagliare, è proprio sopra la banca.

Nelle strade i ragazzi gridavano: «Pesce d'aprile. Pesce d'aprile!» per sottolineare i loro scherzi di quella prima giornata del mese. Si rincorrevano per Grower Park come sempre fanno i ragazzi, nascondendosi dietro alberi e cespugli, e balzando fuori all'improvviso per far spaventare i compagni.

— Frankie! Guarda una tigre su quella roccia!... Pesce d'aprile! Pesce d'aprile!

Poi schizzavano via per nascondersi dietro altri alberi e altri cespugli e altri massi di pietra.

— Là! Sopra la tua testa, Johnny! Un'aquila... Pesce d'aprile!

Correvano fra le aiuole. Poi uno dei ragazzi scappò nel folto d'un gruppo d'alberi, e la sua voce si levò da qualche punto del boschetto, urlante di paura.

— Frankie! C'è un morto qui!

Questa volta nessuno gridò: «Pesce d'aprile!».

2

L'uomo trovato in Grover Park era abbigliato per l'estate ormai prossima. O forse è meglio dire che era spogliato, per l'estate. Dipende dai punti di vista. Comunque, da qualsiasi punto di vista si considerasse la faccenda, restava il fatto che l'uomo era vestito soltanto d'un paio di scarpe nere e d'un paio di calze bianche. Abbigliamento che, se usato per girare nelle strade di una città, fa incorrere in una violazione del codice. Ma l'uomo non poteva più preoccuparsi di non sollevare le ire della legge. L'uomo era morto.

E se l'esame del foro di proiettile ben visibile nel suo petto significava qualcosa, allora l'uomo era stato ucciso da un fucile da caccia sparato a distanza ravvicinata. Giaceva supino, sotto gli alberi, e il piccolo gruppo di esperti lo osservava con varie espressioni: disgusto, indifferenza, noia, ma soprattutto pena. Steve Carella era uno dei poliziotti che osservavano il corpo nudo del morto. Gli occhi di Carella erano stretti fin quasi a essere chiusi, per quanto non ci fosse sole, sotto la volta degli alberi. La sua faccia aveva un'espressione di collera mista a sconforto. Guardava l'uomo e pensava: «Nessuno dovrebbe morire in aprile» e intanto notava meccanicamente la ferita, composta da un grande foro centrale contornato da altre piccole lacerazioni tutt'intorno. Il largo foro della ferita gli diceva che il colpo era stato sparato da una distanza che andava da un metro a due metri e sessanta dalla vittima. A meno di un metro, la ferita avrebbe avuto anche segni di ustione, e un annerimento della pelle. Oltre i due metri e sessanta le piccole ferite attorno al foro centrale avrebbero occupato una maggior zona sulla pelle della vittima. Sapendo ciò, e nient'altro per il momento, la mente di Carella si fermò su questo particolare, mentre un'altra parte di lui osservava l'ammasso di carne fredda e senza vita che fino a non molto tempo prima aveva costituito un uomo; una mano gli salì alla bocca con un moto convulso, per quanto non ci fosse sudore da asciugare.

Faceva quasi freddo, nel boschetto dove i poliziotti stavano lavorando. I flash del fotografo esplosero attorno al cadavere. Una linea venne tracciata sul terreno a segnare i contorni del corpo. I tecnici del laboratorio esplorarono i cespugli e il prato intorno, alla ricerca d'impronte. E tutti parlavano di guerra fredda, del tempo, di sport, ma non della morte che li fissava dal suolo erboso. Poi il loro lavoro finì. Per lo meno il lavoro che potevano fare sul posto. Il cadavere venne caricato su una barella, trasportato sul sentiero, e poi fuori dal parco dove un'ambulanza era in attesa. La barella col suo carico venne infilata sulla macchina e l'ambulanza partì per l'ospedale dove si sarebbe praticata l'autopsia. Per un momento Carella pensò al tavo-

lo metallico delle autopsie, con le scanalature per raccogliere il sangue, ai ferri usati dai medici, e ripensò: «Nessuno dovrebbe morire in aprile». Poi raggiunse la macchina della polizia ferma alla curva, e tornò al Distretto. Non trovò posto davanti all'87°, quindi parcheggiò due isolati più avanti e risalì a piedi la Grover Avenue.

L'edificio in pietra sembrava quasi far parte dell'aprile. Il grigio della facciata assumeva un tono più morbido. I due globi verdi che portavano scritto in bianco il numero ottantasette si arricchivano dell'azzurro del cielo. Ma la similitudine finiva appena varcata la soglia. L'ingresso, dal soffitto altissimo, ricco soltanto della scrivania del sergente Dave Murchison, col sergente seduto dietro, aveva il calore e l'aspetto di un iceberg. Carella salutò Murchison con un cenno e seguì la direzione della mano intagliata nel legno che gli diceva, nel caso mai non lo sapesse ancora dopo tutti quegli anni, dov'era la sala agenti della Squadra Investigativa.

Salì la scala metallica, notando per la prima volta quanto fossero rumorose le sue scarpe, voltò a sinistra nel corridoio, oltrepassò due panche allineate contro le pareti, e stava superando lo spogliatoio quando per poco non urtò contro Miscolo, che stava uscendo.

— Ehi, ho giusto bisogno di te — disse Miscolo.

— Ah, sì?

— Vieni nel mio ufficio un momento. Puoi?

L'ufficio al quale Miscolo si riferiva era lo schedario, uno sgabuzzino proprio di fronte alla bassa ringhiera di legno che divideva il corridoio dalla sala agenti. Miscolo aveva la responsabilità dell'Ufficio Schede, e se ne occupava con la rigidità, la chiaroveggenza e la decisione di un mercante di cavalli arabo. Sfortunatamente i cavalli di Miscolo erano una manciata d'agenti di pattuglia che facevano turni di ventiquattr'ore. Ma se Miscolo avesse potuto disporre di cento uomini, tutti i delitti della città sarebbero stati eliminati nello spazio di due giorni. Lavorando in collaborazione col laboratorio scientifico, che si trovava giù in High Street, e con l'Ufficio Identificazione Criminale, le schede di Miscolo avrebbero reso impossibile commettere un reato senza incorrere nell'immediata cattura con conseguente incarcerazione. O, almeno, lui la pensava così.

Per il momento, l'Ufficio Schede era deserto. I verdi classificatori stavano allineati contro una parete, quella di destra, di fronte alle due scrivanie.

In fondo alla stanza, l'unica stretta finestra si apriva sul profumo dell'aprile.

— Che bella giornata, eh? — fece Miscolo.

— D'accordo. Cos'hai in mente? — domandò Carella.

— Due cose.

— Spara.

— Primo: May Reardon.

— Cosa c'è, sulla signora Reardon?

— Ecco, Steve: sai che Mike Reardon ha lavorato qui per molto tempo prima che lo uccidessero. Io volevo bene a Mike. Tutti gliene volevano. Anche tu, no?

— Anch'io, certo — ammise Carella.

— Lui ha lasciato May con due bambini. Adesso, per vivere, lei viene a fare pulizia qui al Distretto. Ma quanto credi che guadagni? Non certo abbastanza per crescere due bambini. Tu hai moglie e figli, Steve. Dio non voglia, ma supponi che ti capiti una disgrazia. Vorresti che Teddy, per vivere, venisse a fare le pulizie al Distretto?

— No — rispose Carella. — Allora, cosa vuoi fare?

— Ho pensato che si potrebbe fare una colletta. Fra i ragazzi della Squadra e anche quelli di pattuglia. Basterebbe pochissimo a testa ogni settimana, e lei si troverebbe pagata meglio. Tu, che ne dici, Steve?

— Che puoi contare su di me.

— Vuoi dirlo anche agli altri?

— Senti...

— Io parlerò con quelli della pattuglia. Cosa stavi dicendo?

— Che sono un cattivo diplomatico, Miscolo.

— Ma non devi vendere niente! Si tratta solo di dare un piccolo aiuto a quella poveretta. È così irlandese, la vedessi, che mi fa piangere.

— Perché?

— Non lo so — rispose Miscolo. — Ma le irlandesi giovani mi commuovono. — Miscolo non era bello. Aveva un naso troppo grosso, e sopracciglia troppo folte, e il collo era così largo che la testa pareva spuntargli direttamente dalle spalle. Non era affatto bello, eppure in quel momento, quando disse quella cosa sulle giovani irlandesi, stringendosi nelle spalle con un movimento fanciullesco, sembrò bellissimo. Miscolo si accorse che Carella lo osservava e si mosse, impacciato. — Come faccio a saperlo — riprese. — Forse la prima ragazza che ho baciato era irlandese, chissà!

— Può darsi — disse Carella.

— Allora, parlerai coi ragazzi?

— Glielo dirò — promise Carella. — E la seconda cosa?

— Come?

— Hai detto che dovevi chiedermi due cose.

— Ah, sì. Tu vieni da fuori?

Carella accennò di sì con la testa.

— Com'è, fuori di qui?

— Come al solito — rispose Carella. Rimase con Miscolo ancora un paio di minuti, poi salutò, e attraversato il corridoio entrò nella sala agenti. Varcò il cancelletto a ringhiera, lanciò il panama verso l'attaccapanni, mancò il bersaglio, e stava per avviarsi a raccattarlo quando lo fece Bert Kling.

— Grazie — disse Carella. Incominciò a togliersi la giacca mentre si accostava alla scrivania di Meyer.

— Cos'era? — domandò Meyer.

— Ha tutta l'aria di essere un omicidio.

— Uomo o donna?

— Uomo.

— Chi è?

— Niente documenti — rispose Carella. — L'hanno accoppato con un colpo di fucile da caccia, sparato da vicino, secondo me. Indossava soltanto calze e scarpe. — Si strinse nelle spalle. — Sarà meglio che io faccia subito il rapporto. Non ho visto nessuno della Omicidi, Meyer. L'hanno accollato a noi?

— E chi lo sa? D'altronde, sanno che il cadavere appartiene ufficialmente al Distretto che ha avuto la fortuna di trovarlo.

— Be', allora questo è tutto nostro — commentò Carella, mettendo insieme originale e copia per il rapporto.

— Stanno facendo l'autopsia? — domandò Meyer.

— Sì.

— Quando avremo i risultati?

— Non so proprio. Che giorno è oggi?

Meyer si strinse nelle spalle. — Bert! Che giorno è oggi?

— Primo aprile — rispose Kling. — Steve, una signora ha...

— Che giorno della settimana? — domandò Meyer.

— Mercoledì — disse Kling. — Steve, ha telefonato una signora, circa un'ora fa. Ha detto qualcosa di una tintoria e di una contromarca. Ne sai niente?

— Sì, le telefonerò io più tardi.

— Allora, quando credi che ci daranno l'esito dell'autopsia? — tornò a chiedere Meyer.

— Domani, immagino. A meno che il medico legale non abbia un'insolita abbondanza di cadaveri da esaminare.

Andy Parker, seduto accanto alla colonnina dell'acqua, coi piedi sulla scrivania, abbassò la rivista che stava guardando e disse: — Sapete chi mi piacerebbe portare su un bel mucchio di fieno?

— Nessuno — rispose Carella, e incominciò a scrivere il suo rapporto.

— Spiritoso! — fece Parker. — Stavo guardando tutte queste fotografie di attrici. Be', ce n'è soltanto una che vale il mio tempo. — Si rivolse a Kling intento a leggere un libro. — Sai chi è?

— Silenzio, che sto cercando di leggere — disse Kling.

— Vorrei che qualcuno di voi cercasse di lavorare — commentò Meyer. — Questa sala agenti sta diventando una specie di circolo.

— Io sto lavorando — protestò Kling.

— Già, lo vedo.

— Queste sono storie sul metodo deduttivo.

— Sul che cosa?

— Sistema di indagini. Non hai mai sentito parlare di Sherlock Holmes?

— Tutti hanno sentito parlare di Sherlock Holmes — disse Parker. — Volete sapere quale di queste cavalline...

— Questo è un ottimo racconto — riprese Kling. — Lo hai letto, Meyer?

— Com'è intitolato?

— «La lega dei capelli rossi» — rispose Kling.

— No — rispose Meyer. — Non leggo mai romanzi polizieschi. Mi fanno sentire stupido.

Il rapporto sull'autopsia arrivò alla sala agenti soltanto nel pomeriggio di venerdì 3 aprile. E, come per magia, una telefonata dell'assistente del medico legale arrivò nell'esatto momento in cui la busta col rapporto veniva posata sulla scrivania di Carella.

— Ottantasettesima Squadra. Parla Carella.

— Ciao, Steve. Sono Blaney.

— Salve, Paul.

— Ti hanno portato l'esito della necroscopia?

— Non ne sono sicuro. Un tale con la tipica faccia pallida da ospedale ha appena messo una busta sul mio tavolo. Puoi aspettare un momento, che vedo?

— Certo — disse Blaney.

Carella aprì la busta e ne tolse il rapporto. — Sì — disse al telefono. — È questo.

— Bene. Senti, Steve: ho telefonato per scusarmi del ritardo, ma avevamo cadaveri dappertutto, e sai che c'è un diritto di precedenza a chi arriva per primo. Il vostro era quel tale del fucile da caccia, vero?

— Sì.

— Non posso sopportare le ferite di quel tipo — disse Blaney. — Non sono come quelle di altre armi da fuoco, l'hai mai notato? Specialmente quando il colpo viene sparato da vicino.

— Be', anche una quarantacinque non fa un buco molto bello da vedere.

— Neanche una trentotto, per questo. Ma c'è qualcosa di più mortale, nelle ferite di fucile da caccia. Non so come dire. Hai visto il diametro del foro nel petto del tuo cliente?

— Sì, l'ho visto — rispose Carella.

— Naturalmente, quando la bocca dell'arma posa sulla carne, è ancora peggio — riprese Blaney. — Ne ho visto certi, Steve, che non si potevano nemmeno guardare, credimi.

— Ti credo. — Blaney non rispose subito, e a Carella parve per un attimo di vedere davanti a sé gli occhi viola del medico, occhi impassibili, abituati all'ingrato lavoro di smembrare i cadaveri.

— Be', questa non era una ferita a bruciapelo — riprese Blaney — ma il colpo è stato sparato molto da vicino. Sai com'è fatta una cartuccia da fucile, no? Voglio dire che c'è uno stoppaccio di feltro che comprime la polvere nella cartuccia.

— Sì.

— Be', lo stoppaccio è finito nella scia.

— Quale scia?

— Quella dei pallini — rispose Blaney. — Ha percorso la stessa strada dei pallini, ed è finito nel petto della vittima.

— Oh! Capito.

— Proprio così. Puoi immaginarti, quindi, la violenza del colpo e quanto fosse vicino quello che ha sparato.

— Hai un'idea di che arma sia stata usata?

— Questo dovrai chiederlo al laboratorio — rispose Blaney. — Ho mandato là tutto quello che ho trovato. Ho mandato anche le scarpe e le calze. Mi rincresce d'aver tardato a farti il rapporto, Steve. Vuol dire che la prossima volta ti passerò davanti a tutti.

— Bene. Grazie, Paul.

— Altra bella giornata, oggi, eh?

— Già.

— Be', Steve, non voglio farti perder tempo. Arrivederci.

— Arrivederci — disse Carella. Posò il ricevitore e prese il rapporto arrivato dall'ufficio del medico legale. Non fu una lettura piacevole.

3

Tre dei quattro uomini che stavano facendo il poker, giocavano sulla parola. Non che a loro importasse gran che di perdere, soltanto era seccante, umiliante, perdere col quarto, quello che usava l'apparecchio acustico. Forse la sensazione era data dall'espressione d'ineluttabilità evidente sulla sua bella faccia. Un'espressione che dichiarava come, se anche la fortuna si fosse messa a sorridere loro, alla fine, il vincitore sarebbe stato lui.

Chuck, quello che si trovava maggiormente nei guai, guardò le sue carte con aria cupa, poi osservò il sordo, di fronte a lui. Questi indossava una giacca blu sui pantaloni di flanella grigia, e portava la camicia bianca aperta. Pareva che fosse appena sbarcato da uno yacht. Pareva che aspettasse di venir servito da un maggiordomo. E pareva anche aver in mano quattro carte molto buone. Giocavano a carte scoperte. Due dei giocatori si erano ritirati, lasciando in gara soltanto Chuck e il sordo. Guardando da sotto il braccio del sordo Chuck vide le tre carte scoperte: un fante di picche, una regina di fiori e un re di quadri. Si sentì quasi certo che la quarta carta era un asso o un dieci.

Lui aveva scoperto due assi e un sei di fiori. La quarta carta era un altro asso. Se la quarta carta dell'avversario era un dieci, allora il sordo aveva due probabilità di far scala, gioco non troppo facile da entrare. Se la quarta era un asso, allora le probabilità erano ancora ridotte. Chuck invece aveva la possibilità di fare full pescando un secondo sei, o di far poker con un quarto asso.

Una posizione abbastanza buona.

— Cento — disse Chuck.

— Altri cento — rilanciò il sordo.

— Vedo.

Chuck scoprì la carta dell'avversario: il dieci di cuori. Poi prese la sua: quattro di quadri.

— Cento — disse il sordo. E Chuck si sentì cadere le braccia.

— Va bene — disse. — Vedo.

Il sordo girò la sua quinta carta. Naturalmente era un asso.

— Credo di essere superiore al tuo tris — disse.

— Come facevi a sapere che avevo un tris? — domandò Chuck, guardando l'altro ritirare la sua vincita.

— Dalle puntate. Non avresti fatto cento con una coppia. Quindi ho pensato che la carta coperta doveva essere un terzo asso.

— E hai rilanciato sulla debole probabilità di una scala?

— Sulla forza delle probabilità, Chuck — ribatté il sordo ammucchiando ordinatamente le sue fiches.

— Macché — protestò Chuck. — Questa è fortuna. Fortuna sfacciata.

— No, non del tutto. Io avevo quattro carte di scala: un fante, una regina, un re, un asso. Quindi mi serviva un dieci, per battere il tuo tris. Giusto? E quante erano le mie probabilità di fare scala? Una a nove.

— Be', continua a sembrarmi strano che il gioco ti sia venuto.

— Dimentichi che non c'era nessun dieci fra le carte scoperte. Non l'avevi né tu, e né gli altri due. D'accordo che uno degli altri poteva averlo in mano. Ma tu avevi un asso in mano, o non avresti puntato tanto. Quindi, restavano solo le probabilità degli altri due.

— Però avresti potuto non pescare il dieci.

— E in questo caso avrei perso. Ma la tua possibilità di vincere era ancora più remota della mia.

— E perché? Avevo tre assi!

— Sì, ma che cosa ti serviva, per completare il gioco? O un quarto asso per far poker, o un secondo sei per fare full. Io sapevo che non avresti pescato l'asso perché l'avevo io, e in ogni caso le tue probabilità di pescarlo erano di uno a trentanove. Molto meno che non le mie di uno a nove, non ti pare?

— Ma avrebbe potuto venirmi un sei.

— Vero. Le possibilità che ti venisse però erano di uno a quattordici e due terzi. Sempre meno del mio uno a nove. Inoltre i nostri due amici avevano due sei fra le carte scoperte, perciò nel mazzo ne restava uno solo, quindi diventava difficile quanto pescare un quarto di asso, e le probabilità discendevano così a una su trentanove. Hai capito, Chuck?

— Non stai dimenticando qualcosa?

— Io non dimentico mai niente — ribatté il sordo.

— Invece stai dimenticando la possibilità che nessuno di noi due completasse il suo gioco. Nel qual caso avrei vinto io perché tre assi sono superiori a una scala incompleta.

— Vero. Ma non è che l'abbia dimenticato. Questo era soltanto un rischio calcolato. In ogni caso, penso d'aver giocato bene.

— Continuo a pensare che sia stata la fortuna — commentò Chuck.

— Può darsi — rispose sorridendo il sordo. — Comunque io ho vinto, no?

— Certo. E siccome hai vinto, te ne sei venuto fuori con la storia di tutti quei calcoli delle probabilità.

— Sono calcoli che ho effettivamente fatto, Chuck.

— Dici di averli fatti. Ma se avessi perso, avresti trovato il modo di spiegare e giustificare il tuo errore.

— Difficilmente ammetto d'aver sbagliato — disse il sordo. — Il vocabolo «errore» non esiste nel mio vocabolario.

— No? E come li chiami, allora, gli sbagli?

— Deviazioni. La realtà è una costante, Chuck. Solo l'osservazione della realtà è variabile. L'enormità di un errore dipende dalla differenza fra l'immutabile realtà e la maggior o minor fedeltà dell'osservazione. Quindi l'errore può solo venir definito deviazione e non sbaglio.

— Oh, al diavolo! — esclamò Chuck, e gli altri risero.

Il sordo rise con loro, poi disse: — Vuoi fare le carte, Rafe?

L'uomo alto e snello seduto alla sinistra di Chuck sollevò gli occhiali dalla montatura d'oro, e si passò la destra sugli occhi, poi radunò le carte e cominciò a mischiare.

Il quarto giocatore si sentiva un po' impacciato, in quella compagnia. Era nuovo del gruppo, non sapeva ancora esattamente chi avesse sostituito, né perché avessero chiamato lui nel quartetto. Una sola delle sue qualità poteva essere utile al gruppo, proprio quella che lui aveva smesso di considerare una qualità almeno dieci anni prima: sapeva fabbricare bombe. Bombe vere. Il vecchio seduto a quel tavolo con gli altri tre aveva una volta ceduto il suo eccezionale talento in esplosivi a una potenza straniera, e per questo suo peccatuccio aveva trascorso parecchi anni in prigione. Ma il sordo non aveva fatto domande sui suoi precedenti politici, quando lo avevano assunto. Al sordo bastava sapere che l'uomo sarebbe stato ancora in grado di fabbricare una bomba incendiaria o esplosiva, se fosse stato necessario, prospettiva che lui pareva gradire immensamente. Altro, il vecchio non sapeva.

Non sapeva neanche di dovere la propria assunzione all'età. Pop aveva sessantatré anni. L'età perfetta per quel lavoro.

Le carte vennero distribuite, e furono stabilite nuove regole al gioco.

— Non mi piace, questo imbastardimento del poker — osservò il sordo.

— Bene — disse Chuck — così avremo la probabilità di vincere noi. Tu giochi a poker come se dovessi tagliar la gola a tua madre.

— Io gioco al poker come se dovessi vincere — ribatté il sordo. — Non è il giusto modo?

Rafe rise e gli occhi gli si inumidirono dietro le lenti.

— Venticinque — disse il vecchio, esitante.

— Leggo — disse Chuck.

— Vedo — disse Rafe.

Il sordo studiò le sue carte. Aveva in mano un sei e un fante. La sua carta scoperta era un cinque. Guardò rapidamente le carte degli altri, e altrettanto rapidamente raccolse e mise in disparte le sue.

— Passo — disse.

Restò seduto ancora un paio di secondi, poi si alzò di scatto. Era alto, con una bella figura, e si muoveva con la leggerezza e la scioltezza di un atleta. Doveva avere trentasette o trentotto anni. I capelli biondi erano tagliati corti, e aveva gli occhi d'un azzurro cupo. Quegli occhi si fissarono sulla strada attraverso la porta a vetri sulla quale appariva una scritta capovolta:

CHELSEA POPS, INC.

La strada era tranquilla. Dietro il magazzino, invece, c'era il caos. Scavatrici, gru, squadre di operai indaffarati.

— Sarà meglio che facciate l'ultima mano — disse il sordo. — Abbiamo un sacco di lavoro.

Rafe approvò con un cenno. Chuck raccolse le carte, mischiò e distribuì. Il vecchio passò.

— Volete venire con me un momento? — gli disse il sordo.

— Certo — rispose Pop.

Spinta indietro la sedia, si alzò e seguì il sordo oltre la porta che conduceva in cantina. Il sotterraneo era freddo e sapeva di muffa. Odore di terra fresca veniva dalle pareti. Il sordo andò a un lungo tavolo e aprì una scatola. Ne trasse una specie di divisa grigia. — Metterete questa, Pop, stanotte, mentre noi lavoreremo. Volete provarla?

Pop prese gli indumenti e vi passò sopra le dita con cura, come se stesse scegliendo un vestito in un negozio. Le sue dita si fermarono di colpo, mentre gli occhi si spalancavano.

— Non posso metterla — disse.
— Perché? — domandò il sordo.
— Non posso. No. Non la metto.
— Ma perché?
— C'è del sangue, qui!
Per un attimo, parve che il sordo stesse per perdere la calma. Poi sorrise.
— Va bene — disse. — Ve ne procurerò una nuova.
Riprese l'uniforme grigia e tornò a metterla nella scatola.

4

Una fotografia del morto non identificato venne pubblicata su tre giornali del pomeriggio di giovedì 9 aprile. Uno la riportò in prima pagina, gli altri la relegarono alla pagina quattro, ma tutti col titolo a grandi caratteri che chiedeva: «Conoscete quest'uomo?». L'uomo nella fotografia sembrava ritratto con gli occhi chiusi, e il fotografo della polizia aveva provveduto a coprire con abile ritocco le sue più compromettenti nudità, col risultato che le scarpe nere e le calze bianche facevano ancora più effetto con i calzoncini posticci.

«Conoscete quest'uomo?» leggeva il lettore, poi guardava la fotografia d'un vecchio originale, probabilmente ritratto mentre dormiva su una panchina, e pensava che si trattasse di qualche pubblicità. Poi leggeva la didascalia sotto la foto, e veniva informato che l'uomo non dormiva ma era morto quanto si può esserlo, e che la strana chiazza sul petto non era un tatuaggio ma una ferita di fucile dovuta a qualcuno dall'indice facile.

I giornali apparvero nelle edicole a mezzogiorno in punto.

Alle dodici e un quarto, Cliff Savage fece la sua comparsa nell'atrio dell'87° Distretto. Vestito in modo irreprensibile, un panama scuro spinto indietro sulla nuca, un fazzoletto bianco svolazzante dal taschino della giacca, Savage puntò i gomiti sulla scrivania del sergente di servizio e annunciò: — Mi chiamo Savage. Sono un giornalista. — Buttò sul ripiano un giornale con la fotografia del morto non identificato, e aggiunse: — Chi si occupa del caso?

Il sergente Dave Murchison guardò la foto, emise una specie di borbottìo, alzò la testa a osservare Savage, borbottò di nuovo, poi disse: — Come avete detto di chiamarvi?

— Cliff Savage.

— Di che giornale siete?

Savage sospirò, e tolse una tessera dal portafoglio. Mise la tessera sulla scrivania, accanto alla foto del morto. Murchison guardò la tessera, brontolò per la terza volta, e disse: — Se ne occupa Steve Carella. Mi sbaglio o il vostro nome è conosciuto, qua dentro?

— Provate a indovinare — ribatté Savage. — Voglio vedere Carella. C'è?

— Adesso vedo.

— Non vi disturbate. Vado su io — disse Savage.

— Neanche per sogno, signore. Frenate il cavallo, perché la vostra tessera di giornalista non basta, come lasciapassare. — Murchison prese una delle spine del centralino e la innestò. Dopo un momento di attesa, disse nel microfono: — Steve, sono Dave. Un tale che si chiama Cliff Savage è qui da me. Dice di essere un giornalista e vuol... Come?... Bene. — Posò il ricevitore, e staccò la spina. — Ha detto di andarvi a impiccare, signor Savage.

— Ha detto questo?

— Parola per parola.

— Ma che razza di maniere sono queste! — protestò Savage.

— Presumo che non gli siate molto simpatico.

— Volete chiamarlo e lasciare che gli parli io?

— Steve non gradirebbe certamente la sorpresa, signor Savage.

— Allora datemi il tenente Byrnes.

— Il tenente non c'è, oggi.

— Chi comanda, allora, qui?

— Steve Carella.

Savage riprese la sua tessera e, senza aggiungere altro, uscì. Voltò a destra nella prima traversa e camminò per due isolati fino a un negozio. Andò al banco a farsi cambiare un dollaro, poi entrò nella cabina telefonica, tolse di tasca un'agenda, cercò il numero di telefono dell'87° Distretto, non lo trovò, provò a cercare sotto Peter Byrnes, e scoprì il numero dell'87°: Frederick 7-8024. Infilò la monetina nella scanalatura e compose il numero.

— Ottantasettesimo Distretto, parla il sergente Murchison — rispose una voce,

— Oggi avete fatto pubblicare la fotografia d'un morto, sui giornali — disse Savage.

— Sì. Cosa desiderate?

— So chi è quell'uomo. Vorrei parlare con chi s'interessa del caso.

— Un momento — rispose Murchison.

Savage sogghignò e attese. Dopo pochi secondi, sentì un'altra voce.

— Ottantasettesimo Distretto. Qui Steve Carella.

— Siete incaricato del caso di quel morto trovato nel parco?

— Esatto — rispose Carella. — Chi parla, per favore?

— Siete voi che avete mandato la fotografia ai giornali?

— Sì. Il sergente di servizio mi ha detto...

— Perché non l'avete mandata anche al mio giornale, Carella?

— Cosa... — Una pausa piuttosto lunga, poi: — Siete voi, Savage?

— Già, proprio io.

— Non vi hanno riferito il mio messaggio?

— Sarebbe stato scomodo, per me, andarmi a impiccare in questo momento.

— Sentite, Savage, io non sono molto educato, comunque cercherò di essere più chiaro possibile. Voi, razza di bastardo, una volta avete quasi fatto ammazzare mia moglie, perciò non mostrate qui attorno la vostra faccia o vi farò volare dalla finestra. Sono stato chiaro abbastanza?

— Forse il capitano gradirà di sapere che ogni altro giornale della città...

— Andate all'inferno, voi e il capitano insieme. Buonanotte, Savage. — E Carella riattaccò.

Savage tenne ancora in mano il ricevitore per qualche secondo, poi lo riagganciò con malagrazia e schizzò fuori dal negozio.

La ragazza portoricana si chiamava Margarita. Si trovava in città da sei mesi circa e non parlava bene l'inglese. Margarita era contenta di lavorare per il signor Raskin, perché lui era una brava persona e non gridava troppo. Per Margarita, questo era importante. La ragazza abitava a soli cinque isolati dalla soffitta di Culver Avenue, dove lavorava, e le faceva piacere quella breve passeggiata quotidiana prima dell'inizio e dopo la fine della giornata di lavoro. Quando arrivava alla soffitta, Margarita andava nel bagno e cambiava gli abiti da strada col grembiule che usava per stirare. Dal momento che abitava così vicino, una volta qualcuno le aveva suggerito di non cambiarsi nemmeno, per andare a casa, ma lei pensava che il camiciotto non fosse adatto per camminare in strada, e così continuava ogni mattina a uscire di casa con una gonna e un golf, e a cambiarsi nella soffitta. Non teneva gran che, sotto il grembiule, perché stirava tutto il giorno, e nella soffitta faceva molto caldo. Margarita era una bella ragazza, con un bel corpo, e questo lo si vedeva anche col camiciotto da lavoro, e un'altra

cosa che le piaceva del signor Raskin era che lui non allungava mai le mani. Una volta le era capitato di lavorare per un tale che aveva quell'abitudine. Il signor Raskin, invece, era proprio una brava persona che teneva le mani a casa sua, e poi non gli importava che le ragazze chiacchierassero di tanto in tanto in spagnolo fra loro, dal momento che lavoravano anche parlando.

C'erano altre due ragazze, oltre a Margarita, ma lei era un po' come una direttrice. Ogni mattina, mentre le altre si cambiavano e bevevano il loro caffè, lei toglieva i vestiti dagli scatoloni e li preparava perché venissero stirati in modo da far scomparire tutte le pieghe, poi si metteva d'accordo col signor Raskin sul prezzo dei vestiti, quindi, a stiratura finita, lei e le ragazze marcavano ogni capo. La sera, il signor Raskin portava gli abiti ai negozi della città o ai mercati, a seconda della richiesta. Qualche volta, quando discutevano sui prezzi, il signor Raskin allungava il collo per sbirciare nella sua scollatura, ma a Margarita non importava molto che lui guardasse, dal momento che non si arrischiava a toccare. Sì, il signor Raskin era un gentiluomo, e a Margarita piaceva lavorare per lui. Per quanto la riguardava, il signor Raskin era l'uomo migliore del mondo.

Per questo, lei non poteva capire quelle telefonate minacciose.

Perché mai qualcuno doveva minacciare il signor Raskin? Soprattutto per una cosa di nessun valore come quella soffitta. No, Margarita non riusciva a capire, e ogni volta che l'uomo telefonava lei tremava di paura per il suo principale, e in cuor suo diceva per lui una preghiera in spagnolo.

Margarita però non era spaventata, quel pomeriggio di giovedì 9 aprile, quando arrivò il fattorino.

— Non c'è nessuno? — domandò l'uomo dalla porta.

— Un minuto — gridò in risposta Margarita, poi depose il ferro e attraversò di corsa la lunga soffitta fino all'ingresso senza pensare che sotto il camiciotto non indossava niente. E siccome non se ne ricordava, rimase stupita dall'espressione del fattorino.

L'uomo trasse di tasca un fazzoletto e si asciugò la fronte.

— Sapete una cosa? — disse l'uomo, senza fiato.

— Che cosa? — domandò Margarita sorridendo.

— Dovreste fare la rivista. Sareste un successone.

— E che cos'è la ri... rivista?

— Oh, ragazza mia! — esclamò l'uomo, facendo roteare gli occhi. — Sentite, dove devo mettere queste scatole? — domandò, puntando lo sguardo sulla punta della scollatura del grembiule. — Ho giù da basso

quattordici scatole da consegnare.

— Oh, non so — rispose Margarita. — Il mio capo ora non è qui.

— Ma io voglio soltanto sapere dove posso sistemare quella roba.

— E che cosa è quella roba?

— Non lo so, sorellina. Io lavoro per l'agenzia di trasporti. Andiamo, scegliete un posto che vi vada bene.

— Oh, io penso che potete mettere vicino alla porta... O... Okay?

— Okay, sorellina — disse l'uomo, e tornò da basso. Ricomparve pochi minuti più tardi con un altro, reggendo un pesante scatolone. Il secondo uomo per poco non si lasciò schiacciare le dita fra la scatola e il pavimento, nel guardare Margarita. Impiegarono un'ora e mezzo per portar su tredici scatoloni e per guardare la ragazza fra un viaggio e l'altro.

Stavano sistemando il quattordicesimo, quando arrivò il signor Raskin.

— Che cos'è questa roba? — domandò.

— Voi chi siete? — disse l'uomo dell'agenzia.

— Chi siete voi piuttosto! — ribatté Raskin. — E volete dirmi cosa c'è in queste scatole?

— Siete il signor Dave Raskin?

— Sì.

— Della Darask Frocks, Inc.?

— Sì. E allora?

— E allora questi sono vostri.

— Cosa c'è dentro?

— Ah, non chiedetelo a me. Noi siamo soltanto dell'agenzia trasporti. Ma forse c'è scritto sulle scatole.

Raskin lesse la scritta sul fianco degli scatoloni. — Dice «Sandhurst Paper Company, New Bedford, Massachusetts». — Raskin scosse la testa. — Non conosco nessuna Sandhurst di New Bedford. Cos'è questa storia?

Gli uomini dell'agenzia non avevano nessuna fretta d'andarsene. Margarita stava stirando con gran foga, ed era una foga deliziosa da guardare.

— Perché non aprite una delle scatole? — suggerì uno dei fattorini.

Il secondo approvò con un cenno piuttosto distratto. — Già. Perché non provate ad aprirne una?

— Ma farò bene ad aprire?

— Eh, direi! È roba indirizzata a voi!

— Eh, direi! — ripeté il secondo.

Raskin cominciò ad armeggiare attorno all'imballaggio. I due uomini dell'agenzia sedettero sull'orlo della sua scrivania a guardare l'agitarsi di

Margarita sul ferro da stiro.

Finalmente Raskin venne a capo delle due listerelle metalliche, ribaltò un lato dello scatolone, sollevò il lato più largo e trovò all'interno dell'imballaggio altre scatole più piccole, simili a quelle per scarpe. Ne tolse una, la posò sul ripiano della scrivania e poi sollevò il coperchio. La scatola era piena di buste.

— Buste? — disse Raskin.

— Sono proprio buste — approvò il primo fattorino.

— Già — disse il secondo.

— Ma chi ha ordinato queste... — incominciò Raskin, e si interruppe di colpo. Tolse una busta dalla scatola, la girò e lesse la scritta stampata sul lembo di chiusura. Diceva: «David Raskin, Soffitta Libera Inc., Isola».

— Aprite un nuovo negozio? — domandò il primo fattorino.

— Portate indietro questa roba — esclamò Raskin. — Io non l'ho ordinata.

— Non possiamo, signore. Avete già aperto l'imballaggio!

— Portatela indietro — ripeté Raskin, e tirò a sé il telefono.

— Chi chiamate? — domandò il secondo fattorino. — La Ditta?

— No — rispose Raskin. — La polizia.

Teddy Carella indossava una vaporosa vestaglia quando suo marito rincasò quella sera. Lui la baciò, attraversò il grande atrio della immensa casa dove vivevano, e non si rese conto che lei era abbigliata in modo eccezionale se non quando fu in cucina. Poi, sorpreso che la casa fosse tanto silenziosa alle sei e mezzo del pomeriggio, sorpreso che Teddy indossasse la sua vestaglia di seta, le domandò: — Dove sono i bambini?

Le mani di Teddy risposero silenziosamente: «A dormire».

— E Fanny? — domandò ancora Steve.

Le mani si mossero ancora. «Giovedì.»

— Ah, già. La sua giornata di libertà — e di colpo comprese. Allora fece finta di non vedere la bottiglia di spumante messa nel frigorifero, quando Teddy ne aprì lo sportello, fece finta di non notare l'atteggiamento decisamente femminile di Teddy né il suo penetrante profumo, e nemmeno che lei si era. truccata gli occhi, grandi e neri nel visino ovale, mentre non aveva traccia di rossetto sulle labbra che sembravano ansiose di baci. Andò in bagno a lavarsi, poi si liberò della fondina con la rivoltella, e la depose nel primo cassetto dell'armadio, in camera da letto, indossò una camicia pulita, e tornò da basso.

Teddy aveva preparato la tavola sotto il porticato. Una folata d'aria sollevò un lembo della lieve vestaglia scoprendole le lunghe gambe, ma lei non fece alcun gesto per coprirsi.

— Indovina in chi sono incappato oggi — disse Carella, poi si accorse che Teddy gli voltava la schiena, e che perciò non poteva rispondere. La prese delicatamente per le spalle facendola girare, e subito gli occhi di Teddy si posarono sulle sue labbra.

— Indovina in chi sono incappato oggi — ripeté Steve Carella. Teddy inarcò le sopracciglia in un'espressione interrogativa. Teddy Carella comunicava in molti modi col marito. A volte era un batter di ciglia e un lieve moto della bocca, a dirgli ciò che pensava; altre volte erano rapidi cenni delle mani; altre ancora, bastava l'espressione degli occhi. Il viso della donna, di un ovale perfetto, con grandi occhi e bocca tumida, era circondato da riccioli neri, intonati alla sua faccia, e al suo corpo, snello e morbido, dalla vita sottile. Teddy Carella aveva il corpo di una barbara superba e la dolcezza di una schiava devota. E Steve l'amava, soprattutto quando i suoi occhi «parlavano».

Teddy inarcò le sopracciglia, poi riabbassò lo sguardo sulle labbra del marito.

— Cliff Savage — disse lui.

Lei ripiegò la testa di lato, poi si strinse nelle spalle e scrollò i riccioli.

— Savage. Il giornalista. Ricordi?

E allora Teddy ricordò, di colpo, e le sue mani si mossero rapide a far domande. «Che cosa voleva? Dio mio, quanti anni sono passati? Ricordi cos'ha fatto quel pazzo? Non eravamo ancora sposati allora, Steve. Eravamo così giovani! Ricordi?»

— Una cosa per volta, va bene? — disse Carella. — Era fuori di sé perché ho mandato la fotografia di quell'uomo non identificato a tutti i giornali tranne il suo. Sapevo che la cosa l'avrebbe punto, e così è stato. Sai, tesoro, credo che non si sia mai reso conto appieno di quello che ha fatto. Penso che non abbia capito che avrebbe potuto farti uccidere.

Carella scosse la testa.

Quello che era successo alcuni anni prima aveva riempito i giornali di allora. Savage, il giornalista, aveva affermato che un certo agente investigativo, di nome Steve Carella, aveva confidato alla propria fidanzata, Teddy Franklin, i suoi sospetti su una serie di delitti che avevano avuto dei poliziotti come vittime. Per di più, Savage aveva anche pubblicato l'indirizzo di Teddy: così fu come se fosse stato lui in persona a guidare, tenen-

dolo per mano, l'assassino nell'appartamento di Teddy. E Teddy si era salvata per un pelo.

«Eravamo così giovani» dissero ancora le mani di Teddy, e Steve la prese fra le braccia. Lei gli si strinse contro, quasi con disperazione, mentre calde lacrime bagnavano il collo di Steve.

— Ehi, cosa ti succede? — disse lui. Teddy singhiozzava tenendo la faccia premuta contro la sua spalla in modo che non poteva «sentirlo».

Steve la costrinse a sollevare la testa. — Cosa c'è? — domandò.

Lei scosse i riccioli.

— Stanca della tua vita casalinga? — domandò lui.

Teddy non rispose.

— Stanca delle nostre quattro pareti?

Ancora nessuna risposta.

— Tesoro, cosa ti succede? Guarda, ti si stanno sciogliendo gli occhi, dopo tutta la fatica che hai dovuto fare per truccarli!

Teddy si raddrizzò con aria offesa, e le sopracciglia si abbassarono mentre la sua destra saliva a parlare. «I miei occhi.»

— Sì, tesoro?

«Allora tu te n'eri accorto! E probabilmente ti sei accorto anche di tutto il resto!»

— Cara, si può sapere perché tutto questo...

«Zitto! E va' via da me!»

Ma le braccia di Steve la tennero stretta, e dopo aver lottato un po' per liberarsi, Teddy si arrese. Allora Steve incominciò a parlare piano mentre le dita sensibili di Teddy posate sulle sue labbra ne «ascoltavano» ogni parola.

— Dunque, qualche volta ti senti come una vecchia signora — disse Steve. — Te ne stai qui in casa a trafficare tutto il giorno nella tua tuta, a correre dietro ai gemelli, a toglier loro di bocca i mozziconi di sigarette che trovano in giro, e a domandarti quando mai il tuo avventuroso marito tornerà a casa, e allora pensi che non sia più come una volta, come quando eravamo giovani e gli occhi mi uscivano dalle orbite ogni volta che ti vedevo!

Teddy lo guardava in modo solenne chiedendosi perché mai, a volte, lui sembrasse tanto insensibile, e interessato soltanto al suo lavoro, preoccupato dei guai della Squadra che finiva col portarsi fino a casa, così che lei si sentiva sola nel proprio mondo silenzioso, priva del conforto dell'uomo che era stato l'unica luce della sua vita, e poi improvvisamente lui tornava

a essere quello che lei conosceva, il suo Steve, che capiva tutto ciò che lei provava, che sentiva come lei.

— E così vorresti che fosse ancora come allora, che fossimo ancora i pazzi ragazzi di una volta. Ma non siamo più ragazzi, Teddy! Per questo oggi hai mandato a letto presto i bambini, e ti sei vestita così per me! Io ti amo, Teddy! Ti amo in qualunque modo ti veda. Con addosso un sacco di patate, con la tuta sporca della terra del giardino, quando ti occupi dei bambini, quando fai da mangiare, quando ridi e quando piangi. Ti amo ogni giorno di più, e non soltanto quando indossi una vestaglia trasparente! E adesso togli le dita dalle mie labbra perché voglio darti un bacio.

Poi non parlarono più. Lui non le chiese più niente. La strinse a sé, e scomparvero le insegne luminose della città, e il frastuono dei clacson, e il rumore del traffico. Ci fu solo il cielo, sopra di loro, e a Steve parve di cadere verso i confini del mondo. E da come Teddy si tenne avvinta a lui, capì che anche lei provava la sua stessa sensazione.

5

Quel venerdì 10 aprile, la sala agenti sperimentò la sua massima capienza. A volte accadeva che lì dentro non ci fosse nessuno con cui parlare, quando tutti, o quasi, quelli della Squadra erano fuori per qualche indagine. Ma, quel venerdì, la vecchia sala agenti era senz'altro il luogo più affollato di Grover Avenue. Agenti investigativi, uomini di pattuglia, il tenente, il capitano, staffette della Centrale, cittadini venuti a sporgere denunce... Pareva che si fossero dati tutti appuntamento lì, quella mattina. I telefoni squillavano freneticamente e le macchine per scrivere ticchettavano senza interruzione.

Alla scrivania accanto alle finestre che davano sulla strada, Meyer Meyer parlava al telefono con Dave Murchison, il sergente di servizio.

— Esatto, Dave — disse Meyer. — La «Sandhurst Paper Company» di New Bedford, nel Massachusetts. Cosa?... E come diavolo faccio a sapere dov'è New Bedford? Penso che si trovi fra Old Bedford e Middle Bedford. Di solito funziona così, la disposizione delle città con lo stesso nome, no? — Una pausa. — Bene. Chiamami appena sono in linea. — Depose il ricevitore e sollevò la testa per trovare Andy Parker in piedi accanto alla scrivania.

— Ci sono anche East Bedford e West Bedford — disse Parker.

— E Bedford Center — aggiunse Kling.

— Voi non avete altro da fare che bighellonarmi attorno? — domandò Meyer. — Se in questo momento entrasse il Gran Capo?

— Impossibile — rispose Parker. — È nella città bassa a fare le sue ispezioni. Non verrebbe mai a visitare una lurida sala agenti come questa. Laggiù gli forniscono un gruppo scelto di agenti che ogni mattina hanno il dovere di ridere alle sue barzellette.

— Tranne il venerdì, sabato e domenica — disse Bert Kling. — Oggi è venerdì.

— Esatto — fece Meyer. — Quindi, come vedi, potrebbe benissimo capitare qui, e ti troverebbe a girare i pollici.

— Il fatto è che io sono venuto soltanto a vedere se c'era qualche messaggio per me — ribatté Parker. — Forse non ve ne siete accorti, ma sono vestito per un appostamento, ed esattamente... — guardò il suo orologio da polso — fra quarantacinque minuti lascerò soli lor signori, per andare a prendere posizione in una drogheria.

— Come pretendi di...

— Perciò, non valgono le battute sul mio far niente o far qualcosa. Alle dieci e mezzo me ne vado, ecco tutto.

— Già, ma in che modo pretendi di essere vestito? — domandò Meyer.

La domanda non era fatta per scherzo. Per quanta serietà Parker avesse impiegata nello scegliere l'abbigliamento adatto al suo lavoro di quel giorno, aveva l'aspetto di sempre. C'è gente che nasce con l'aria sciatta, e non c'è niente da fare. Sono così fin da bambini. Vengono magari vestiti bene, a posto, per la festa del loro compleanno, e cinque minuti dopo sembrano usciti da sotto un rullo compressore, e non perché si siano rotolati per terra o arrampicati sugli alberi. Macché. Semplicemente perché sono fatti così.

Come Parker. Cinque minuti dopo essersi lavato e sbarbato, pareva che avesse bisogno di andare a lavarsi e sbarbarsi. Dieci minuti dopo aver infilato con cura la camicia nei pantaloni, la camicia pendeva fuori dalla cintura come se non fosse mai stata infilata. Un quarto d'ora dopo aver lucidato le scarpe, le scarpe erano opache di nuovo. Era fatto così. Comunque, questo non faceva necessariamente di lui un cattivo poliziotto. Il fatto che Andy Parker fosse un cattivo poliziotto non aveva niente a che fare con la sua natura sciatta. Era sciatto e cattivo poliziotto, ma i due fenomeni non erano connessi.

Comunque, il tenente Byrnes aveva messo Andy Parker di servizio in una drogheria sull'Undicesima Strada perché pescasse quei clienti che avevano preso l'abitudine di intascare i pacchetti senza pagare. Andy Parker si

era messo in testa d'abbigliarsi come se fosse una specie di venditore ambulante. Ne aveva visti tanti, e pensava di sapere che aspetto avevano. Il risultato era che un osservatore avrebbe tratto la conclusione che un venditore ambulante aveva l'aspetto di Andy Parker. In ogni caso, Meyer, pur avendolo osservato bene, lo trovò assolutamente uguale al solito.

— Non dirmi niente — disse Meyer Meyer. — Voglio indovinare da solo da che cosa ti sei travestito. — Aggrottò pensoso le sopracciglia, e dichiarò: — Un deputato che va a far spese. Giusto?

— Vorrebbe sembrare un deputato — rincarò Kling. — Solo che ha dimenticato il garofano all'occhiello.

— Andiamo, non mi prendete in giro — protestò Parker, serio.

— Allora, vediamo che cos'altro potresti essere — riprese a dire Meyer Meyer. — Ci sono! L'usciere a un matrimonio di lusso.

— Andiamo! Non capite niente — commentò Parker proprio nel momento in cui il tenente Byrnes spingeva il cancelletto ed entrava nella sala agenti.

— Questo maledetto quartiere sta per diventare il più grande problema del traffico — brontolò il tenente. — Mancavano soltanto le macchine degli operai del cantiere qui accanto. Non voglio neanche pensare a come sarà una volta finito il nuovo centro commerciale che stanno costruendo. — Byrnes scrollò la testa e si rivolse a Parker. — Non dovresti essere in quella drogheria, tu?

— Alle dieci e mezzo — rispose Parker.

— Non ti ammazzerà nessuno, se arriverai un po' prima.

— È già stabilito che a me piace dormire, il mattino.

— Questo è stato stabilito lo stesso giorno in cui hai preso servizio alla Squadra — osservò Byrnes. — Comunque, stavo dicendo che sarà un bel guaio con le nuove costruzioni. Il capitano Frick dovrà mettere a disposizione almeno altre sei macchine di pattuglia per tener d'occhio la zona. Avete visto i cartelloni con l'elenco dei luoghi pubblici di prossima inaugurazione? Un cinema, un supermarket, una banca, un magazzino di vendita al minuto, una rosticceria e un negozio di specialità alimentari.

— Ecco perché l'hanno fatto tenente — commentò Meyer. — Perché non gli sfugge nulla.

— Vai al diavolo! — rispose Byrnes ridendo, e passò nel suo ufficio. Ma si riaffacciò subito. — C'è Steve?

— Non ancora — rispose Meyer.

— Chi è di servizio interno, oggi?

— Io — rispose Bert Kling.

— Allora fammi sapere appena arriva Steve.

— Sì, signore.

Il telefono sulla scrivania di Meyer mandò il suo richiamo. Lui si affrettò a sollevare il ricevitore. — Ottantasettesimo Distretto, agente Meyer... Oh, sì, Dave, passameli. — Coprì il microfono con la mano e disse a Kling: — La mia telefonata di New Bedford — poi aspettò.

— L'agente Meyer? — domandò una voce.

— Sì.

— Un attimo, prego.

Meyer aspettò.

— Parlate pure — disse il centralinista.

— Pronto? — disse Meyer.

Una voce impersonale annunciò dall'altro capo del filo: — Buongiorno, signore. Qui la «Sandhurst Paper Company».

— Buon giorno — rispose Meyer. — Sono l'agente investigativo Meyer dell'Ottantasettesimo Distretto di...

— Buongiorno, agente Meyer.

— Buongiorno. Vorrei rintracciare un'ordinazione che è stata...

— Un attimo, prego. Vi passerò il nostro Ufficio Vendite.

Meyer aspettò, e poco dopo l'annunciato attimo sentì una voce maschile.

— Ufficio Vendite. Buongiorno.

— Buongiorno. Sono l'agente investigativo Meyer dell'Ottantasettesimo Distretto di...

— Buongiorno, agente Meyer.

— Buongiorno! Spero che possiate aiutarmi, signore. Un certo signor David Raskin domiciliato qui a Isola, ha ricevuto diverse scatole di buste e fogli usciti dalla vostra Ditta, ma lui non ha mai fatto quell'ordinazione. Sareste in grado, voi, di dirmi chi l'ha fatta?

— Volete ripetermi il nome, signore?

— David Raskin.

— E l'indirizzo?

— Darask Frocks, Inc. Culver Avenue 1213.

— E quando è stata consegnata la merce?

— Ieri.

— Un attimo, prego.

Meyer aspetto. Mentre aspettava, entrò Steve Carella. Meyer coprì il ricevitore e disse: — Steve, il tenente vuol vederti.

— Va bene. Ha telefonato il laboratorio?
— No.
— Qualche novità sulla fotografia?
— Neanche mezza. Ma da' tempo al tempo. È stata pubblicata solo ie... Pronto?
— Agente Breyer? — disse la voce maschile nel telefono.
Meyer non perse tempo a correggere. — Sì?
— Quell'ordinazione è stata fatta dal signor David Raskin.
— Quando, per favore?
— Dieci giorni fa. Di solito impieghiamo da una settimana a dieci giorni per espletare un ordine.
— Allora è stato il primo aprile?
— Il trenta marzo, per essere esatti, signore.
— L'ordine è stato fatto per lettera?
— No, signore. Il signor Raskin ha telefonato personalmente.
— Dunque, avrebbe telefonato per ordinare fogli e buste?
— Sì, signore, esatto.
— E come vi è sembrato?
— Come, signore?
— Che voce aveva l'uomo che ha telefonato?
— Una bella voce, penso. Non è facile ricordare tutte le telefonate.
— Non ricordate niente di particolare?
— Be', noi riceviamo molti ordini, e capirete...
— Sì, capisco. Bene, vi ringrazio molto.
— Però, c'era una cosa...
— Che cosa, signore?
— Il signor Raskin mi ha chiesto di parlare più forte. Sì, durante la conversazione mi ha detto: «Scusate, ma potreste parlare più forte? Sono un po' sordo».
— Capisco — rispose Meyer stringendosi nelle spalle. — Grazie mille.

Cominciò a suonare il telefono sulla scrivania accanto a quella di Meyer.
Andy Parker, che non aveva da far altro che ammazzare ancora un po' di tempo, rispose.
— Ottantasettesimo Distretto. Agente Parker.
— C'è Carella? — chiesero dall'altro capo del filo.
— Sì, un momento. Chi lo vuole?
— Peter Kronig, del laboratorio.

— Un attimo, Kronig. — Parker posò il ricevitore e tuonò: — Steve, è per te! — poi si guardò attorno. — Dove diavolo è andato Carella? Era qui un momento fa.

— Dal tenente — rispose Kling.

Parker riprese in mano il ricevitore. — Kronig? È dal tenente. Vuoi ritelefonare più tardi oppure preferisci dire a me?

— Si tratta solo del rapporto sulle scarpe e le calze che ci ha mandato il medico legale. Hai una penna e un foglio?

— Sì, un momento — borbottò Parker. Era partito senza la minima intenzione di mettersi a lavorare, quel mattino, prima di andare nel negozio affidatogli, e aveva giurato a se stesso di non rispondere al telefono, a meno che non fosse indispensanile. Ma ormai era fatta. Sedette sull'orlo della scrivania e si protese a prendere un blocco per appunti e una matita.

Si grattò poi il naso, e disse nel microfono: — Bene, Kronig, spara — quindi si chinò con la punta della matita posata sul foglio e il ricevitore tenuto fermo all'orecchio con la spalla.

— Le calze non hanno niente di particolare, Parker — incominciò Kronig. — Maglia normale, composta da un sessanta per cento di lana e un quaranta per cento di cotone. Potremmo restringere le ricerche a quattro o cinque ditte produttrici, ma non ci sarebbe senso a fare una ricerca del genere. Sono calze che si possono comprare in un qualunque grande magazzino.

— Bene — disse Parker. — Tutto qui? — E sul foglio scrisse semplicemente: «Calze, niente da fare».

— No, ci sono anche le scarpe — riprese Kronig. — Per queste ci è capitato un colpo di fortuna, per quanto non si riesca a capire come quadrino scarpe del genere con la descrizione del corpo che ci è stata data dall'obitorio.

— Raccontami tutto — incitò Parker.

— Si tratta di semplici scarpe nere, senza guarnizioni d'alcun genere sulla tomaia, senza perforazioni né cuciture decorative. Dopo una rapida ricerca abbiamo scoperto che scarpe del genere vengono dalla «American T.H. Shoe Company» di Pittsburgh. Questa Ditta confeziona scarpe sportive da uomo e da donna, roba comunissima. È una grossa Ditta.

— Capito — disse Parker, e non scrisse niente. — E allora cosa c'è, d'interessante, in questo particolare paio di scarpe?

— Questo. La Ditta di Pittsburgh produce scarpe per la Marina. Unico modello. Scarpe in un solo pezzo, nere.

— Ah!

— Ci sei?

— Ci sono. Le scarpe del morto sono di quelle.

— Bravo. Ma mi sai dire come quadrino un paio di scarpe della Marina col tipo che c'è all'obitorio?

— Cosa vuoi dire?

— Che il morto aveva dai sessanta ai sessantacinque anni! Mai visto marinai di quell'età?

Parker ci pensò un momento. — Scommetto che qualche ammiraglio di sessant'anni c'è — disse infine. — Sono marinai anche gli ammiragli, no?

— A questo non avevo pensato — ammise Kronig. — Be', comunque la storia è questa. La Ditta fabbrica scarpe per la Marina e le vende unicamente ai Servizi Rifornimenti della Marina. Otto dollari e novantacinque al paio. Credi che gli ammiragli mettano scarpe del genere?

— Non conosco personalmente nessun ammiraglio — ribatté Parker. — E poi questo mal di testa appartiene a Carella, non a me. Gli passerò l'informazione. E grazie.

— Non c'è di che — rispose Kronig e riattaccò.

— Gli ammiragli portano scarpe da otto dollari e novantacinque? — domandò Parker senza rivolgersi a nessuno in particolare.

— Le mie costano molto di più — disse Meyer — e io sono soltanto un poliziotto.

— Ho letto da qualche parte che J. Edgar Hoover non voleva che i poliziotti venissero chiamati poliziotti — commentò Kling.

— Oh bella! E perché? — domandò Parker. — Se non siamo poliziotti noi che siamo poliziotti, allora che cosa siamo?

Nessuno gli rispose perché in quel momento il capitano Frick entrò dal corridoio.

— C'è Frankie Hernandez, qui? — domandò il comandante del Distretto.

— È di là da Miscolo, capitano — rispose Meyer. — Lo volete?

— Sì, chiamalo — rispose il capitano. C'era un'espressione tormentata, sulla sua faccia, come se fosse successa una cosa spaventosa alla quale non sapesse come rimediare. Per la verità non erano molte le cose alle quali il capitano Frick sapesse metter rimedio. Per quanto fosse ufficialmente il comandante del Distretto, era difficile che estendesse la sua autorità oltre i poliziotti in divisa, e comunque non capitava mai che desse ordini al tenente Byrnes, il quale comandava la Squadra Investigativa con competenza e abilità. Decisamente, Frick non era un poliziotto brillante, ma biso-

gnava riconoscergli il merito di lasciar fare le cose agli elementi più qualificati di lui. Però, bisogna anche dire che, mentre l'intera organizzazione dipendente da lui filava sotto il comando degli altri, lui non rinunciava ad agitarsi e a starnazzare come una gallina intenta alla cova d'un uovo recalcitrante.

Perciò si agitò anche mentre aspettava che Frankie Hernandez arrivasse. E non appena lo vide comparire, gli mosse incontro.

— Frankie, ho un problema — disse.

— Cosa c'è, capitano? — domandò Hernandez.

— C'è che un ragazzino si sta ficcando nei guai. È un bravo ragazzo, ma si è messo a rubare dai carrettini della frutta. Non gran che, ma l'ha fatto sette od otto volte. È un ragazzo portoricano, perciò ho pensato che tu forse lo conosci, e che se qualcuno gli parla facendogli un bel discorsetto ora, salviamo lui e la legge, e ci risparmiamo dei mal di testa in seguito. Sono venuto a cercarti per questo. Il ragazzo si chiama Juan Boridoz. Vuoi parlargli, Frankie, prima che si metta in seri guai? Sua madre è stata qui ieri pomeriggio, e mi è sembrata una brava donna, che non merita di vedere il figlio trascinato in tribunale. Juan ha soltanto dodici anni, forse si può ancora fargli mettere giudizio. Gli parlerai, Frankie?

— Certo, lo farò.

— Lo conosci? — domandò ancora il capitano.

Hernandez sorrise. — Non lo conosco, ma lo troverò — disse. Era idea comune all'Ottantasettesimo che Hernandez conoscesse tutti gli spagnoli e i portoricani del Distretto. Effettivamente, lui era nato e cresciuto nel quartiere, e conosceva molti degli stranieri che vi risiedevano, ma i suoi compagni ne facevano più che una questione di luogo di nascita. Così Frankie Hernandez era diventato una specie d'ufficiale di collegamento fra i poliziotti e i portoricani del posto. Gli altri agenti andavano da lui quando avevano bisogno d'informazioni, e i portoricani andavano da lui quando avevano bisogno di protezione, tanto dalla legge quanto da elementi criminali. E da entrambe le parti c'era gente che odiava Frankie Hernandez. Qualcuno all'87° non lo poteva soffrire perché era un portoricano, e, nonostante il regolamento che stabiliva una prevalenza di elementi del luogo tra le forze della polizia di un dato quartiere, alcuni pensavano che un portoricano non dovesse avere il diritto di fare il poliziotto, e tantomeno di essere addirittura agente investigativo. Alcuni del quartiere invece lo odiavano perché Hernandez non aveva mai voluto accomodare le loro marachelle rifiutandosi di passare sotto silenzio cosette come furti, e magari rapine, se com-

messe da portoricani. Hernandez non se la sentiva: era un poliziotto, e il dovere d'un poliziotto è quello di far rispettare la legge, da qualunque parte venga l'infrazione.

Ma, per lo più, Frankie Hernandez era benvoluto e rispettato. Era cresciuto in uno dei quartieri più malfamati, aveva superato da solo a testa alta la barriera della lingua (in casa sua si parlava soltanto spagnolo), ed era emerso dallo squallore dei bassifondi col suo comportamento eroico durante la seconda Guerra Mondiale, nel Corpo dei Marines. Più tardi aveva pattugliato in divisa le stesse strade che lo avevano visto crescere. Adesso era agente investigativo di 3° Grado. Era stata una battaglia lunga e difficile, e Frankie Hernandez sentiva di non averla ancora vinta. Perché combatteva per una causa: voleva dimostrare al mondo che anche i portoricani possono essere dei bravi ragazzi, come tutti gli altri.

— Allora gli parlerai, Frankie? — domandò ancora il capitano Frick.

— State tranquillo, gli parlerò oggi pomeriggio. Va bene?

La bocca del capitano Frick si allargò in un sorriso di gratitudine. — Grazie, Frankie — disse, e dopo avergli dato un'amichevole manata sulla schiena, si affrettò a uscire dalla sala agenti per tornarsene nel proprio ufficio.

Hernandez si accostò alla sua scrivania, e stava sedendo quando squillò il telefono.

Oltre la porta che recava la scritta «Tenente Peter Byrnes», Steve Carella guardava il suo superiore e avrebbe voluto che il tenente non trovasse tanto difficile dire quello che doveva. La faccia di Byrnes non riusciva mai a mascherare la riluttanza a dire o fare le cose spiacevoli.

— Senti — disse Byrnes — non credi che anch'io non possa sopportare quel figlio d'un cane?

— Lo so, Pete — rispose Carella. — Farò quello che...

— E pensi che mi abbia fatto piacere la telefonata del tenente Abernathy, ieri pomeriggio? Tu te n'eri appena andato, quando hanno telefonato dall'Ufficio Relazioni Pubbliche della Centrale. Il tenente Abernathy voleva sapere se un ispettore di nome Steve Carella lavorava con me, e se sapevo che questo ispettore aveva mandato delle fotografie a tutti i giornali tranne uno, e la tiritera è continuata con la storia che se la polizia si aspettava collaborazione dai giornali per il futuro, bisognava che si dimostrasse imparziale con tutti i quotidiani della città. Così ha chiesto che dessi una lavata di testa a questo Steve Carella, e provvedessi a far mandare im-

mediatamente una copia di quella fotografia anche al giornale di Savage, accompagnata da una nota nella quale l'ispettore Carella si scusava per la sua distrazione. Abernathy vuol vedere una copia della nota, Steve.

— Okay — disse Carella.

— Ce l'hai con me?

— E perché? La pillola viene dall'alto, cosa c'entri tu? Del resto è colpa mia, avrei dovuto mandargli la fotografia. Questo genere di ripicchi non ha mai portato nessuno molto lontano.

— Già — fece Byrnes scuotendo la testa quadrata. — Allora scrivi due righe, Steve. «Mi rincresce d'aver trascurato il vostro giornale...» Qualcosa del genere.

— Va bene, Pete. Lo farò subito.

— Sì. Ottenuto qualcosa con quella foto?

— Non ancora — rispose Carella avviandosi alla porta. — Nient'altro, Pete?

— No. Tutto qui. Vai pure.

Carella rientrò nella sala agenti ed Hernandez gli disse: — C'è stata una telefonata per te, mentre eri occupato col tenente.

— Ah, sì?

— Qualcuno che ha visto quella fotografia sul giornale. Dice d'aver riconosciuto il morto.

6

Si chiamava Christopher Random, aveva circa sessant'anni, e solo quattro denti in bocca, due incisivi in alto e due sotto. Aveva detto all'agente Hernandez che potevano trovarlo in un bar chiamato «Joumey's End», e fu là che Carella ed Hernandez lo trovarono alle undici e mezzo di quel mattino.

Il nome del bar, fine del viaggio, si adattava alla maggior parte dei suoi clienti, che indossavano tutti abiti grigi stazzonati e pieni di macchie. Portavano tutti il berretto. Erano tutti sopra la cinquantina. E avevano tutti il tipico naso rosso e gli occhi annebbiati dei grandi bevitori.

Anche Christopher Random. Per di più quegli unici quattro denti gli davano l'aspetto di un fenomeno conservato nell'alcool. Carella domandò al barista quale di quegli uomini vestiti di grigio fosse il signor Random, il barista ne indicò uno, e Carella, con Hernandez, si accostò all'estremità del banco. Carella sfoderò la sua tessera sotto il naso di Random che ammiccò,

annuì, e scolò il fondo del bicchiere posato davanti a lui. Poi alitò pesantemente rischiando di uccidere i due agenti.

— Il signor Random? — s'informò Carella.

— Sono io — disse Random. — Christopher Random, la vendetta dell'Oriente.

— Cosa volete dire con questo? — domandò Carella.

— Chiedo scusa. Dire, con cosa?

— Avete detto «la vendetta dell'Oriente».

— Oh! — Random ci pensò su per qualche secondo. — È soltanto un modo di dire — spiegò.

— Dunque, avete chiamato il Distretto, dicendo di sapere chi era il morto riprodotto sul giornale. È giusto?

— Giusto — disse Random. — Come vi chiamate, signore?

— Carella. E questo è l'agente investigativo Hernandez.

— Felice di conoscere due gentiluomini come voi — disse Random. — Qualcuno di voi due vuol bere qualcosa, o non ne avete il permesso, quando siete in divisa? — domandò Random. — In divisa è solo un modo di dire.

— Non abbiamo il permesso di bere quando siamo in servizio — rispose Carella.

— Questo è un vero peccato — commentò Random. — È un grosso peccato. Barista! Io vorrei un altro po' di whisky, per favore. Allora, vogliamo parlare di quella fotografia?

— Sì, signore. Che cosa sapete? — domandò Carella.

— Chi è quell'uomo?

— Non lo so.

— Ma credevo che voi...

— Volevo dire che non so come si chiamava. O per dir meglio, non conosco che il suo nome di battesimo.

— E qual è? — domandò Hernandez.

— Johnny.

— Johnny cosa? Non lo sapete?

— Giusto, signore, Johnny cosa, io non lo so. Si può dire Johnny Chi. — Random sorrise. — È soltanto un modo di dire. Ohhh, ecco il mio whisky. Bevete, ragazzi! Questa è roba che fa rispuntare i capelli! — Fece schioccare le labbra, posò il bicchiere e domandò: — Dove eravamo rimasti?

— Johnny.

— Ah, sì, Johnny.

— Cosa potete dirci di lui? Come mai lo conoscevate?
— Ci siamo incontrati in un bar.
— Quale bar?
— Oh... uno dello Stem, mi pare, signore.
— Dove, nello Stem?
— Nella Diciottesima?
— Ce lo dite o ce lo chiedete? — disse Carella.
— Non so esattamente che strada sia — rispose Random. — Ma so il nome del bar. Lo chiamano i «Two Circles», signore. Vi può essere utile?
— Forse — disse Carella. — Quando vi siete incontrati in quel bar?
— Lasciatemi pensare. — Le sopracciglia di Random si contrassero. Succhiò l'aria attorno ai quattro denti facendo un rumore disgustoso. — Penso meglio con un bicchiere pieno davanti a me — disse poi, in tono astuto.
— Barista! Un altro whisky — ordinò Carella.
— Grazie, signore. Molto gentile da parte vostra — disse Random. — Penso d'averlo incontrato alcune sere prima dell'inizio del mese. Il ventinove o forse il trenta di marzo. Era un sabato. Questo lo ricordo.
Carella trasse di tasca il portafoglio e ne tolse un piccolo calendario di celluloide. — Sabato era il ventotto — disse. — È stato il ventotto?
— Se era l'ultimo sabato del mese, sì, signore.
— Non ci sono stati altri sabati, in marzo, dopo quello — rispose Carella sorridendo.
— Allora quella era la sera giusta, signore. Ohhh, ecco il mio nuovo whisky. Bevete, ragazzi! Questa è roba che fa rispuntare i capelli! — E fece schioccare le labbra, poi depose il bicchiere e domandò: — Dove eravamo rimasti?
— A Johnny — rispose Hernandez. — L'avete incontrato in un bar chiamato «Two Circles», nello Stem, sabato sera ventotto marzo. Proseguite.
— Avete scritto tutto quello che ho detto, signore? — domandò Random.
— Sì.
— Magnifico.
— Quanti anni aveva, quell'uomo?
— Una sessantina direi.
— Vi è sembrato in buona salute?
Random si strinse nelle spalle. — Non saprei. Non sono un medico, io.

— D'accordo. Ma non avete notato se aveva qualche tic nervoso?

— A me è sembrato in buona salute — disse Random. — Voglio dire che a un esame superficiale dei miei occhi, senza aiuto di conoscenze mediche, quel Johnny mi è sembrato sano come un pesce. Questo è solo un modo di dire.

— Bene. Lui allora vi ha detto che si chiamava Johnny — riprese Carella. — Non vi ha detto anche il cognome?

— No, signore. Ah, con tutto il rispetto dovuto alla polizia, una lunga conversazione mi fa venire sempre sete. Se...

— Barista! Un altro whisky — ordinò Hernandez. — Dunque, non vi ha dato il suo cognome. Giusto?

— Giusto.

— E che altro ha detto?

— Ha detto che stava andando al lavoro.

— Che genere di lavoro?

— Non lo ha detto.

— Ma ormai era sera, no?

— Giusto, signore. Era sabato sera.

— E lui disse che stava andando a lavorare?

— Sì, signore. È proprio quello che ha detto.

— Ma non ha spiegato di che lavoro di trattava?

— No, signore. Indossava un'uniforme.

— Uniforme? — ripeté Carella.

— Uniforme? — fece eco Hernandez.

— Una divisa da marinaio, forse? — domandò Carella. — Era un marinaio, questo Johnny, signor Random?

— Ohhh, ecco qui il mio whisky — disse Random. — Bevete, ragazzi! Questa roba fa... — Schioccò le labbra, depose il bicchiere sul banco, e domandò: — A che punto eravamo?

— Alla divisa. Era una divisa da marinaio?

— Marinaio? Un uomo di sessant'anni? No, signore. È una domanda molto stupida, questa, con tutto il rispetto dovuto alla polizia.

— Allora, di che uniforme si trattava?

— Grigia — rispose Random.

— Avanti — incitò Hernandez.

— Poteva anche essere un'uniforme da postino — disse Random. — Però non sono sicuro. O magari quella di un autista d'autobus.

— Ma cos'era infine? Un postino o un autista?

— Ah, non lo so. A dir la verità non mi sentivo troppo bene, quella sera. Avevo un disturbo agli occhi, capite? Non riuscivo bene a mettere a fuoco, capite. E così ricordo soltanto che era una divisa grigia, con un berretto grigio.

— Non era una divisa da autista privato?

— No, signore. Era grigia, la divisa, non nera. No, non era la divisa di un autista privato. — Random fece una pausa. — Ma lui lavorava per qualcuno. Questo lo ricordo.

— Ha detto il nome della persona per cui lavorava? — domandò Carella.

— No, ne ha accennato solo indirettamente — rispose Random.

— Cos'ha detto di preciso?

— Che doveva andare a lavorare, se no il sordo si sarebbe arrabbiato.

— Il... che cosa? — fece Carella. — Il tordo?

— No! Il sordo. Sordo... Uno che non ci sente. Duro d'orecchio, insomma. Capito? Naturalmente può essere stato soltanto un modo di dire.

— Siete certo che abbia detto così? — insistette Carella.

— Sì, signore.

— Nient'altro, di questo sordo?

— No, signore.

— E nemmeno del suo lavoro?

— No, signore. Neanche una parola.

— Siete certo di ricordare esattamente, signor Random? — domandò Hernandez.

— Certo, che ricordo esattamente. Perché non dovrei ricordare?

— Be', avete detto che non riuscivate a mettere bene a fuoco.

— Sì, ma...

— E cioè che avevate un paio di vele al vento, vero? — disse ancora Hernandez.

— Questo è soltanto un modo di dire — intervenne Carella. — Ma significa che avevate fatto il pieno, vero, signor Random?

— Suppongo di sì — ammise Random, filosoficamente.

— Però, ciononostante, ricordate quello che vi è accaduto quella sera?

— Lo ricordo, sì, signore — insistette Random.

— Tu, cosa ne pensi? — domandò Hernandez a Carella.

— Io gli credo — rispose Carella.

L'uomo indossava una divisa da autista privato. Si teneva sulla porta della merceria e si guardava attorno tenendo il berretto in mano, in attesa.

Uno dei commessi lo vide e gli andò incontro.

— Posso esservi utile?

— Il signor Lombardo? — chiese l'autista.

— Un momento, è nel retro. Vado a chiamarlo.

Il commesso riattraversò il negozio, sparì da una porta, e tornò dopo pochi secondi col signor Lombardo, il proprietario. Il signor Lombardo indossava un abito grigio scuro con una bella camicia bianca e una cravatta grigio chiaro, di seta.

— Sì? — disse all'autista. — In che cosa posso esservi utile?

— Il signor Lombardo? — si informò l'autista.

— Sono io — rispose Lombardo, accigliandosi. Forse sospettava già di cosa si trattasse.

— La macchina è pronta, signore — disse l'autista.

— Quale macchina?

— Quella che avete ordinato, signore. — L'autista sembrava stupito. — Io sono dell'autorimessa «Carey Cadillac», signore — aggiunse.

— Carey Cadillac? — ripeté Lombardo, e l'autista annuì, serio. — E dite che la macchina è pronta?

L'autista annuì ancora. Poi disse: — Avete detto alle dodici in punto, signore. E sono le dodici. — Sorrise, ma smise subito non appena notò che il cipiglio di Lombardo si era fatto più scuro.

— Io non ho ordinato nessuna macchina — dichiarò, calmo, Lombardo.

— Ma sì, signore. Avete detto James Lombardo, all'ottocentotrentasette di...

— Non ho ordinato nessuna macchina! — ripete Lombardo, a voce più alta.

— Si tratta ancora di quel pazzo, signor Lombardo — intervenne il commesso.

— Lo so.

— Chiamate la polizia, signor Lombardo — consigliò il commesso. — Ora, sta esagerando. Tutte quelle telefonate minacciose, e...

— Sì, avete ragione — approvò Lombardo. — È durato anche troppo — e si avviò verso, l'apparecchio telefonico.

— Un momento. E la macchina? — chiese l'autista.

— Non l'ho fatta venire io — rispose Lombardo mentre componeva il numero della Centrale telefonica. — C'è un pazzo che sta cercando di farmi lasciare il negozio, e questo è un altro dei suoi trucchi.

— Sentite...

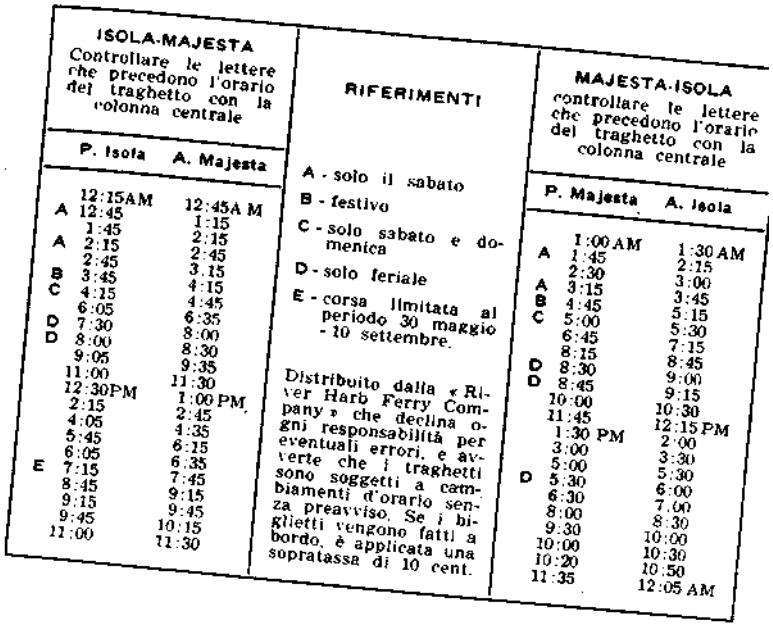
— Non l'ho ordinata io, vi ho detto! — sbottò Lombardo. Poi, al telefono: — Voglio il numero della polizia.

L'autista si strinse nelle spalle, rimase a osservare Lombardo ancora per un po', quindi si piantò il berretto in testa e uscì. La nera Cadillac era ferma lì davanti, ma lui non vi si diresse subito. Prima si fermò davanti alla vetrina del negozio accanto a quello del signor Lombardo, ad ammirare gli zaffiri e i rubini e i diamanti sparsi sul velluto nero.

Infine, con un sospiro, andò alla sua macchina, vi salì e si allontanò.

7

Il sordo e Rafe erano rimasti nella sala d'attesa alla stazione del traghetto per quasi mezz'ora, a guardare la gente che andava e veniva, a osservare soprattutto quanti poliziotti facevano servizio di ronda sulla banchina e nella stazione o sullo stesso traghetto. Un grande orologio spiccava su una delle pareti verde pallido della sala, e di tanto in tanto il sordo lo guardava e poi guardava l'orario dei traghetti sul foglio che teneva in mano. L'orario era questo:



ISOLA-MAJESTA
Controllare le lettere che precedono l'orario del traghetto con la colonna centrale

P. Isola	A. Majesta
12:15AM	12:45A M
A 12:45	1:15
1:45	2:15
A 2:15	2:45
2:45	3:15
B 3:45	4:15
C 4:15	4:45
6:05	6:35
D 7:30	8:00
D 8:00	8:30
9:05	9:35
11:00	11:30
12:30PM	1:00 PM
2:15	2:45
4:05	4:35
5:45	6:15
6:05	6:35
E 7:15	7:45
8:45	9:15
9:15	9:45
9:45	10:15
11:00	11:30

RIFERIMENTI

A - solo il sabato

B - festivo

C - solo sabato e domenica

D - solo feriale

E - corsa limitata al periodo 30 maggio - 10 settembre.

Distribuito dalla « River Harb Ferry Company » che declina ogni responsabilità per eventuali errori, e avverte che i traghetti sono soggetti a cambiamenti d'orario senza preavviso. Se i biglietti vengono fatti a bordo, è applicata una sopratassa di 10 cent.

MAJESTA-ISOLA
controllare le lettere che precedono l'orario del traghetto con la colonna centrale

P. Majesta	A. Isola
1:00 AM	1:30 AM
A 1:45	2:15
2:30	3:00
A 3:15	3:45
B 4:45	5:15
C 5:00	5:30
6:45	7:15
8:15	8:45
D 8:30	9:00
D 8:45	9:15
10:00	10:30
11:45	12:15 PM
1:30 PM	2:00
3:00	3:30
5:00	5:30
D 5:30	6:00
6:30	7:00
8:00	8:30
9:30	10:00
10:00	10:30
10:20	10:50
11:35	12:05 AM

Il sordo studiò la tabella, fece un calcolo mentale, poi si avvicinò al più vicino sportello.

— Buongiorno — disse all'impiegato, con la sua voce bene educata, sorridendo.

— 'giorno — rispose l'impiegato, senza sollevare la testa dai suoi registri. Pareva che stesse controllando qualcosa. Tutti gli impiegati agli spor-

telli delle stazioni stanno sempre controllando qualcosa, anche quando ci sono i viaggiatori a far la fila. O contano i soldi, o contano i biglietti nuovi, o controllano i biglietti venduti, o registrano gl'incassi, o guardano i blocchetti di assegnazione. Qualche volta si contano le dita dei piedi. Comunque stanno sempre contando o controllando qualcosa, e sono così occupati con quello che stanno facendo, che non hanno il tempo di alzare la testa a guardare in faccia il viaggiatore. Quello a cui si era rivolto il sordo non faceva eccezione. Il sordo sprecò il suo più affascinante sorriso e parlò col suo tono più gentile, ma l'impiegato non alzò la testa per tutta la durata della conversazione.

— I vostri traghetti possono trasportare camion? — domandò il sordo.

— Dipende dalla grandezza del camion — rispose l'impiegato.

— Be', non si tratterebbe d'un camion con rimorchio — riprese il sordo, gentilmente.

— E di che camion si tratterebbe? — si informò l'impiegato.

— Un camioncino per i gelati.

— Trasporto gelati, eh? Del tipo solito?

— Sì, normalissimo.

— Il traghetto li porta.

— Come? Scusate, sono un po' sordo.

— Ho detto che, se si tratta di normali camioncini per il trasporto dei gelati, il traghetto li può portare.

— E bisogna fare il biglietto prima o si può comprarlo a bordo?

— Potete farlo sul traghetto.

— Volete dare un'occhiata a questo orario, per favore? — disse il sordo, spiegando sotto l'apertura dello sportello il foglietto con gli orari dei traghetti. L'impiegato non alzò la testa, si limitò a far scivolare gli occhi dal registro al foglietto, e a continuare i suoi conti. Non guardò in faccia il sordo neanche per un momento.

— Cosa c'è che non va, nell'orario?

— Dice che entrerà in vigore dal tredici aprile.

— Infatti. Se volete qualche orario vecchio...

— No, no. Volevo proprio quello di questo mese. Ma gli orari saranno questi per qualche tempo, o cambieranno?

— Restano così. Fino a giugno, probabilmente, non saranno emessi nuovi orari, e anche allora non avremo grandi cambiamenti, ma la gente è più contenta se vede una data recente sul foglietto.

— Quindi, questi traghetti sono validi per tutto aprile e tutto maggio?

— Anche per giugno — rispose l'impiegato. — E luglio. E agosto. Di solito, i cambiamenti si hanno in settembre, quando si accorciano le giornate.

— Oh, capisco. E posso comprare il biglietto a bordo dopo essere salito col camioncino. È così?

— Sì, è così.

— Bisogna arrivare molto prima dell'orario di partenza, o di solito imbarcate tutti i veicoli che vogliono traghettare, anche se non sono già qui a far la coda?

— Sul traghetto, c'è posto per venticinque macchine. Di solito ce n'è appena una decina. Non è tanta, la gente che va a Majesta. È un posto bello e tranquillo, ma la gente ha un'idea diversa della vita di città, perciò quel lato del River Harb non li attira.

— Grazie mille — disse il sordo. — A che ora parte il prossimo traghetto?

L'impiegato non smise di contare, e non alzò gli occhi all'orologio dell'atrio, né li abbassò sul suo che portava al polso. — Alle undici — disse. E fu tutto.

— Grazie — ripeté il sordo. Si allontanò dallo sportello, accennò un sorriso a un poliziotto in divisa che stava accanto all'edicola, e tornò in fretta alla panca dove Rafe aspettava.

— Io andrò a Majesta — disse. — Tu hai qualche telefonata da fare, no?

— Sì — rispose Rafe. La vista del poliziotto lo rendeva agitato. Non gli piacevano, i poliziotti. Aveva passato cinque anni in galera, per colpa loro.

— Ho controllato l'orario — riprese il sordo. — La sera della festa, prenderemo il traghetto delle cinque e quarantacinque. Il seguente è alle sei e zero cinque, il che ci dà venti minuti di respiro, se per caso andasse male qualcosa.

— Pensi che andrà male? — domandò Rafe. Era alto e magro, con un'aria dolce messa in evidenza dagli occhiali montati in oro e dai capelli biondi.

— No — rispose il sordo con sicurezza. — Niente andrà male.

— Come fai a esserne certo?

— Lo sono perché ho studiato tutte le possibilità. Inoltre, so esattamente con cosa abbiamo a che fare.

— Che cosa?

— Un corpo di polizia inadeguato.

— Non mi sono sembrati inadeguati, quando mi hanno mandato dentro

— osservò Rafe.

— Prendiamo in esame il Dipartimento di polizia, allora — disse il sordo. — Approssimativamente, ci sono trentamila agenti in tutta la città, compresi i sobborghi. In questo numero, sono compresi tutti: specialisti, agenti di pattuglia, donne-poliziotto, agenti investigativi, capi compartimentali. In totale trentamila.

— E con ciò?

— Con ciò, gli abitanti di questa città sono circa dieci milioni. E trentamila poliziotti hanno il compito d'impedire che dieci milioni di persone commettano reati l'uno contro l'altro. Se dividiamo il numero dei criminali potenziali per il numero dei poliziotti, abbiamo che ogni agente è responsabile della condotta di circa trecentotrentatre individui. Giusto?

Rafe s'ingolfò in una laboriosa divisione mentale poi approvò. — Sì, è giusto.

— Ora, un poliziotto, anche ammettendo che sia armato coi mezzi moderni, non può assolutamente controllare trecentotrentatré persone se queste si mettono in mente, ad esempio, di commettere trecentotrentatré reati in trecentotrentatré posti diversi nello stesso momento. Per il poliziotto l'impresa diventerebbe fisicamente impossibile, in quanto, secondo le elementari leggi della fisica, una persona non si può trovare nello stesso momento in due posti diversi. Naturalmente, molti poliziotti insieme possono però intervenire in molti reati commessi simultaneamente. Ma anche tutti insieme, gli agenti non potrebbero prevenire dieci milioni di reati commessi contemporaneamente. Il gioco delle probabilità.

— Non ti capisco — disse Rafe.

— Le probabilità — ripete il sordo. — Il numero delle possibilità... Be', prendiamo un mazzo di carte, ti riuscirà più facile capire. In un mazzo ci sono cinquantadue carte. Per sapere quante combinazioni sono possibili con queste cinquantadue carte dobbiamo servirci di questa semplice equazione. — Il sordo prese di tasca un foglietto di carta, e vi scrisse: «52 p 52».

— Continuo a non capire — disse Rafe.

— È semplicemente il sistema matematico per scrivere le combinazioni di cinquantadue. Possiamo ricavare tutte le possibili combinazioni fattibili con tutti i numeri di un gruppo a semplice probabilità. L'equazione diventa... — e il sordo scrisse: «52 p 52 = 52!». — Questo ci dice quante sono le combinazioni possibili con un mazzo di cinquantadue carte — concluse.

— Che cosa significa il punto esclamativo? — domandò Rafe.

— Non è un punto esclamativo. Non esistono esclamazioni in matematica — rispose il sordo. — Quel segno significa solo che il numero indicato può venire moltiplicato per ogni inferiore numero intero fino a uno. Per esempio il numero quattro seguito da quel segno vuol dire 4 volte 3 volte 2 volte 1.

— Perciò quante combinazioni si possono ottenere con cinquantadue carte?

— Cinquantadue! Ossia cinquantadue volte cinquantun volte cinquanta volte quarantanove... e così via fino al numero uno. Ci vorrebbe un intero giorno per fare tutte le moltiplicazioni. Ma a rischio di farti diventare nuovamente nervoso, torniamo a un argomento che c'interessa più da vicino. I poliziotti. E specificatamente gli agenti investigativi dell'87^{o} Distretto. La Squadra Investigativa è di sedici uomini. Ma quando faremo il nostro lavoretto, due saranno in vacanza, e due a Washington per accordi con la polizia federale.

— Ne restano dodici — commentò Rafe.

— Esatto. Vogliamo vedere quante sono le possibili combinazioni che questi dodici uomini possono ottenere fra loro? Ecco qui l'equazione. — Il sordo scrisse: «12 p 12 = 12!» — Il che significa — riprese — dodici volte undici volte dieci, eccetera. Ora vediamo cosa risulta. — Rapidamente compì una serie di moltiplicazioni sul foglietto. — Ci siamo — dichiarò alla fine. — Le combinazioni possibili da ottenere con dodici uomini sono esattamente quattrocentosettantanove milioni milleseicento. Sembra una cifra spaventosa, no?

— Puoi dirlo. Soprattutto se pensi che basta un solo poliziotto per spaventare me!

— Però i poliziotti, di solito, lavorano in coppia, e non in gruppi di dodici o di otto o di sei, e così via. E questo limita automaticamente il numero delle combinazioni possibili. Inoltre, non occorre fissarci sulle combinazioni di questi dodici uomini. Basta formulare una teoria astratta sulle forze di polizia e sulla soppressione dei reati. E si torna alla logica conclusione che la polizia non può trovarsi dappertutto nello stesso momento. La città è enorme, e i criminali pullulano. Perciò, la polizia opera su percentuale. Mi spiego. Il loro ragionamento è questo: un certo numero di reati deve restare impunito per il momento, perché non è possibile che uno di noi si trovi sempre nell'attimo e nel luogo in cui viene commesso un delitto, né possiamo compiere indagini su ogni reato dopo che è stato commesso. Comunque, col tempo, possiamo ogni giorno scoprire qualche crimina-

le rimasto impunito e procedere contro di esso. «Col tempo.» Queste sono le parole chiave delle probabilità.

— Credo che sarà meglio fare quelle telefonate — disse Rafe, annoiato. — E poi, arriva il tuo traghetto.

— Solo un momento, Rafe. «Col tempo.» Ricorda queste parole. Se butti cinque volte di seguito una moneta, può darsi che ti venga croce per cinque volte. E se ti fermi lì, concluderai che una moneta ti dà croce cento volte su cento. Deviazione. Ricordi? La differenza fra l'osservazione e la realtà. Ma, più volte tiri la moneta, più vicino vai alla esatta percentuale. Ecco perché i poliziotti contano sul tempo. Dimmi: cosa succederà quando la polizia si troverà a fronteggiare qualcosa di assolutamente insolito? Quando non potranno contare sul tempo, e tutto accadrà in un periodo brevissimo?

— Non lo so. Che cosa accadrà?

— Che noi arriveremo a casa con due milioni e mezzo di dollari — disse il sordo. — Ecco che cosa accadrà!

L'agente immobiliare di Majesta era rimasto conquistato dal suo cliente. Si trattava di un tipo di bell'aspetto, con simpatici occhi blu, modi cortesi che sapevano di vecchio Sud. E poi sapeva quel che voleva, e non fece perdere tempo con tentennamenti.

— Una piccola casa con un garage — disse il sordo. — Non occorre che sia proprio vicino all'imbarcadero. Mi servirà soltanto per un paio di settimane. Il garage deve essere grande abbastanza per contenere due macchine, di cui una sarà un camioncino.

— Capito, signore — rispose l'agente immobiliare. — E la casa, quanti locali dovrebbe avere?

— Calcolate che saremo quattro adulti — disse il sordo. Sorrise col suo simpatico sorriso. — I miei amici e io stiamo lavorando a una sceneggiatura che dovrà essere pronta per questa estate. Ci servono due settimane di assoluta tranquillità, senza telefonate, senza seccatori, per poter lavorare con profitto. Ecco perché abbiamo scelto Majesta.

— Capisco — disse l'uomo d'affari. — Scrivete soggetti cinematografici, allora?

— Esatto.

— L'avrei giurato. Siete proprio il tipo che fa un lavoro del genere.

— Grazie — disse il sordo.

— E credo di avere la casa che fa per voi. Per che Casa Cinematografica

lavorate?

— Una Società indipendente.

— Scrivete solo per il cinema?

— Oh, no.

— Forse vi conosco di nome — disse l'agente immobiliare.

— Forse.

— E qual è? Ne ho bisogno per il contratto d'affitto...

— Thomas Wolfe — disse il sordo.

— Oh, sì — esclamò l'altro. — Credo proprio di aver letto qualche vostro libro. Ma certamente!

Rafe fece un segno accanto al decimo numero del suo elenco. Ce n'erano altri quindici, dopo quello, e si riferivano tutti ad apparecchi situati nella parte sud della città, o per essere più precisi nella parte sud del territorio sotto il controllo dell'87° Distretto. Il numero di David Raskin era compreso nell'elenco. E anche quello di James Lombardo. Raskin aveva un magazzino di abiti fatti. Lombardo una grande merceria. E questi due uomini non avevano nessun legame fra loro. A meno di non voler considerare il fatto che il magazzino di Raskin era situato sopra una banca e il negozio di Lombardo accanto a una gioielleria.

Dei venticinque numeri dell'elenco, sei erano di negozi d'abbigliamento, otto corrispondevano ad altrettanti ristoranti, tre a pasticcerie, due a pelletterie, uno era un'agenzia di viaggi. Poi c'erano due calzolerie, il magazzino di Raskin, il negozio di Lombardo, e l'ultimo era un negozio di cravatte.

Un insieme del tutto innocente.

Ma il magazzino di Raskin era sopra una banca, e il negozio di Lombardo accanto a una gioielleria. Altri tredici negozi dell'elenco erano vicini ad altrettante banche. Sei avevano come vicini delle gioiellerie. Uno stava porta a porta con un'agenzia che si occupava del trasporto di valori. Un altro era situato dopo una Ditta che vendeva argenteria. Il ventiquattresimo era un ristorante cinese, al primo piano di un palazzo che ospitava al pianterreno un piccolo negozio nella cui vetrina erano esposte giade orientali per un valore di cinquecentomila dollari. E il venticinquesimo era accanto a un cambiavalute nella cui cassaforte c'erano sempre forti somme in contanti.

Rafe compose l'undicesimo numero della lista. Quando una voce rispose all'altro capo del filo, Rafe domandò: — Il signor Carmichael?

— Sì — rispose l'uomo.

— Andate via da quel negozio, signor Carmichael! — gridò Rafe. — Prima del trenta, o vi ucciderò!

8

— Macchina ventitré, eseguire ordine tredici. Indirizzo: Gramercy Street settecentotrentacinque. Tale Sergei Rosnakoff ha denunciato la presenza d'una bomba nell'inceneritore. Ordine tredici... Macchina trentasei... Macchina trentasei... Ordine undici...

— Qui macchina trentasei.

— Qui macchina ventitré. Volete ripetere l'indirizzo?

— Un momento, macchina trentasei. Macchina ventitré, ve l'abbiamo ripetuto due volte, cosa diavolo...

— Qui macchina trentasei. Aspettiamo istruzioni. Chiudo.

— L'indirizzo è Gramercy Street numero sette tre cinque.

— Sette tre cinque di Gramercy Street. Chiudo.

— Centrale chiama macchina trentasei...

RAPPORTO DI DENUNCIA RICEVUTO ALLA CENTRALE

ORA	DATA	RICEVUTO DA
9.17 ANTIMERID.	APR. 18	AGENTE JACOBS
QUARTIERE	DISTRETTO	AGENTE DI SERVIZIO
BETH TOWN	CENTRALE	SGT. EDWARDS

INDIRIZZO GRAMERCY STREET n. 735

PIANO PIANTERRENO

DENUNCIA SPORTA DA: SIGNOR SERGEI ROSNAKOFF

NATURA DELLA DENUNCIA? ATTI VANDALICI (?)

PARTICOLARI IL PORTIERE DELL'EDIFICIO HA NOTATO CATTIVO ODORE E RIFERISCE CHE QUALCUNO DEVE AVER GETTATO UNA BOMBA PUZZOLENTE NELL'INCENERITORE. COMUNICATO RICEVUTO DA UN AGENTE MOTOCICLISTA DI BETH TOWN.

N° 17 ORE 9.15 ANTIMERID.

CRD 18

DIPARTIMENTO DI POLIZIA

Rapporto

PER *il Capitano Carlo Hendrikes*

ARCHIVIO *indagine su denuncia*

Addetto Investigativo *agente di pattuglia Ralph Allora* N. *35-416*

Luogo dell'incidente *Gramercy Street n. 735*

Data dell'incidente *13 aprile* ore *9.00 antimerid.*

Data del rapporto ore *9.12 antimerid.*

DESCRIZIONE DEL REATO

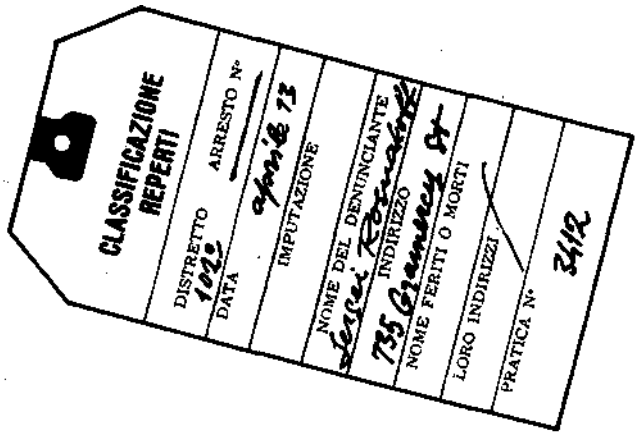
Il portiere dello stabile riferì che qualcuno doveva aver settato una bomba puzzolente nell'inceneritore. Compiuta un'indagine sul posto fu trovata la causa del cattivo odore. Non si trattava di una bomba puzzolente.

TESTIMONI (Scrivere i nomi per intero e l'indirizzo della testimonianza)

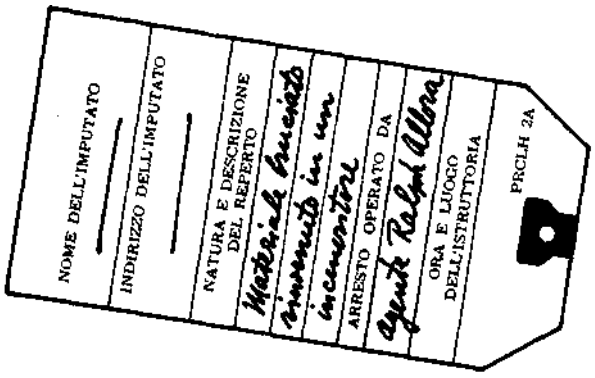
Sergei Rogakoff
Gramercy Street 735 portiere dello stabile, lo stesso che fece la denuncia.

PROVE (quantità e descrizione degli articoli)

resti di abiti bruciati e borsa di Tabasco



URGENTE CON PREGHIERA DI MANTENERE CONTATTI CON DISTRETTO RIVERHEAD 98 • DISTRETTO XXXX RICHIESTA INFORMAZIONI DA CENTRALE A TUTTI DISTRETTI XXXX RICHIESTA INFORMAZIONI UNI= FORME MASCHILE GRIGIA BOTTONI OTTONE BORSA TABACCO TROVATE SEMIBRUCIATE INCENERITORE EDIFICIO BETHTOWN XXXX SOSPETTE XXXX TRACCE POLVERE SPARO SU UNIFORME XXXX INFORMAZIONI E COLLABORAZIONE PER OMICIDIO PARCO CHIESTE DA CENTRALE XXXXXXX ALLARME GENERALE A TUTTI I DISTRETTI XXXX CERCASI DONNA BIONDA ANNI 24 STATURA 1 METRO E 60 MOLTO BELLA VISTA ULTIMA VOLTA CON ABITO BLU XXXX



DIPARTIMENTO DI POLIZIA

Centrale
Isola 89 High Street

PER CORRIERE

A:
Ispettore Stephen Louis Carell
87° Squadra Investigativa
87° Distretto
711 Grover Avenue
Isola

Alleghiamo il rapporto del laboratorio scientifico relativo ai resti dell'uniforme grigia prelevata dall'inceneritore di Bathtown, sollecitato come da vostra richiesta ricevuta alle ore 15,07 di oggi.
Vi preghiamo di considerare che si tratta di un rapporto preliminare e incompleto relativo a una scatola di fiammiferi trovata in una tasca dell'uniforme. Gli esami del laboratorio dovrebbero venire ultimati entro domani, giovedì 16 aprile, e vi consigliamo di mettervi in contatto col tenente Samuel Grossman che potrà essere in grado di fornirvi ulteriori informazioni concernenti il caso che vi interessa.

Cordialmente
Albert N. Dougherty
Ten. Albert N. Dougherty
Comando Polizia Centrale

PER CORRIERE

LABORATORIO SCIENTIFICO DI POLIZIA

89 High Street
Isola

ESAME N° 3412 RICHIESTA N° 102-451
RAPPORTO N° L - 9034 COMPILATO DA Peter Kronig
RICHIESTA 13/4 DATA DEL RAPPORTO 13/4

DESCRIZIONE Stoffa bruciata e borsa di tabacco trovate nell'inceneritore di una casa d'affitto.

RISULTATI

1) La stoffa è composta di un 60% di nylon e 40% di lana, apparentemente si tratta di una divisa maschile, grigia, con bottoni di ottone, nessuna etichetta o numero che serva all'identificazione, nessun marchio di fabbrica sui bottoni.

2) Gli indumenti sono quasi completamente bruciati, ma esistono chiare tracce di precedente carbonizzazione dovuta a polvere da sparo per colpo di fucile sotto la tasca superiore sinistra. Resti di cenere nella tasca [illegible] probabile presenza di scatola di fiammiferi. Gli esami devono ancora essere completati.

QUESTO È UN RAPPORTO PRELIMINARE

3) I resti della borsa di tabacco sono quasi ridotti a cenere. Briciole di tabacco ritrovate in un angolo quasi intatto della borsa sono della marca "Smoker's Pipe" della Noralco Tobacco, ditta della Carolina del Nord. Questa marca è distribuita in tutto il Paese in pacchetti o in scatole.

4) Macchie di brillantina o di altro grasso su una zona di stoffa probabilmente dei risvolti, ma gli esami hanno dato esito negativo per la composizione del grasso.

ANNOTAZIONI

E' probabile che un frammento metallico trovato nella stessa tasca che conteneva i resti della scatola di fiammiferi, provenga proprio da detta scatola. Seguirà un ulteriore rapporto sull'argomento.

9

Il tenente Sam Grossman era uno di quei rari individui di cui si va perdendo lo stampo, che danno enorme importanza al loro lavoro. Ed essendo fatto così, non avrebbe mai aspettato che fossero gli altri a chiedergli una informazione della quale avevano bisogno, se lui ne era già in possesso. Aveva lavorato tutto il lunedì sui resti della scatola di fiammiferi trovati fra gli avanzi dell'uniforme bruciata nell'inceneritore. Aveva una copia della lettera scritta dal tenente Dougherty, quindi sapeva che l'ispettore interessato al caso era Steve Carella. Comunque, anche se non si fosse trattato di un collega al quale Grossman era affezionato, anche se a interessarsi dell'uniforme fosse stato un oscuro poliziotto di pattuglia in servizio a Majesta, il suo comportamento non sarebbe stato diverso. Grossman era in possesso dell'informazione che poteva rivelarsi molto importante per l'uomo che stava compiendo indagini sul caso, e non avrebbe mai aspettato che fosse l'altro a telefonargli per esserne informato.

Non era arrivato alle sue conclusioni per un colpo di fortuna o con alcuni

semplici esperimenti. Ci sono alcune prove estremamente facili, e che non richiedono particolare pazienza o costanza. Ma la ricostruzione di stoffa o carta bruciata non rientra certamente in questa categoria.

Per cominciare dalla scatola di fiammiferi, trovata insieme coi resti di quella che presumibilmente era la tasca superiore della giacca, non si sarebbe neanche sospettata l'esistenza se uno degli assistenti di laboratorio non avesse notato un residuo metallico in mezzo alle ceneri. Dopo studi accurati, si scoprì che il frammento metallico era un pezzetto di quei ganci che tengono ferme le liste di fiammiferi alla bustina. Una volta determinata la presenza della bustina di fiammiferi, il resto del lavoro fu logica conseguenza.

Esistevano quattro o cinque sistemi per ricostruire la bustina bruciata, e per tutti si richiedeva la pazienza di Giobbe, la saldezza di Gibilterra e la tenacia del senatore McCarthy. Il metodo migliore per quella particolare circostanza venne discusso ampiamente da Grossman e i suoi assistenti, e quando finalmente si furono messi d'accordo, rimboccarono le maniche e cominciarono a lavorare.

Per prima cosa, prepararono una soluzione all'uno per cento di gelatina e acqua, poi misero la soluzione in un piatto metallico. In seguito, Grossman passò delicatamente le ceneri su una lastra di vetro retta da uno degli assistenti, dopo di che la lastra, con la cenere, venne immersa millimetro per millimetro nella soluzione. Tutti trattenevano il fiato. Finalmente, la gelatina ricoprì interamente la lastra di vetro e relativa cenere. La cenere s'impregnò di soluzione. Restava da pressare la sostanza ottenuta senza mandare tutto a carte quarantotto. Un'altra lastra di vetro venne posata sulla prima, e i due vetri furono fatti aderire strettamente l'uno all'altro fino a eliminare ogni bolla d'aria. Le piastre, alle quali la cenere faceva da imbottitura, furono sistemate sotto una macchina fotografica caricata con pellicola ortocromatica, e la fotografia così ottenuta venne stampata su carta speciale.

Semplice.

Il procedimento richiese cinque ore.

Alla fine delle cinque ore gli uomini se ne andarono a casa.

Il giovedì mattina, Grossman telefonò a Carella.

— Ciao, Steve — gli disse. — Spero di non disturbarti. Ho pronto il rapporto su quella bustina di fiammiferi.

— Non disturbi affatto, Sam — rispose Carella. — Ma dimmi: come

stai?

— Bene, grazie, Steve. Mi dispiace che il risultato dell'esame della divisa non sia stato più utile.

— Avete fatto un buon lavoro — lo consolò Steve.

— Figurati! Cosa c'è di buono in un rapporto su un'uniforme se non siamo in grado di dire che razza di uniforme è? Non credo che sia molto importante, per voi, sapere se contiene più nailon che lana o viceversa. Quello che vi premeva appurare era se si trattava di una divisa da fattorino o da postino, no?

— Giusto, Sam. Ma altri particolari possono rivelarsi preziosi.

— Non credo. Comunque c'è la faccenda della bustina di fiammiferi che forse ci riabilita.

— Qualcosa di buono?

— Considerate le condizioni in cui abbiamo dovuto lavorare, direi che il risultato è eccellente.

— Cos'hai scoperto?

— Dunque, per cominciare, la persona che v'interessa aveva ventitré anni, durante gli ultimi tempi ha fumato sigarette alla marijuana e si è coltivato una relazione scandalosamente intima con una bionda di età fra i tre e i trent'anni...

— Cosa?

— Proprio così — riprese Grossman. — Inoltre, dalle ceneri della bustina, abbiamo scoperto che il tuo uomo è stato in Corea, nei carristi, ed era mancino...

— Hai scoperto altro, da quella bustina? — domandò Carella, che aveva finalmente mangiato la foglia, e Grossman sbottò a ridere. Carella si unì alla risata, mentre l'alba spuntava lenta. — Razza di mascalzone! Per un secondo, ho creduto che parlassi sul serio! Adesso mi vuoi dire che cosa hai cavato da quella cenere?

— Il nome di un hotel.

— Qui in città?

— Indovinato.

— Spara.

— Hotel Albion. È sulla Jefferson, all'incrocio con la Terza Strada.

— Grazie, Sam.

— Aspetta a ringraziare. Probabilmente, quei fiammiferi si possono trovare da qualunque tabaccaio.

— Forse no, Sam. Forse sono fatti fare apposta per i clienti dell'albergo.

Albion... Fa parte della grande catena Hilton?

— No. È un alberghetto tranquillo, senza molte pretese.

— Immaginavo qualcosa del genere. Farò delle ricerche. Grazie ancora, Sam.

— Di niente. Come sta Teddy?

— Bene.

— E i gemelli?

— Crescono.

— Be', ciao. Ci vediamo. — E Grossman riattaccò.

Carella scorse i suoi appunti, poi tirò a sé il telefono e chiamò il numero di casa sua, in Riverhead.

— Pronto? — rispose una voce scattante.

— Fanny, sono Steve. Teddy è ancora in casa?

— È di sopra. Cosa c'è? Io stavo dando da mangiare ai piccoli.

— Fanny, io dovevo incontrarmi con Teddy alle tre, ma purtroppo non posso. Vorresti dirle di spostare l'appuntamento alle sei davanti al «Green Door»? Andremo a cena fuori. Hai capito bene? Alle sei davanti...

— Ho capito benissimo — interruppe Fanny. — Vostro figlio sta urlando da trapassare i timpani. Scusate ma... Oh, madre di Dio!

— Cos'è successo?

— Ha tirato una cucchiaiata della sua pappa giusto nell'occhio destro di April! Non so proprio che cosa mi tenga in questa casa di matti! Mi sembra di essere...

— Ci resti perché senza di noi non puoi vivere, vecchia brontolona! — ribatté Steve, ridendo.

— Vecchia brontolona a me! Io che fino a due mesi fa facevo voltare tutti per la strada! — protestò Fanny.

— Va bene, sei giovanissima. Ma resti brontolona. Vuoi fare la mia commissione a Teddy, tesoro? — disse Steve imitando l'accento spiccatamente irlandese della donna.

— Sì, tesoro, farò la commissione. E adesso, volete ricordare voi una commissione per me?

— Di cosa si tratta?

— Per il futuro, non telefonate a mezzogiorno, perché quella è l'ora in cui i vostri adorati gemelli mangiano. E io ho già le mani sufficientemente occupate con due Carella, perciò non è il caso che un terzo venga a disturbarmi. Chiaro, signore?

— Sì, tesoro.

— Benissimo. Farò la commissione a vostra moglie. Quella povera creatura si è fatta in cento per arrivare in tempo a far tutto prima di prepararsi per l'appuntamento con voi, e voi adesso telefonate per...

— Ciao, tesoro — la interruppe Carella. — Va' a togliere la pappa dall'occhio di April. — Riappese sorridendo, e si domandò come avrebbero mandato avanti la casa, lui e Teddy, se non ci fosse stata Fanny. Ce l'avevano fatta, un tempo, ma allora non c'erano i gemelli. Fanny era arrivata insieme a loro, ed era stata assunta per mezza giornata. Poi si erano trasferiti nella casa nuova, e Fanny era rimasta a fare tutta la giornata allo stesso compenso di prima, o quasi. Carella non capiva esattamente che cosa le facesse accettare una situazione del genere, a meno che non fosse perché la donna ormai considerava la famiglia Carella come roba sua. Comunque fosse, le era estremamente grato. Qualche volta pensava che i bambini sarebbero cresciuti parlando inglese con l'accento infame di Fanny, dal momento che quello della donna era l'unico linguaggio che sentissero parlare tutto il giorno. Ma, in fondo, non era poi un gran danno.

Si alzò, tolse il fodero con la rivoltella dal primo cassetto della scrivania e se lo agganciò alla cintura, a destra. Prese la giacca dallo schienale di una sedia, e la infilò, quindi strappò il primo foglietto dal suo blocco d'appunti e se lo mise in tasca.

— Probabilmente starò fuori tutto il giorno — disse a Parker.

— Dove vai? Al cinema?

— No, a teatro.

«Stanno demolendo tutta la città» pensava Meyer, passando accanto al cantiere di Grover Avenue dove sarebbero sorti i nuovi negozi. Un grosso cartello annunciava che i lavori erano eseguiti dalla «Uhrbinger Construction Company». Per la verità l'osservazione di Meyer era lievemente errata, perché non stavano affatto demolendo la città ma costruendone una buona porzione. Come aveva notato il tenente Byrnes, il nuovo centro commerciale avrebbe compreso tutto, non esclusa un'ampia area adibita a posteggio. I nuovi negozi erano sistemati in un basso edificio modernissimo che contrastava in modo violento con le brutte case circostanti, ammassate le une alle altre, ma offriva il vantaggio di una visione pulita, una zona nella quale il cittadino avrebbe potuto respirare senza paura di malanni, mentre se ne andava con i suoi pacchetti o entrava nella banca per depositare i venti dollari risparmiati. Naturalmente, mancavano ancora alcune settimane perché la gente potesse entrare alla banca o al supermarket.

La zona pullulava ancora di operai in tuta che andavano e venivano, trasportando assi e travi e tubi, e forse l'osservazione di Meyer, nonostante tutto, si avvicinava alla verità perché quegli uomini sembravano più far parte di una squadra di demolizione che non di un'impresa di costruzioni.

Meyer sospirò pensando che gli sarebbe stato difficile adattarsi al nuovo aspetto della zona, dopo tutti quegli anni. «Strano» pensava Meyer, «ma in genere non si fa molto caso a quel che ci circonda finché non avvengono dei cambiamenti. In quel momento, le vecchie case, ci diventano improvvisamente care, e le novità sembrano un sopruso, un'intrusione nell'ambiente familiare.»

«Cosa diavolo ti prende?» pensò ancora. «Ti piacciono le topaie, adesso?»

«Sì, mi piacciono!»

E poi l'87° Distretto non era una topaia. Per una parte sì, ma poi c'erano i palazzi d'affitto della Silvermine Road. È alcuni negozi dello Stem erano proprio belli. E Smoke Rise, lungo il fiume, era un quartiere elegante come non è facile trovarne tanti. «Comunque» si disse Meyer, «anche se questa zona registra il numero più alto di reati, a me piace. Non ho mai chiesto il trasferimento, anche quando ne avevo ottime ragioni, perciò vuol dire che qui mi piace davvero.»

«E così si torna alla domanda iniziale. Ti piacciono le topaie, i bassifondi?»

«Sì, mi piacciono. Mi piacciono perché sono vivi.

«Li odio perché generano delitti e violenze. Ma mi piacciono perché sono vivi.»

Era mezzogiorno, e Meyer Meyer percorreva le strade dei suoi bassifondi. Tagliò per la Trentesima Strada e proseguì in direzione nord. La città era un ricco arcobaleno di colori. Colori della carne, che andavano dall'innegabile bianco al bruno più scuro, passando attraverso i vari toni di bronzo dorato. Colori dei vestiti primaverili. Colori sulle bancarelle cariche di mele scarlatte e di gialle banane e di neri grappoli d'uva. E colore nei linguaggi che riempivano le strade: l'inglese dei privilegiati, l'imbastardito spagnolo, la tipica pronuncia degli ebrei. Tutto vero, tutto spontaneo, quasi primitivo, libero dagli sciocchi legami del ventesimo secolo. Questo intendeva Meyer quando diceva che i bassifondi erano vivi. Lì non esistevano i problemi su chi si deve sedere a tavola per primo, sull'esatto modo di presentare una duchessa a un marchese o viceversa, problemi di galateo che ci distinguono dai barbari ma che ci tolgono anche molta umanità.

Meyer percorreva quelle strade senza paura, pur sapendo che la violenza poteva scatenarsi attorno a lui in ogni momento.

Camminava con la primavera nel passo, respirando a pieni polmoni l'aria satura di esalazioni ma pur sempre aria d'aprile, e si sentiva felice di essere al mondo.

La soffitta che serviva da magazzino e stirerìa a David Raskin era situata giusto sopra una banca, la «Mercantile Trust». Il nome della banca era inciso su due imponenti piastre di bronzo, una ad ogni lato della pesante porta aperta per lasciar affluire il traffico di mezzogiorno. Un avviso annunciava che la banca avrebbe cambiato sede il trenta aprile e che avrebbe riaperto i battenti nel nuovo palazzo il primo maggio.

Meyer passò davanti al cartello con l'avviso e salì le scale fino alla soffitta di David Raskin.

Entrò senza bussare, e si trovò con gli occhi fissi sulla punta della scollatura di Margarita. Poi chiese di David Raskin e venne accompagnato in fondo al locale, dove Raskin, in maniche di camicia, sudato fradicio, stirava insieme alle ragazze. Il suo morale sembrava piuttosto alto.

— Salve, Meyer! — tuonò. — Giornata adatta per stirare, eh? Che bella giornata! Fuori deve essere una meraviglia, eh, Meyer?

— Qualcosa di stupendo — rispose Meyer.

— Questo è il mese migliore dell'anno. Aprile è il mese giusto per tutto. Il mese in cui anche un vecchio come me può dire che è tutto giusto, Meyer!

— Mi sembrate felice, oggi — osservò Meyer.

— Ah, sì. Sono felice. E sapete perché? Tanto per cominciare, il mio matto non ha più telefonato da venerdì. Siamo a giovedì, e grazie a Dio non è successo più niente. Perciò sono felice! Le mie ragazze non sono più spaventate, e io non sono ossessionato da quel rompiscatole. Per di più storcendo soldi a palate.

— Bene — disse Meyer. — Forse si è stancato del suo giochetto. Magari s'è accorto che non riusciva a spaventarvi abbastanza e l'ha smessa. Ne sono contento. E mi fa piacere anche il sentire che vi vanno bene gli affari.

— Non potrebbero andar meglio di così. Ho preso sei dozzine di abiti estivi, oggi, indovinate a che prezzo.

— Non ne ho idea. A quanto?

— Un dollaro l'uno! Ma ci pensate? Quelle magnifiche cose estive, senza maniche, attillate, io le venderò come si vende il pane. Verranno di corsa fin da Bethtown per comprarli. Posso venderli per quattro dollari l'uno!

Ve lo dico io, Meyer, mi farò una fortuna. Avete visto la banca che c'è qui sotto?

— Sì — rispose Meyer, ridendo.

— Bene. Proprio qui, sotto i miei piedi, c'è la loro cassaforte. E in quella cassaforte, Meyer, io metterò migliaia e migliaia di dollari!

— Dovrete affrettarvi, allora — ribatté Meyer — perché la banca traslocherà alla fine del mese.

— In fretta o con calma, lo farò — disse Raskin, soddisfatto. — Mi conosceranno tutti come l'imperatore dell'abbigliamento, il re dei vestiti estivi da donna, il sultano degli abiti per le mamme, il monarca di Culver Avenue! Io, David Raskin! Se compro vestiti a un dollaro l'uno e li rivendo a quattro, potrò costruirmi una banca mia, e non avrò bisogno della cassaforte qui sotto. Sarò milionario, Meyer! Mi vedete milionario? Mi degnerò di...

Squillò il telefono, e Raskin si diresse all'apparecchio, continuando a parlare.

— ... guidare soltanto Cadillac, e indosserò soltanto biancheria di seta, e a Miami Beach mi conosceranno come... — sollevò il ricevitore — l'uomo più fortunato di Culver Avenue... Pront...

— Voi, figlio d'un cane — disse la voce al telefono — lasciate libera quella soffitta prima del trenta, altrimenti vi ucciderò!

10

L'Hotel Albion era sulla Jefferson Avenue, vicino alla Terza Strada. Una stretta tenda verde andava dall'ingresso dell'albergo all'orlo del marciapiede. L'usciere in divisa verde, intento a guardare le ragazze modellate dai loro abiti di cotone, notò l'avvicinarsi di Carella e fu pronto ad aprire la porta con le guarnizioni di ottone.

— Grazie — disse Carella.

— Benvenuto, signore — gli urlò l'usciere.

Carella entrò nell'atrio, e immediatamente gli parve di trovarsi lontanissimo dalla città. L'atrio era piccolo e quieto. Decorazioni in legno campeggiavano sul soffitto e sulle pareti. Uno spesso tappeto copriva tutto il pavimento. Poltrone e divani erano ricoperti di morbido velluto rosso e verde, e un grande lampadario di cristallo dominava il soffitto. A Carella sembrò di non essere più negli Stati Uniti. Forse a Venezia c'erano posti così, pomposi e con una cert'aria di decadenza, posti anacronistici nel ventesimo seco-

lo, lunghi fuori tempo. Carella non era mai stato a Venezia, e per la verità non si era mai allontanato dagli Stati Uniti tranne durante la guerra, ma sentiva istintivamente che quello era un posto adatto alla città sull'acqua. Si tolse il cappello e andò verso il banco del portiere. L'impiegato non c'era. Anzi, l'albergo pareva completamente deserto. Ma c'era un campanello, sul banco, e Carella lo premette. Il trillo si sparse per l'atrio, ammorbidito dal folto tappeto, dal velluto delle poltrone e dai tendaggi delle finestre.

Un attimo dopo, Carella sentì un passo leggero scivolare giù dalle scale. Alzò la testa a guardare. Un uomo anziano, sui sessant'anni, stava scendendo dal primo piano. Era piccolo e magro. Portava una visiera di celluloide sulla fronte, e indossava un maglione scuro, probabilmente confezionato a mano da qualche vecchia zia del New Hampshire. Aveva tutta l'aria del solito generico che fa la parte del portiere in un albergo di piccola città nei film, o quella dell'ufficiale postale, sempre della piccola città, oppure la parte del tipo al quale il protagonista al volante di una macchina sportiva chiede la strada per andare in un dato posto. L'ometto aveva proprio quell'aria. Per un attimo, mentre lo guardava avvicinarsi, silenzioso nel silenzio claustrale dell'atrio, Carella ebbe l'impressione di far parte anche lui di un film, e che avrebbe detto battute scritte apposta da uno sceneggiatore di Hollywood, alle quali l'altro avrebbe risposto con parole prestabilite.

— Salve, giovanotto — disse il vecchio. — Posso esservi utile?

— Sono delle polizia — disse Carella, e, tratto di tasca il portafoglio, lo aprì, mostrando la tessera e il distintivo appuntato da un lato.

— Um-um — disse l'altro, annuendo. — Cosa posso fare per voi?

— Non credo d'aver capito il vostro nome — disse Carella, e immediatamente presentì che l'altro avrebbe risposto: «Non ve l'ho detto, giovanotto».

— Non ve l'ho detto, giovanotto — rispose il portiere. — Comunque è Pitt. Roger Pitt.

— Piacere, signor Pitt. Sono l'ispettore Carella. Abbiamo trovato i resti di...

— Avete detto Carella?

— Sì. Abbiamo...

— Come state, signor Carella?

— Bene, grazie. Dunque, abbiamo trovato in un inceneritore i resti di un'uniforme, e una bustina di fiammiferi del vostro albergo. Ora, siccome probabilmente l'uniforme ha a che fare con un caso sul quale stiamo indagando, vorrei sapere...

— Siete voi che fate le indagini?
— Sì, signor Pitt.
— Squadra Investigativa?
— Sì.
— Bene. Che cosa volete sapere?
— Per prima cosa, conoscete qualcuno di nome Johnny?
— Johnny e poi?
— Non sappiamo il cognome. Ma presumibilmente era la persona che indossava l'uniforme che c'interessa.
— Johnny, avete detto?
— Sì.
— Già.
Silenzio.
— Lo conoscete? — domandò Carella.
— Già.
— Come si chiama?
— Non lo so.
— Ma...
— L'amico di Lotte — disse Pitt.
— Lotte? — domandò Carella.
— Lotte Constantine. Vive qui. Johnny è venuto un sacco di volte.
— Capisco. Questa Lotte Constantine, dunque, è la sua amica. Giusto?
— Giusto — disse Pitt.
— Quanti anni direste che aveva, questo vostro Johnny?
— Aveva? — domandò Pitt, aggrottando le sopracciglia. — Una sessantina, direi.
Carella frugò nella tasca interna della giacca e ne prese una fotografia. La mostrò al portiere. Era la foto del morto pubblicata sui giornali.
— È questo l'uomo del quale parlate? — domandò.
Pitt osservò la fotografia. — Be', io non l'ho mai visto in costume da bagno. O mentre dormiva.
— Ma è lui?
— Può darsi. Non è una fotografia molto chiara, no?
— Forse.
— Ecco, sembra Johnny, eppure non sembra lui. Pare che manchi qualcosa.
— Infatti — disse Carella.
— E che cosa manca? — domandò Pitt.

— La vita. L'uomo della fotografia è morto.

— Oh! — Roger Pitt parve improvvisamente non volerne più sapere. — Sentite, dovreste chiedere a Lotte. Lei lo conosce meglio di me.

— Dove la trovo?

— Di sopra. Posso telefonarle, e forse lei verrà giù.

— Non vorrei...

— Ci vuole un secondo, a chiamarla — disse Pitt. Andò al quadro telefonico e infilò una spina in un foro, sollevando contemporaneamente il ricevitore all'orecchio. Un paio di secondi, poi: — Lotte? Sono Roger. C'è qui un tale che fa domande su Johnny. Sì, il vostro Johnny. Be', ho pensato che forse potete parlargli voi. Ecco, è della polizia, Lotte... A me pare un tipo per bene... Bene, glielo dirò.

Posò il ricevitore, staccò la spina e disse: — Scende subito. Si è agitata quando le ho detto che siete un poliziotto.

— Si agitano tutti, quando lo sentono dire — commentò Carella, sorridendo.

Steve Carella si appoggiò al banco ad aspettare che arrivasse la signorina Lotte Constantine. Se c'era una cosa che non gli piaceva era fare domande alla gente anziana. Per la verità erano molte le cose che non gli piacevano, e molte persone sarebbero state pronte a giurare che Steve Carella era un accidenti di poliziotto. Quindi la frase «se c'era una cosa che non gli piaceva», è solo un modo di dire. Comunque, fra tutte le cose spiacevoli, primeggiava quella di dover interrogare gente anziana, con particolare riferimento alle persone anziane di sesso femminile. Non aveva la più piccola idea del perché non gli piacessero le vecchie, a meno che non fosse perché non erano più giovani, comunque parlare con loro metteva sempre a dura prova la sua pazienza, e adesso non era affatto ansioso di incontrare Lotte Constantine, l'amica di un uomo che aveva avuto circa sessant'anni.

Mentre aspettava, osservò una bella rossa scendere le scale. Siccome portava una gonna molto tesa, la ragazza aveva dovuto sollevarla sopra le ginocchia per fare gli scalini, e scendeva con la testa un po' china, una ciocca rossa ondeggiante su un occhio.

— Eccola — disse Roger Pitt, e Carella si voltò a guardare in giro per l'atrio, poi guardò oltre la rossa, ma non vide nessun altro. E poi la rossa si avvicinò al banco con un movimento di fianchi che lo fece star male, gli tese la destra dalle unghie scarlatte, e disse con la voce più sensuale che Carella avesse mai sentito dai tempi di Mae West: — Salve. Io sono Lotte

Constatine.

Carella inghiottì e disse: — Voi siete... la signorina Constantine?

La ragazza sorrise. Le sue labbra si ritirarono dai denti come tendine scostate per lasciar passare il sole. Una fossetta le si scavò sulle guance. — Sì — rispose. — E voi siete...

— Ispettore Carella — si presentò lui, cercando di riconquistare il controllo di sé. Si era aspettato una donna di cinquant'anni suonati, e si trovava faccia a faccia con una conturbante rossa che a occhio e croce doveva averne meno di trenta. Ne era rimasto sbalordito, a dir poco. Automaticamente, andò col pensiero al sessantenne che si era chiamato Johnny Qualcos'altro, poi pensò alle favole di «Mille e una notte» e si disse: «Oh povero me! Povero me!».

— Possiamo sederci e parlare, signorina Constantine? — domandò.

— Certo — rispose lei. Sorrise un po' a disagio, come se le fosse insolito mettersi a sedere con un estraneo. Le sue ciglia sbatterono, e lei trasse un profondo sospiro, mentre Carella guardava da un'altra parte facendo finta di cercare una sedia.

— Possiamo metterci qui — suggerì Lotte, e fece strada. Carella la seguì. Sposato o no, doveva ammettere che la ragazza possedeva la miglior carrozzeria che avesse visto da parecchio tempo. Fu tentato di darle un pizzicotto, ma si trattenne pensando: «Sono troppo giovane, per lei», e sorrise.

— Perché sorridete? — domandò Lotte sedendo e accavallando le gambe.

— Oh... Pensavo che siete molto più giovane di quello che avrei immaginato.

— Quanti anni avrei dovuto avere, secondo voi?

— Be'... una cinquantina.

— Perché?

— Be'... — Carella si strinse nelle spalle. Poi rinunciò. Tolse di tasca la fotografia del morto. — Lo conoscete? — disse.

Lotte diede un'occhiata alla foto. — Sì — rispose subito. — Cosa gli è successo? — Non fece la voce piangente, non affrettò il respiro, non boccheggiò. Disse semplicemente: «Sì» e poi, con molta logica: «Cosa gli è successo?».

— È morto — disse Carella.

Lotte annuì con un cenno della testa. Senza parlare.

— Chi era? — domandò Carella.

— Johnny.

— Johnny e poi?

— Smith.

Carella la fissò.

— Sì, Smith — ripeté la ragazza. — Johnny Smith.

— E voi chi siete? La Pompadour?

— Non mi pare una battuta divertente. Lui mi aveva detto di chiamarsi Johnny Smith. Perché non avrei dovuto credergli?

— Va bene. Da quanto tempo lo conoscevate, signorina Constantine?

— Da gennaio.

— Quando lo avete visto, l'ultima volta?

— Il mese scorso.

— Vi ricordate la data?

— Alla fine del mese.

— Era una cosa seria, fra voi?

Lotte si strinse nelle spalle. — Non lo so — rispose. — Che intendete per cosa seria?

— Be'... eravate più che semplici amici?

— Sì — rispose lei senza esitare. Pareva persa dietro pensieri suoi, quasi fosse sola. — Sì — ripeté. — Eravamo più che semplici amici. — Abbassò gli occhi, poi scosse la testa per ributtare indietro la ciocca rossa che le ricadeva sulla fronte. — Molto di più — aggiunse.

— Va bene. Avete qualche idea di chi potesse volere la sua morte, signorina Constantine?

— No. Come... Com'è morto?

— Mi stavo domandando quando lo avreste chiesto — osservò lui.

Lotte Constantine lo fissò stringendo gli occhi. — Cosa diavolo siete, voi? Il tipo del poliziotto duro?

Carella non rispose.

— Cosa v'importa se voglio o non voglio sapere com'è morto? — riprese lei. — Non basta che sia morto?

— Molti sono curiosi di sapere — spiegò Carella.

— Io non sono «molti»! Io sono io! Lotte Constantine. Voi siete un grand'uomo, vero? Una precisa, infallibile macchina calcolatrice! Si batte un tasto e, tac, esce la risposta giusta. Voi venite qui a dirmi che Johnny è morto, poi incominciate a far domande, un mucchio di domande stupide, e poi mi dite quale sarebbe la reazione di molti. Be', potete andare al diavolo, signor poliziotto, qualunque sia il vostro nome. Molte ragazze della mia

età non s'innamorerebbero di un uomo di sessantacinque anni... Sì, sessantacinque, non mi guardate con quell'espressione sbalordita. «Molte» ragazze un uomo di sessantacinque anni lo sposerebbero a condizione che fosse miliardario, ma non se ne innamorerebbero. Quindi non venite a dirmi come si comporta il resto della gente. Per quel che me ne importa, il resto della gente può anche affogare!

— È stato ucciso da una fucilata quasi a bruciapelo — disse Carella, senza staccare gli occhi dalla faccia della ragazza. Sulla bella faccia della rossa non comparve nessuna espressione. Neanche la più lieve traccia di emozione.

— Dunque è stato ucciso con un fucile — disse. — Chi è stato?

— Non lo sappiamo.

— Io non lo so.

— Nessuno ha detto che lo sapete.

— Allora, che cosa siete venuto a fare, qui?

— Stiamo cercando di identificarlo con certezza.

— Ora lo avete identificato. Si chiamava Johnny Smith.

— Vi pare che questo nome possa essere utile?

— Che cosa diavolo volete da me? Era il suo nome, non il mio.

— Non vi ha mai detto il suo vero nome?

— Mi ha detto di chiamarsi Johnny Smith.

— E voi gli avete creduto?

— Sì.

— E se vi avesse detto che il suo nome era Maurice Chevalier?

— Gli avrei creduto anche se mi avesse detto di chiamarsi Stalin. E con questo?

— Che cosa faceva per vivere? — domandò Carella.

— Era un pensionato.

— E l'uniforme?

— Quale uniforme? — disse Lotte.

— Quella che qualcuno gli ha tolto e ha buttato in un inceneritore per distruggerla.

— Non so di cosa state parlando.

— Non l'avete mai visto in uniforme?

— Mai.

— Non aveva qualche lavoro? Forse fattorino in qualche Ditta...

— No. Io gli davo... — Lotte si interruppe.

— Dicevate?

— Niente.
— Volevate dire che gli davate del denaro?
— Sì.
— Dove abitava?
— Io... Io non lo so. Veniva qui spesso.
— Per restare a lungo?
— Qualche volta.
— Quanto si fermava, di solito?
— La volta che è restato più a lungo, si è fermato due settimane.
— Pitt era al corrente?
Lotte si strinse nelle spalle. — Non so. Che importanza ha? Io sono una buona cliente. Vivo in questo albergo dal giorno in cui sono arrivata in città, quattro anni fa. Che importanza ha se un vecchio... — Si interruppe e fissò a sua volta Carella. — Smettetela di guardarmi come se fossi una specie di fenomeno! Io lo amavo.
— Non vi ha mai parlato della sua uniforme? O di un lavoro?
— Mi ha detto d'un affare.
— Che specie di affare? — domandò Carella, protendendosi in avanti.
La ragazza mosse le gambe. — Questo non lo ha detto.
— Ma ha accennato a un affare?
— Sì.
— Quando ve ne ha parlato?
— L'ultima volta che l'ho visto.
— Cos'ha detto, di preciso?
— Solo che aveva fatto un contratto col sordo.
Improvvisamente, nel piccolo atrio cadde un silenzio di tomba.
— Il sordo? — disse Carella dopo qualche secondo.
— Così ha detto.
Carella trattenne il fiato prima di chiedere: — Chi è, il sordo?
— Non lo conosco.
— Ma Johnny stava combinando un affare con lui, esatto?
— Sì. Ha detto che aveva in corso un affare col sordo, e che presto sarebbe stato ricco.
— Il sordo — ripeté Carella. — Dove potrei trovarvi, signorina Constantine, se avessi bisogno di voi?
— Qui o all'«Harem Club».
— Cosa fate, laggiù?
— La sigaraia. Vendo sigarette. È stato là che ho conosciuto Johnny.

— Ha comprato sigarette da voi?
— No. Lui fuma... fumava la pipa. Gli ho venduto del tabacco da pipa.
— Marca «Smoker's Pipe»? — domandò Carella.
— Come fate a sapere che...
— Ecco il mio indirizzo, signorina — la interruppe Carella. — Se vi viene in mente qualcosa che ci possa essere d'aiuto, telefonatemi. Volete?
— Come faccio a sapere quello che vi può essere utile?
— Be', ogni informazione su questo sordo, per esempio...
— Non so niente, di lui.
— Oppure qualcosa che Johnny può aver detto sul suo affare con...
— Vi ho riferito già tutto.
Carella si strinse nelle spalle.

Quella notte, il sordo fece festa.

Forse le faccende stavano andando bene, al magazzino di gelati dietro il cantiere. O forse voleva soltanto anticipare l'inizio dell'attività. Oppure, come ogni buon generale, aveva deciso di bere una simbolica coppa alla vigilia della grande battaglia.

La simbolica coppa, in questo caso, era la conquista di una diciannovenne le cui migliori qualità non risiedevano certo nel cervello.

Ma il sordo non perdeva mai di vista i suoi scopi. E quella sera non nutriva alcun interesse per le discussioni scientifiche. E non gli interessavano nemmeno le lotte e le schermaglie per la conquista d'una creatura appartenente all'altro sesso. Quello che voleva era una notte fruttuosa. E aveva scelto la compagna di quella notte con la stessa cura che avrebbe messo nel fare i piani per una rapina. L'aveva studiata per due settimane, attratto per prima cosa dalla sua vistosa bellezza. La ragazza era una brunetta con grandi occhi neri e un corpo dalle curve prepotenti. E giovanissima. Ma la bellezza e l'età non erano garanzie sufficienti, per il sordo. Così aveva studiato più a fondo la ragazza, che lavorava come cameriera in un ristorante. Aveva notato la sfida degli occhi neri per ogni uomo che entrava nel locale, e questo l'aveva reso sicuro che non si sarebbe trovato alle prese con una ragazza che l'avrebbe inondato di lacrime e di strazianti quanto stupidi: «E adesso chissà che cosa penserai di me». Il modo di camminare della brunetta, la sua sicurezza, i suoi atteggiamenti, gli avevano rivelato una sicura carica passionale. Le sue gambe, poi, lo avevano fatto decidere favorevolmente. Lei le usava per due scopi. Uno era strettamente funzionale, e serviva per portarla da un tavolo all'altro rapidamente e con disinvoltura.

L'altro era puramente decorativo, e aveva lo scopo di valorizzare il resto.

Il sordo parlò un poco con lei, e, come si era aspettato, la ragazza non rivelò qualità tali per cui avrebbe potuto insegnare in una scuola. La prima conversazione era stata questa. Lui aveva ordinato un dolce alla cioccolata.

— Noto che siete goloso — aveva detto la ragazza.

— Infatti — aveva risposto il sordo.

Lei aveva inarcato un sopracciglio con espressione provocante, e aveva sentenziato: — Bene, dolcezza per dolcezza, allora.

Lui le aveva parlato ancora un paio di volte, e finalmente le chiese di uscire con lui, certo che la brunetta avrebbe accettato. E lei accettò.

Quella sera del quattordici aprile, il sordo le aveva offerto una cena e l'aveva frastornata di parole. Lei non aveva contribuito molto alla conversazione, ma era rimasta affascinata. Usciti dal ristorante, il sordo aveva proposto di andare a bere qualcosa in un certo appartamento di Franklin Street, e lei si era affrettata a dire di sì.

Non parlarono molto, nell'appartamento. Lei si tolse le scarpe e sedette in una poltrona, con le gambe ripiegate sotto di sé, a bere il cognac rigirando il bicchiere come aveva visto fare dalle attrici nei film. Lui sedette di fronte alla ragazza, assaporando da intenditore l'alcool e pregustando il piacere che avrebbe saputo trarre dalla sua compagnia.

A mezzanotte, la ragazza era completamente istupidita. Ma il ricordo di quella notte non l'avrebbe abbandonata mai più.

11

Si era appena alla metà di aprile, ma anche a non voler considerare i piccoli reati quotidiani che mobilitavano tutti gli uomini della Squadra, quel mese, a dispetto della sua dolcezza e delle meravigliose giornate di sole, stava assumendo le caratteristiche di una feroce emicrania. E in quanto a mal di testa, alla Squadra nessuno ne aveva uno più forte di Meyer Meyer.

A quanto pareva Meyer era stato ufficialmente incaricato di risolvere il caso «rompiscatole telefonico». E il caso, non c'era dubbio, aveva assunto proporzioni ciclopiche. Era cominciato con David Raskin e una serie di telefonate minacciose, per assumere a poco a poco il carattere di una epidemia. Lentamente, una a una, erano cominciate a piovere denunce di proprietari di negozi e di ristoranti, che riferivano d'essere vittime di minacce per telefono e di fatti molesti, fino alla considerevole cifra di venticinque. Alcuni erano veramente terrorizzati dalle minacce, altri sembravano sem-

plicemente seccati. Meyer si convinse che una sola persona, o per lo meno un gruppo di persone d'accordo fra loro, fossero gli autori dei disturbi. Il «modus operandi» sembrava identico in tutti i casi.

Ma quello che non riusciva a capire era cosa diavolo ci fosse di tanto importante il trenta aprile.

Non capiva nemmeno perché fossero stati scelti quei particolari negozi. Cosa c'era d'importante in un ristorante cinese, in una pasticceria, in un negozio di cravatte, in una pelletteria, eccetera?

Meyer proprio non riusciva a capirlo.

Nemmeno Steve Carella era messo bene, col suo «caso», quello dell'uomo trovato morto in Grover Park. Carella si domandava perché mai qualcuno avesse ucciso il vecchio John Smith, e perché il vecchio avesse assunto un nome falso, e perché dovendo sceglierne uno, l'avesse pescato così evidentemente fasullo. Ogni giorno gli hotel e i motel degli Stati Uniti pullulavano di John Smith! E chi era il sordo? E perché una ragazza come Lotte Constantine aveva perso tempo e danaro col sessantacinquenne Johnny? Il sordo. Carella fece una smorfia all'ironia del destino. L'unica persona di cui gli importava al mondo era una sordomuta: sua moglie Teddy. E adesso, il suo avversario era uno sconosciuto di cui si sapeva solo che era sordo. Ma l'ironia della situazione non lo divertiva. Si sentiva sconcertato.

Quando le cose vanno già male, uno si aspetterebbe un po' di respiro da parte di chi gli sta causando tanti guai, no? Quando due coscienziosi e intelligenti poliziotti si stanno struggendo su due casi che sembrano insolubili e che procurano loro una notevole insonnia, quando questi due intrepidi protettori degli innocenti, questi infaticabili agenti investigativi, questi tutori dell'ordine, questi difensori della legge, stanno tentando l'impossibile per cavarsela in due miserabili casi, non sarebbe logico e doveroso lasciarli in pace e conceder loro un po' di tregua ai tormenti? Sì, questa sarebbe stata l'unica, la sola, la più decente cosa da fare.

Invece, il quindici aprile, giornata piena di sole e di dolce brezza che saliva dal River Harb, il tormento raggiunse quasi l'apice.

Assunse, comunque, un aspetto diverso dal solito.

Quel giorno, parve concentrarsi su David Raskin. E parve inoltre che il nemico stesse facendo del suo meglio per prendere in giro Raskin e i poliziotti insieme. Però, considerando gli avvenimenti da un altro punto di vista, si potrebbe dire che la concentrazione dell'attacco fosse una specie di avvertimento, una mano divina tesa a indicare, una voce soprannaturale in-

tenta ad ammonire: «Guarda e vedrai, bussa e ti sarà aperto».

Meyer Meyer guardò, ma sulle prime non vide proprio niente. In seguito, quando bussò, la porta gli si spalancò in faccia. E lui non sospettò neanche per un momento che si volesse proprio quello, e che l'assalto primaverile contro Raskin fosse destinato a mettere sul chi vive il Dipartimento di polizia, che, con tutto il dovuto rispetto ai suoi componenti, qualche volta sembrava dormire. Uno può giocare regolandosi sulle percentuali soltanto quando anche gli avversari si regolano alla stessa maniera. Perciò il piano del sordo avrebbe funzionato soltanto se i poliziotti avessero avuto almeno il lieve sospetto di quel che bolliva in pentola. Così quel giorno i cannoni tuonarono contro il povero David Raskin.

Alle dieci di mattina del 15 aprile, vennero recapitate al magazzino di Raskin quattrocentotrenta sedie pieghevoli.

Furono ammucchiate sul pavimento, contro le pareti, nel corridoio, sulle scale, e ne rimasero ancora per il marciapiede. David Raskin insistette che lui non le aveva ordinate, ma l'autista del camion era un tipo ostinato, e rispose che lui consegnava sempre quello che gli dicevano di consegnare, perciò se il signor Raskin aveva qualcosa di cui lamentarsi poteva chiamare la Ditta che aveva fabbricato le sedie, per discutere la faccenda. David Raskin chiamò tanto la Ditta quanto l'87° Distretto, poi cominciò a percorrere a gran passi il poco spazio rimasto libero in attesa che quelli delle sedie venissero a riprendersele e che Meyer Meyer facesse qualcosa. Ma, naturalmente, Meyer Meyer non poté far altro che ritelefonare alla Ditta che aveva fabbricato le sedie, e che gli riconfermò che un certo David Raskin aveva ordinato, la settimana prima, le sedie perché gli venissero consegnate quel giorno, cosa che, altrettanto naturalmente, David Raskin non aveva assolutamente fatto.

Perciò Meyer Meyer si passò le mani sulla testa calva e imprecò in latino, trucco che aveva imparato da ragazzo perché sua madre non voleva sentirgli dire parolacce. David Raskin continuò a passeggiare su e giù, e a imprecare in pretto americano, linguaggio che le ragazze portoricane, fortunatamente, non comprendevano molto bene.

Alle dodici e trenta, arrivarono i rifornimenti.

I camerieri portarono cibi sufficienti per sfamare l'intera Armata Russa, accresciuta da qualche battaglione di partigiani jugoslavi. Almeno così sembrava dal volume. Fu poi appurato che, in verità, il cibo era stato calcolato per i quattrocentotrenta ospiti che avrebbero dovuto prendere posto

sulle quattrocentotrenta sedie. I camerieri insistettero che era stato David Raskin a telefonare ordinando il festino, e Raskin rispose loro che lui non conosceva nemmeno quattrocentotrenta persone in tutto il mondo, figuriamoci se ne invitava quattrocentotrenta a pranzo. I camerieri ribatterono che le vivande erano state preparate appositamente, e che quella non era roba che si poteva restituire come le sedie pieghevoli. Quello era cibo preparato per l'occasione, e loro volevano sapere chi avrebbe pagato.

— Pagherà l'uomo che l'ha ordinato — urlò Raskin.

— Lo avete ordinato voi! — urlarono i camerieri.

— Io non ho ordinato niente! — gridò Raskin, ormai senza voce.

E fu in quel momento che arrivò l'orchestra.

Quattordici musicisti coi loro strumenti: sassofoni, trombone, bassotuba, eccetera eccetera. Avevano con sé anche gli spartiti, e volevano sapere dove potevano sistemarsi. Raskin disse al capobanda di andarsi a ficcare nel Mississippi e che lui non si era mai sognato di assumere un'orchestra.

— Siete venuto personalmente ai sindacati e avete lasciato una caparra di venti dollari per prenotarci! — protestò l'orchestrale.

— Io? — esplose Raskin. — Io sono venuto ai sindacati? Ma se non so neanche dove sono, i vostri accidenti di sindacati dei pifferi! Fuori di qui, voi e i vostri tamburi!

Finalmente arrivarono gli uomini a riprendersi le sedie. Per il resto, Meyer fece del suo meglio.

Questi furono gli avvenimenti di mercoledì 15 aprile, giornata bellissima.

Lunedì 20, arrivarono in Culver Avenue quattro arnesi. Ma era un errore.

I quattro arnesi erano: due picconi e due pale.

David Raskin corrugò le folte sopracciglia.

— Non è roba mia — disse.

Il ragazzo incaricato della consegna si strinse nelle spalle e consultò la bolletta. — Dice due picconi e due pale. Quindi è giusto.

— Ma io non ho ordinato questa roba — spiegò pazientemente Raskin. — Vedete, c'è un pazzo che...

— Due picconi e due pale — insisté il ragazzo, tenace. — Consegnare in Culver Avenue numero 1213. È scritto qui. Sapete leggere, signore?

— Io so leggere, ma non ho ordinato questa roba!

— Consegnare in Culver Avenue numero 1213 — riprese a leggere il ragazzo — dopo che la Darask Frocks Inc. ha lasciato liberi i locali... Oh!

— La voce del ragazzo perse baldanza mentre continuava a leggere: — Telefonare a Frederick 7-3458 prima di effettuare la consegna...

— Ho una notizia per voi — disse Raskin. — Quello è il mio numero di telefono, ma io non ho affatto lasciato liberi i locali, perciò non avete niente da consegnare!

— La merce è già stata pagata — osservò il ragazzo.

E, improvvisamente, David Raskin si sentì eccitato. Si vide di colpo messo di fronte all'unico spiraglio che poteva far luce sul mistero, sentì di avere l'occasione che capita sempre, almeno una volta, nella vita d'ogni uomo, l'occasione di risolvere un problema, l'occasione di diventare un eroe.

— Ditemi — disse, mantenendo a stento un tono discorsivo, mentre il cuore gli batteva a ritmo serrato — chi ha ordianto i picconi e le pale?

Il fattorino guardò ancora la bolletta. — C'è il nome qui — disse.

— Che nome è? — domandò Raskin, ansioso.

— El Sordo — rispose il ragazzo.

Ora, per quanto Meyer non avesse, per sua ammissione, letto «La lega dei capelli rossi», aveva però letto un libro scritto da un signore conosciuto come Ernest Hemingway, e il titolo del magnifico volume era «Per chi suona la campana». L'azione del romanzo si svolge in Spagna, e nel romanzo c'è un caratteristico personaggio chiamato El Sordo. Inoltre Meyer Meyer faceva parte della numerosa schiera di persone che sanno che «el sordo» in spagnolo corrisponde all'inglese «the deaf one».

A questo punto apparve chiaro a Meyer che la persona responsabile delle minacce telefoniche e del resto, era qualcuno con un difetto d'udito. Il gentile signore dell'Ufficio Vendite della «Sandhurst Paper Company» di New Bedford, Massachusetts, aveva riferito a Meyer che la persona che aveva ordinato fogli e buste gli aveva detto di parlare più forte perché era un po' sorda.

Adesso, qualcuno aveva ordinato due picconi e due pale da consegnare dopo che la Darask Frocks Inc. avesse lasciato liberi i suoi locali, ma per errore i quattro attrezzi erano stati consegnati prima. E l'uomo che aveva fatto l'ordinazione si autodefiniva «Sordo». C'era così una forte probabilità che si trattasse della stessa persona. Da parte di Meyer, poi, c'era il lieve sospetto che l'individuo in questione volesse attirare l'attenzione mettendo una targa su tutto quello che faceva, una targa che diceva «El Sordo». «The deaf man.»

Seduto a un metro da Meyer Meyer, Steve Carella pensava che un tipo, il quale si era preso il nome di John Smith, era stato sul punto di combinare qualcosa con un altro individuo di cui si sapeva appena che era sordo. E pensava che, se fosse riuscito a fare un po' di luce su questo tale debole d'udito, si sarebbe trovato sulla buona strada per risolvere il suo caso.

Il guaio era che Meyer Meyer stava lavorando su una faccenda di telefonate minacciose e scherzi vari, mentre Steve Carella era impegnato in un omicidio. E nessuno dei due, sapendo l'altro impegnatissimo già per suo conto, aveva ritenuto opportuno discutere i propri guai col collega. Doveva essere colpa del mese d'aprile, perché in quel periodo, in una Squadra Investigativa i cui componenti di solito discutevano in comune ogni problema, perfino quello personale, nessuno sentiva il bisogno di parlare. Persino Bert Kling, che si affannava a finire il romanzo di Sherlock Holmes tra una telefonata e l'altra della sua fidanzata, evitò di commentare i suoi racconti polizieschi con Meyer Meyer. Evidentemente, era scritto che in quell'aprile le cose dovessero andare in quel modo.

Comunque, il martedì della settimana seguente, in due giornali del mattino comparve questo annuncio:

ATTENZIONE

A tutte le donne dai capelli rossi! Si cercano indossatrici per abiti. Non è indispensabile avere esperienze del mestiere. Presentarsi alle 12 in Culver Avenue 1213 - Darask Frocks Inc. - Signor David Raskin.

E le rosse piovvero da tutte le parti. Nessuno avrebbe mai immaginato che al mondo ci fossero tante donne rosse di capelli! Il 28 aprile, donne rosse di tutte le età e di tutte le misure, a diecine, a centinaia, a migliaia, assediarono il magazzino di David Raskin facendo la fila fin giù in strada, mentre David Raskin tentava di spiegare freneticamente che lui, quel giorno, non aveva alcuna intenzione di assumere indossatrici.

E tutt'a un tratto venne la luce.

Tutt'a un tratto, Meyer Meyer trovò la quadratura del circolo.

12

Meyer Meyer posò di scatto il ricevitore del telefono e sbottò: — Ancora Raskin! Questa volta gli hanno mandato un esercito di donne rosse. Ti giuro, Bert, che finirò con l'impazzire. Ma che cosa vuole, quello, da Raskin?

Che cosa cerca?

Kling, intento a un lavoro complicato, alzò la testa e domandò: — Dimmi una parola di cinque lettere che significhi bastoni camminanti.

— Cosa?

— Parole incrociate — spiegò Kling, indicando il giornale spiegato sulla sua scrivania.

— Non hai altro da fare?

— Me la dici o no, la parola di cinque lettere?

— Non ne esistono, nel mio vocabolario.

— Spiritoso! Su, una parola che significhi bastoni camminanti.

— Gambe — rispose Meyer. — Ma porca miseria, cosa vorranno da Raskin?

— Pensi che vada bene?

— Che cosa?

— La parola gambe.

— Ma non lo so! Non seccarmi. Perché non ha più telefonato a tutti gli altri? Erano venticinque, le sue vittime, dall'ultimo conto, e improvvisamente si è scatenato solo contro Raskin. Cosa vuole? I suoi soldi? Ma nessuno tiene soldi in un magazzino. La gente, i soldi, li tiene...

Meyer s'interruppe di colpo. Spalancò gli occhi, e la bocca gli rimase aperta. La parola gli si era fermata in gola e si rifiutava di uscire.

— Qual è la parola di cinque lettere che significa...

— Banca! — esclamò Meyer senza fiato.

— Come? Ma se non ho neanche finito di dirti...

— La banca — ripeté Meyer con gli occhi fissi.

— Ho sentito, ma...

— La banca, la banca! La banca sotto il magazzino. La banca, Bert!

— Ma cosa ti prende?

— Ecco perché vuole che Raskin se ne vada. Vuol penetrare nella banca dal pavimento del magazzino. Proprio sotto, c'è la cassaforte! Ecco a cosa servono i picconi e le pale! Ma sono stati consegnati prima per errore... Ha organizzato un rapina alla banca, ma deve compierla prima del trenta aprile, perché la banca trasloca. Ecco perché tutta questa pressione su Raskin. Accidenti, come non ci ho pensato prima!

— Senti, se mi dici... — incominciò Kling.

Meyer si alzò di scatto, afferrò Bert Kling per un braccio e lo trascinò con sé. — Vieni. Andiamo a parlare col tenente.

Si dimenticò perfino di bussare alla porta di Byrnes, prima d'entrare.

La sala agenti era deserta, quando Steve Carella arrivò, qualche minuto più tardi. — C'è nessuno, in casa? — gridò, guardandosi attorno. — Ehi, dove siete finiti, tutti?

La porta dell'ufficio di Byrnes si aprì e ne spuntò la testa calva di Meyer. — Siamo qui, Steve — disse e richiuse subito.

Carella si tolse la giacca, rimboccò le maniche della camicia e una volta di più corrugò la fronte. Gesto che ultimamente gli capitava di fare spesso. E sapeva benissimo perché.

Da quando aveva appreso il nome falso del morto, quel trasparentissimo John Smith, si era messo a cercare negli schedari dei delinquenti noti alla polizia, nel tentativo di scoprire il vero nome dell'uomo. Ma non aveva trovato niente. Adesso era il 28 aprile, e lui non si trovava di un passo più vicino all'identificazione del morto. Aveva anche considerato la possibilità che fosse stata la stessa Lotte Constantine a spacciare il vecchio, e le aveva messo alle calcagna Bert Kling, mentre lui stésso indagava in quel senso. Ma, da quanto aveva scoperto, la ragazza sembrava del tutto pulita. Era arrivata in città dall'Indiana, circa quattro anni prima, aveva lavorato in diversi posti, poi aveva trovato l'impiego fisso come sigaraia all'«Harem Club». Questo durava da due anni. Non aveva mai avuto guai con la polizia. Il suo principale dichiarava che era una ragazza a posto, bella e tranquilla. Il suo affetto per il morto John pareva sincero. Le sue compagne di lavoro giuravano che, da quando Lotte aveva conosciuto John Smith, non aveva più dato confidenza a nessun altro, per quanto molti clienti dell'«Harem» le facessero la corte. Bert Kling aveva riferito tutti i movimenti della ragazza: dormiva di solito fino a tardi, il lunedì frequentava una scuola di ballo, il giovedì e il sabato una scuola di recitazione. Ogni sera andava al lavoro alle otto, e, messo il suo costume da sigaraia, non si muoveva dal locale fino alle tre del mattino, dopo di che tornava direttamente a casa. Kling l'aveva pedinata dal 18 aprile. Dieci giorni. In uno dei suoi rapporti, aveva scritto: «La ragazza, ha una pregevole schiena, e il pedinarla non mi dà affatto fastidio, ma, Steve, penso che sia limpida come un neonato. Stiamo perdendo tempo».

Carella era disposto a condividere l'opinione di Kling, ma aveva deciso di far continuare il pedinamento ancora per qualche giorno.

Ma adesso, considerata la probabile innocenza della ragazza, e appurato che, almeno stando alle apparenze, l'uomo e la ragazza erano stati veramente e sinceramente innamorati l'uno dell'altra, a Carella venne l'idea che

«John Smith» avesse detto la verità alla giovane amica. Non era emerso infatti nessun elemento a sostegno della tesi che il vecchio avesse mentito a Lotte. Rimuginando fra sé la situazione da questo nuovo punto di vista, Carella si rese conto d'esser caduto spontaneamente nella trappola di accettare per vero ciò che pareva logico e più facile da accettare, senza prendersi la briga di cercare risposte più rivelatrici. E, come di solito accade in casi del genere, la verità autentica era a portata di mano quanto la verità apparente. E anche più vicina.

John Smith era un nome falso.

Questa la verità apparente.

Lotte Constantine aveva detto a Carella che John Smith viveva della sua pensione. Si poteva controllare, no? Carella tirò a sé l'elenco telefonico di Isola e cercò sotto Assicurazioni Sociali. Qui trovò un avviso che diceva: «cercare sotto Assicurazioni Governative Salute Pubblica». Quindi Carella tornò a sfogliare l'elenco sino alla voce indicata. Qui trovò l'indicazione: «per informazioni, chiamare l'Ufficio più vicino alla vostra abitazione» e una serie di numeri e indirizzi, per l'esattezza quattro, relativi al quartiere di Isola. Nessuno dei quattro era vicino all'abitazione di Carella, ma uno pareva situato abbastanza vicino alla sede dell'87° Distretto. Perciò Carella chiese a Murchison di dargli una linea esterna, e compose quel numero. Al centralinista che gli rispose diede la sua qualifica e gli spiegò in breve di quale informazione aveva bisogno, e venne immediatamente messo in contatto con una certa signorina Goodery, dalla voce gentile. Carella disse quello che voleva, e la signorina Goodery lo pregò di attendere un minuto. Quando tornò all'apparecchio, gli disse: — Sì, signore. Abbiamo una pratica relativa a un signor John Smith.

— Ah, sì? — fece Carella, stupito, perché avrebbe giurato che non sarebbe stato tanto facile.

— Sì, signore.

— E, per favore, quanti anni ha questo John Smith?

— Un attimo, prego — rispose Mary Goodery, e, dopo aver sfogliato la cartella in questione, riprese: — Sessantacinque compiuti in marzo, signore. Riscuote la pensione da un anno.

— Sapete se svolgeva qualche attività? Cioè se per vivere lavorava ancora in qualche posto, oltre che riscuotere la pensione?

— Non saprei, signore. Ma chiunque abbia un cespite di cento dollari il mese, perde automaticamente il diritto alla pensione.

— Non lo sapevo — disse Carella.

— È così, signore — confermò Mary Goodery.

— Capisco. Ma il vostro ufficio sarebbe al corrente di eventuali guadagni inferiori ai cento dollari il mese?

— No, signore. Di questo non avremmo traccia.

— Grazie mille, signorina Goodery.

— Prego, signore — rispose la ragazza, e riattaccò.

Carella posò a sua volta il ricevitore e rimase a fissare dalla finestra aperta.

— Oh, Dio santo! — esclamò a un tratto, e, ripreso il telefono, chiamò ancora l'Assicurazione Sociale.

— La signorina Goodery, per favore — disse subito al centralinista.

— Un momento, signore.

Carella aspettò, chiedendosi come avesse fatto a diventare un poliziotto e a vivere di un mestiere che richiedeva riflessi pronti e capacità di concentrazione.

— Pronto? — disse la voce della signorina Goodery.

— Sono ancora l'ispettore Carella. Ho dimenticato di chiedervi una cosa.

— Sì?

— Avete... avete l'indirizzo di John Smith? — domandò Carella, insultandosi mentalmente per la propria stupidità.

— L'indirizzo? Credo proprio di sì. Attendete. Controllo subito.

— Grazie, signorina — disse Carella.

Un paio di minuti più tardi, Mary Goodery gli comunicò l'indirizzo di una casa d'affitto in Franklin Street.

Fanny si era fatta una sua idea, e quel giorno ne discusse con Teddy Carella. «Discusse» non è il termine più appropriato alla circostanza, perché, per quanto Teddy fosse perfettamente in grado di sostenere una discussione, quella che ebbe luogo al tavolo di cucina in casa Carella, non fu una conversazione ma un monologo. I bambini avevano già fatto colazione ed erano stati messi a letto per il sonno del pomeriggio, e le due donne stavano mangiando a loro volta, in silenzio. L'aroma del caffè riempiva la cucina. Entrambe avevano i pantaloni. Quelli di Teddy modellavano un corpo giovane e ben fatto. Quelli di Fanny erano riempiti da forme troppo abbondanti, cosa che non le impediva di svolgere le sue mansioni con piena soddisfazione di tutti quelli che ne beneficiavano da una quarantina d'anni. Teddy aveva la bocca piena di frittata quando Fanny disse: — Chissà perché gli hanno tolto l'uniforme per buttarla nell'inceneritore.

Teddy la guardò con espressione interrogativa.

— Sto parlando del caso di Steve.

Teddy annuì.

— Logicamente questo fa pensare che quell'uniforme sia molto importante, no? Altrimenti perché prendersi la briga di levargliela? Gli hanno lasciato le calze e le scarpe. Le scarpe sono della Marina, ma questo non deve significare niente, altrimenti gli avrebbero tolto anche quelle. Invece gli hanno lasciato le scarpe, ma gli hanno portato via l'uniforme. Perché? Ve lo dirò io, il perché. Su quell'uniforme doveva esserci un segno, un'etichetta, qualcosa che avrebbe rivelato dei particolari molto importanti sull'uomo che l'aveva indosso. E forse anche qualcosa su chi l'ha ucciso. E a questo punto ci si domanda che genere di uniforme poteva essere.

Teddy si strinse nelle spalle e continuò a mangiare la sua parte di frittata.

— Avete mai visto uomini di sessantacinque anni fare i postini o gli autisti di autobus? Io mai — dichiarò Fanny. — Invece ho visto uomini di quell'età fare i guardiani nelle banche, o i guardiani notturni, o manovrare ascensori. Steve non ha detto che quel John Smith stava andando a lavorare, la sera che il signor Random l'ha incontrato? Non ha detto così? E allora, perché Steve non ci ha pensato prima? Quell'uomo faceva il guardiano notturno, sono pronta a scommetterci il collo. E l'uniforme avrebbe fatto identificare il posto dove lui lavorava, mentre chi l'ha ucciso non voleva che si risapesse. E sapete un'altra cosa? Io, questo, lo dirò a Steve nel momento stesso in cui tornerà a casa. — Fanny si approvò da sola con un enfatico scuotere di testa, e aggiunse: — Anzi, gli telefono e glielo dico subito.

Si alzò, andò all'apparecchio e chiamò Frederick 7-8024.

— Ottantasettesimo Distretto, sergente Murchison.

— Sono Fanny Knowles. Posso parlare con Steve, per favore?

— Fanny... cosa? — domandò Murchison.

— Fanny Knowles. Siete sordo? — sbottò Fanny. — Fanny Knowles, quella che sta coi Carella e che avrà già telefonato almeno cento volte, parlando proprio con voi, che ve ne state seduto bello comodo tutto il giorno!

— Sentite, Fanny: uno di questi giorni, io...

— Sì? — fece lei nel suo tono più sdolcinato.

— Non importa. Ma non posso darvi Steve Carella perché è uscito, e ha detto che tornerà tardi, questa sera.

— Ah, questa non ci voleva! — protestò Fanny. — Avevo una buona idea da dargli sul caso al quale sta lavorando!

— Be', — rispose Murchison — purtroppo dovrà sbrigarsela senza la vostra assistenza, temo. C'è qualcun altro, al quale volete offrire il vostro aiuto oggi? Sapete, abbiamo di sopra tutta una squadra che aspetta solo voi.

— Oh, andate al diavolo! — rispose Fanny.

Per dire la verità, di tutta la Squadra, in quel momento, non c'era nessuno. Carella era andato all'indirizzo avuto da Mary Goodery. Parker era ancora assegnato a sorvegliare la drogheria. Hernandez era fuori per interrogare la vittima d'un furto. Meyer e Kling erano nell'ufficio del tenente. La sala agenti era vuota e silenziosa. Chiunque avrebbe potuto entrare e andarsene con tutte le macchine per scrivere sotto il braccio.

Nell'ufficio di Byrnes, Meyer stava spiegando il suo improvviso lampo di genio. Il tenente sedeva alla scrivania, i gomiti sui braccioli della poltrona, le dita unite, aperte, a formare una piccola cattedrale. Kling stava appoggiato a una parete e ascoltava con aria scettica.

— Evidente è questa la sua intenzione — disse Meyer. — Sono stupito di non esserci arrivato prima.

— Troppo evidente — commentò, secco, Bert Kling.

— Cosa intendi? — chiese Meyer. — Non cominciare a dirmi...

— Lascialo parlare, Meyer — intervenne il tenente.

— Voglio dire soltanto che, quando un tale progetta la rapina a una banca, non mette in giro i manifesti. Anzi, non fa niente che possa attirare fattenzione. Per questo, penso che sia «troppo» evidente.

— Allora, perché i picconi e le pale mandati al magazzino?

— Per farci pensare che intende rapinare la banca — ribatté Kling. — Ti sei dimenticato le precedenti telefonate a tutti quegli altri negozi?

— Ma si tratta di ristoranti, negozi d'abbigliamento...

— E che cos'è il magazzino di Raskin? Una miniera di diamanti? — osservò Kling. — Non è sul magazzino di Raskin che ha fatto di tutto per attirare l'attenzione, ma sulla banca che c'è sotto. Be', mi sai dire quanti degli altri negozi o ristoranti che siano, stanno sopra o accanto a una banca?

— A questo non avevo pensato — ammise Meyer. — Dov'è quell'elenco?

— Sulla tua scrivania.

Meyer si precipitò fuori dall'ufficio. Kling scosse la testa e disse: — Sarà, ma a me sa di fumo negli occhi, tenente. Ed è fumo che arriva al cielo. Quell'uomo non può essere così stupido! Ha preso di mira in modo vistoso

il magazzino di Raskin che sta sopra una banca, e ha fatto mandare là due picconi e due pale fingendo uno sbaglio. E oggi sono arrivate le donne coi capelli rossi. No! Troppo evidente!

— Cosa c'è sulle donne rosse? — domandò Meyer, rientrando col suo elenco. Andò direttamente al telefono e cominciò a comporre un numero.

— Parlavo del romanzo di Conan Doyle — disse Kling.

— Piantala di farmi la testa come un pallone coi tuoi gialli — brontolò Meyer. — Noi siamo qui che... pronto? — disse al telefono. — Parlo col signor James Lombardo?... Sono l'agente Meyer dell'87 Distretto. Per favore, potete dirmi che negozio c'è accanto al vostro?... Un negozio di biancheria? Bene, grazie, signor... Cosa?... Cosa c'è dall'altra parte?... Oh. Capisco. Grazie, signor Lombardo... No, ancora niente. Grazie e buongiorno. — Meyer posò il ricevitore.

— E allora? — domandò Byrnes.

— Un negozio di biancheria da una parte, e una gioielleria dall'altra — rispose Meyer.

— Gioielleria — ripeté Kling.

— Già — commentò Meyer, consultando la Usta. — Lasciatemi provare con un altro.

— «La lega dei capelli rossi» — disse Kling. — Quel bastardo ci rimanda a Conan Doyle.

— Cosa vuoi dire, Kling? — domandò Byrnes mentre Meyer componeva un secondo numero.

— Conoscete il racconto, no? Dei tipi mettono un annuncio su un giornale di Londra chiedendo uomini rossi di capelli per un posto vacante nella Società. La Società pagherà all'uomo scelto non ricordo più quale grossa cifra la settimana per copiare voci dall'Enciclopedia Britannica. Ma il lavoro di copiatura deve essere fatto negli uffici della Società. Be', l'uomo rosso di capelli, attirato dal compenso, accetta, e ogni giorno va nell'ufficio a copiare parole.

— A me sembra stupido — disse Meyer. E nel microfono: — Vorrei parlare col signor Chen, per favore.

— Non è affatto stupido — ribatté Kling. Meyer ricominciò a parlare al telefono e lui tornò a rivolgersi a Byrnes. — Il motivo per cui volevano che il rosso stesse fuori di casa è che stavano scavando un tunnel che, da sotto i suoi locali, andava nella banca vicina. E quando furono pronti a compiere la rapina, l'uomo venne licenziato. Allora, lui si rivolse a Sherlock Holmes per vedere se era possibile riavere il posto, e Holmes, natural-

mente, scoprì tutto.

— Non capisco come abbia fatto — osservò Meyer, posando il ricevitore. — Era il ristorante cinese. Si trova sopra un antiquario che vende giade preziose. Faccio un'altra telefonata — e compose freneticamente un terzo numero.

— E qui, cosa sta succedendo? — riprese Kling. — Il nostro uomo telefona a un sacco di negozi che sono vicino a banche o gioiellerie, e...

— Non siamo sicuri che sia così per tutti — ribatté Meyer mentre aspettava che qualcuno rispondesse al telefono.

— Io dico che possiamo esserne certi, invece — disse Kling. — Comunque, lui telefona a tutta questa gente, sperando che uno di loro, o magari tutti, chiamino la polizia. Lui vuole che la polizia venga informata. Poi accentra l'attenzione su Raskin perché vuol farci pensare che il suo interesse sta in «quella» banca. E oggi salta fuori con la faccenda delle ragazze rosse di capelli, sicuro che non ci sfuggirà il parallelo col racconto di Sherlock Holmes. Lui vuole a tutti i costi che noi pensiamo a una prossima rapina alla banca sotto il magazzino di Raskin. Perché?

— Grazie mille, signor Goldfarb — disse Meyer al telefono, e riappese. — L'agenzia di viaggi — spiegò. — Nell'edificio accanto c'è una banca.

— Ma certo — disse Kling. — Sapete perché sta facendo questo?

— Sentiamo — invitò Byrnes.

— Perché lui non intende affatto tentare il colpo contro la banca di Raskin. Lui è interessato a uno degli altri ventiquattro posti. Il resto è fumo negli occhi.

— E quale pensi che gl'interessi veramente? — domandò Meyer.

Kling si strinse nelle spalle. — Be', questa è una domanda difficile.

— Cosa facciamo, Pete? — disse Meyer.

— Che giorno è, oggi? — domandò il tenente.

— Il ventotto.

— E il termine dell'ultimatum è il trenta?

— Sì.

— Abbiamo due giorni di tempo. Dovremo chiamare degli uomini.

— Cos'avete in mente?

— Far sorvegliare quei negozi. Avete detto venticinque persone minacciate?

— Sì.

— Accidenti! Come si fa a impegnare tanti uomini? — Byrnes scosse la testa. — E poi, dove li trovo? Dovrò rivolgermi alla Centrale. Me ne ser-

vono molti di più di quanti la Squadra può darmi... Praticamente si tratta di venticinque uomini che restano inutilizzati per due giorni!

— Perché non chiedere rinforzi agli agenti di pattuglia? — propose Kling.

— Se vede uomini in divisa, quello non abbocca.

— Comandateli di servizio speciale. Per due giorni, possono mettersi in borghese.

— Questa è una buona idea — approvò Byrnes. — Ne parlerò al capitano Frick. — Tese una mano verso il telefono, poi aggiunse: — Però, c'è una cosa che mi lascia interdetto.

— Che cosa?

— Se nessuno dei proprietari dei negozi presi di mira si muove, se nessuno si spaventa al punto di andarsene per il trenta, come diavolo farà, quello, ad agire?

I tre poliziotti si guardarono in silenzio.

Dovevano rispondere alla domanda da cinque milioni, e non sapevano la risposta.

13

I quattro uomini erano seduti sul fianco della collina e guardavano la fabbrica di gelati. La fabbrica era circondata da una palizzata, e dentro quella palizzata stavano allineati una trentina di bianchi camioncini disposti su tre file. Sui due fianchi dei veicoli, c'era una scritta a caratteri cubitali: «PICK-PAK ICE CREAM».

I quattro sembravano un gruppo di simpatici amici usciti per una passeggiata che, avendo scoperto l'erbosa collinetta dalla quale si dominava la fabbrica di gelati, avessero deciso di mettersi seduti lì per un po' a riposare i piedi stanchi. Non c'era assolutamente nulla di sinistro, nel loro aspetto. Se si fossero presentati a una Casa Cinematografica per quattro particine di gangster in un film, sarebbero stati rifiutati tutti e quattro. Eppure, tre di loro erano schedati alla polizia, e, in quel momento, due erano armati. Per quanto la loro conversazione venisse tenuta in tono sommesso e tranquillo, con l'accompagnamento di espressioni facciali innocentissime, quegli uomini stavano discutendo il progetto d'un crimine.

Il sordo era il più alto e il più bello dei quattro. Se ne stava seduto a guardare il complesso dei furgoni, con un filo d'erba fra i denti.

— Ecco dove ci forniremo — disse.

Chuck, seduto accanto a lui, si frugò in tasca alla ricerca di una sigaretta, ne tolse una lasciando il pacchetto in tasca, poi cercò la bustina di fiammiferi, ne ripiegò uno in modo che la capocchia aderisse alla superficie d'accensione, richiuse la bustina e con un colpo di pollice accese il fiammifero. Tutto con una mano sola.

— Ce ne sono un sacco, di camion, qui — disse, soffiando una nuvoletta di fumo.

— Ce ne serve uno solo, Chuck — fece notare il sordo.

— D'accordo. Quando lo prendiamo?

— Domani.

— Il giorno prima, eh?

— La «notte» prima — corresse il sordo.

— A che ora?

— Verso la mezzanotte. Rafe ha tenuto d'occhio il posto per una settimana. Rafe, vuoi metterci al corrente?

— Al cancello c'è un semplice lucchetto — cominciò Rafe. Parlava a voce bassa, come se gli avessero insegnato fin dall'infanzia che generalmente viene ascoltata con maggior attenzione la gente che parla piano. — Posso aprirlo con una tenaglia. Non ci sono guardiani notturni, all'esterno; così, una volta dentro, è fatta.

— Le chiavi dei furgoni vengono lasciate nel cruscotto? — s'informò Chuck.

— No. Dovremo fare a mano la connessione dei cavi di contatto.

— Non si può fare un duplicato delle chiavi?

— Non vedo come.

— Vale la pena di pensarci — osservò Chuck, rivolgendosi al sordo. — Non possiamo tener sempre il motore acceso, no? Se qualche poliziotto viene a ficcare il naso, chi è tanto pazzo da farsi trovare con un camion che funziona in quel modo?

— Una volta portato via il furgone da qui, posso improvvisare un interruttore che faccia funzionare l'accensione anche senza la chiave — rispose Rafe. — Non preoccuparti di questo.

— Non mi preoccupo, faccio presente la cosa. La nostra non è un'impresa da quattro soldi, Rafe.

— Nessuno lo pensa.

— Bene. La palizzata è percorsa dalla corrente?

— No.

— Ne sei sicuro?

— Assolutamente. Sembra che non si disturbino molto a tener d'occhio i veicoli. C'è tuttavia un impianto d'allarme e un guardiano notturno...

— Ahi! — esclamò Chuck.

— No, niente di preoccupante — lo tranquillizzò subito il sordo. — Il guardiano non esce mai nel cortile, e non ci disturberà finché si trova ai piani superiori della fabbrica.

— Come facciamo a sapere a che piano si trova? — domandò Chuck.

— Il guardiano inizia il suo giro d'ispezione alle undici di sera — rispose Rafe. — Sale in ascensore fino all'ultimo piano e poi scende a piedi. Alle undici, noi ci lavoriamo il cancello, e arriviamo ai furgoni quando lui è all'ultimo piano.

— Come si fa a sapere quando è arrivato in cima?

— Dalle finestre si vede la luce della sua torcia elettrica mentre passa da un locale all'altro e da un piano all'altro.

— Pare una buona garanzia. Ci prendiamo il camion e siamo fuori prima che lui abbia fatto in tempo a finire la sua ispezione. È così?

— Giusto.

— E poi? — domandò Chuck.

— Portiamo il furgone al magazzino.

— Ti sembra prudente?

— Perché no? Sulle nostre finestre e sulla porta c'è scritto: «Chelsea Pops. Inc.» no?

— Certo. Ma sui fianchi del furgone ci sarà scritto «Pick-Pak Ice Cream».

— Il veicolo sarà nel cortile posteriore, e nessuno andrà a guardare là dietro. Inoltre Pop terrà lontani gli eventuali curiosi mentre noi lavoriamo.

Pop, che fino a quel momento non aveva aperto bocca, si schiarì la voce e disse: — Posso farlo benissimo. Saranno Rafe e Chuck a portare il furgone?

— Sì, Pop — rispose il sordo.

— E lo guideranno direttamente al magazzino dove voi e io staremo aspettando. Giusto?

— Giusto, Pop.

— Io sarò già vestito?

— Certo — rispose il sordo. — Sarai già in servizio proprio per tener lontani i visitatori indesiderati.

— Bene. — Il vecchio sollevò una mano a fare da schermo agli occhi e sbirciò in basso le file dei bianchi camion. — Di che tipo è la vernice dei

furgoni? — si imformò.

— Una specie di smalto porcellanato — rispose Rafe. — Perché?

— Ci saranno guai per applicare le nuove insegne?

— Non credo. Abbiamo un perforatore elettrico e punte di trapano in diamante.

— Mi pare buono — approvò il vecchio.

— E per la targa? — domandò Chuck.

— Cosa vuoi sapere?

— Prenderemo il furgone la notte prima del colpo, no? — disse. Chuck aveva una brutta faccia da gorilla, spalle larghe e braccia lunghissime con mani enormi, e la testa grossa, quadrata. Eppure parlava con un tono e una voce quasi gentili.

— Sì, la notte prima — rispose il sordo.

— Quindi cercheranno il veicolo. Voglio dire che il guardiano notturno informerà la polizia non appena sentirà il motore, o, comunque, appena si accorgerà che ne manca uno. Sapete come lavorano i poliziotti. La prima cosa che faranno sarà di diramare una descrizione esatta del veicolo con relativo numero di targa. Ecco perché chiedevo.

— Naturalmente, la targa verrà cambiata.

— Ma quando? Da qui al magazzino la strada è piuttosto lunga. Se il guardiano notturno è uno dai riflessi pronti e non è mezzo addormentato, il numero di quella targa sarà in possesso di tutti gli agenti in meno di cinque minuti. E, al volante, ci sarò io.

— Hai qualche idea?

— Propongo di cambiare la targa qui, sul posto, prima di portar via il furgone.

— Va bene.

— Un'altra cosa. Non dovrà essere una targa solita. Se guardate bene quei camioncini vedrete che non portano targhe normali. Sono di un tipo speciale. Bisognerà informarsi bene.

— Lo faremo — disse il sordo.

— Un'altra cosa che non mi convince è quella di dover lavorare allo scoperto, nel cortile posteriore del magazzino. Capite che cosa voglio dire? Anche se la targa non sarà quella cercata, ogni poliziotto della città terrà gli occhi ben aperti per un furgone bianco della «Pick-Pak Ice Cream» e noi saremo là a praticare fori nei fianchi di uno di quei camioncini. Questo non mi va tanto a genio.

— Cosa suggerisci?

— Non potremmo organizzare qualche schermo provvisorio a quel cortile aperto?

— Temo che attirerebbe maggiormente l'attenzione.

— Be', non mi piace lavorare allo scoperto. Il gioco è troppo importante, per correre rischi.

— Non si può portare il furgone a Majesta? — domandò il vecchio Pop — e lavorare là?

— Troppo pericoloso. Mezz'ora di traghetto con un veicolo così vistoso? No, neanche pensarci.

— Perché non affittare una autorimessa qui vicino? — suggerì Rafe. — Portiamo subito il furgone in garage, facciamo quello che va fatto, e poi andiamo al magazzino. Una volta apportati tutti i cambiamenti, non c'è più pericolo.

— Questo è già meglio — approvò il sordo. — Domani sentirò qualche agente immobiliare. In questa zona, non dovrebbe essere difficile trovare un'autorimessa libera. In caso contrario, dovremo rassegnarci a fare i lavori all'aperto.

— Va bene — si arrese Chuck.

— Il furgone lo prenderemo domani, vero? — domandò il vecchio. — Non mi piace far troppe domande, ma io sono entrato nel gruppo per ultimo, e così non...

— È giusto. Sì, lo prenderemo domani notte — rispose il sordo.

— E il lavoro grosso, quando lo facciamo?

— Il giorno dopo, naturalmente. Il trenta aprile.

Il vecchio approvò con un cenno. — Chi guiderà il furgone per il colpo?

— Rafe.

— E chi ci sarà assieme a lui?

— Io — disse il sordo.

— Avete già le uniformi?

— Le ho ordinate. Domani vado a ritirarle.

— Chuck e io dove saremo? — domandò ancora Pop.

— Dopo che avrete consegnato i vostri pacchi? — domandò il sordo con un sorriso.

— Sì.

— Andrete immediatamente all'appartamento di Majesta. Finirete alla una o giù di lì. Immagino che prenderete il traghetto delle due e un quarto, o, alla peggio, quello delle quattro e cinque.

— E voi e Rafe, quale traghetto prenderete, col furgone?

— Faremo il possibile per prendere quello delle cinque e quarantacinque. Se no, partiremo col traghetto delle sei e cinque.

— E dopo questo, a che ora ce n'è un altro?

— Alle sette e un quarto — rispose Rafe.

— Ma non è il caso di preoccuparci dei traghetti, dopo le sei e cinque — disse il sordo. — Incominceremo alle cinque, e non occorreranno più di dieci minuti per far tutto. Aggiungetene altri dieci per caricare le scatole, e dieci per arrivare all'imbarcadero.

— Con la merce — aggiunse Pop.

— Lo spererei! — esclamò il sordo, sorridendo.

— E quando lasceremo Majesta?

— Appena l'aria si sarà raffreddata. Decideremo bene come fare, quando saremo riuniti. Forse sarà opportuno allontanarci uno alla volta, e l'ultimo prenderà la macchina. Il furgone resterà là, nell'autorimessa.

— Pensi sempre a tutto, vero? — commentò Chuck, e c'era una sfumatura d'amarezza, nella sua voce.

— Tento, almeno — rispose semplicemente il sordo. — Trovo che è facile come non pensare a niente. Ma molto più sicuro.

— Spero proprio che tu abbia pensato a tutto.

— È così, credimi. — Il sordo guardò l'orologio da polso.— Meglio tornare al magazzino, ora — aggiunse. — Abbiamo molto da fare, prima di giovedì.

— Sentite, non vorrei sembrare noioso — disse il vecchio — ma vorrei dare ancora un'occhiata a quelle mappe. Mi sentirei più sicuro, sapendo esattamente com'è disposto tutto.

— Niente in contrario — disse il sordo, infilandosi una mano nella tasca interna della giacca. — Pensavo d'averle portate — aggiunse poi — ma debbo averle lasciate nell'appartamento di Franklin Street. Mi fermerò a prenderle.

— Pensi che sia prudente? — osservò Chuck, con un'espressione preoccupata sulla brutta faccia.

— Perché no? — ribatté il sordo. — Sono stato là anche la notte scorsa, con un'amica. Vi raggiungerò al magazzino. Voi potete cominciare appena fa buio. Pop si metterà di guardia al solito posto. Ricordatevi che dovrà essere tutto finito per giovedì.

L'edificio di Franklin Street era una costruzione elegante che vent'anni prima aveva ospitato appartamenti signorili. Il tempo e il cambiamento di

gusti avevano spostato le preferenze dei ricchi inquilini dalla zona nord a quella sud della città. Adesso circolava la battuta secondo la quale nessuno andava più nei quartieri nord a meno che non dovessero partire con un mercantile per l'Europa. Ma, nonostante questo, l'edificio di Franklin Street non aveva seguito la sorte di altre case dell'87° Distretto, passate dall'opulenza alla miseria dei nuovi inquilini, e sfoggiava ancora un portiere gallonato e addetti agli ascensori. Gli affitti in quella casa erano ancora molto alti, cosa che spinse Carella a domandarsi come mai un uomo tipo John Smith, che viveva della pensione corrisposta dalle assicurazioni sociali, potesse permettersi di abitare in un posto simile.

Carella si fermò davanti all'ingresso. Il portiere, in piedi appena dietro la porta a vetri, lo guardò, aprì uno dei battenti e uscì sul marciapiede.

— Posso esservi utile, signore? — domandò.

— Sì. Sto cercando di trovare uno dei vostri inquilini. Un certo signor John Smith.

— Sì, signore, abita qui — rispose il portiere. — Ma adesso non c'è. Per la verità, è un po' di tempo che non lo vedo.

— Esattamente quanto?

— Ma... dalla fine del mese scorso, mi pare.

— Già... Sapete da quanto tempo abita qui?

— Soltanto da qualche mese, signore.

— Sapreste dire quando è entrato nell'appartamento?

Il portiere osservò Carella attentamente. — Siete un suo amico? — domandò.

— No. Sono della polizia — rispose Carella, esibendo il distintivo.

— Oh!

— Già. Potete dirmi quando è venuto ad abitare qui?

— Mi pare verso la fine di febbraio.

— E l'avete visto per l'ultima volta in marzo. Esatto?

— Sì, signore.

— Viveva solo?

— Non lo so.

— Riceveva visite?

— Sì.

— Gente che si fermava per qualche tempo?

— Può darsi. Sapete, queste sono cose che non interessano all'amministrazione; quando un inquilino paga regolarmente, può fare quello che vuole, nel suo appartamento, purché non disturbi gli altri. Perciò, dal mo-

mento che il signor Smith non ha mai tenuto la radio alta di notte, o fatto baccano, né altro che potesse dar fastidio o che fosse contrario alla... — Il portiere si interruppe. — Stavo per dire alla legge! — aggiunse. — Il signor Smith si è forse messo nei guai?

— Non me ne preoccuperei, se fossi in voi — rispose Carella. — Mi piacerebbe dare un'occhiata all'appartamento. Posso salire?

— Dovrei chiedere all'amministratore, ma fino a stasera tardi non verrà qui.

— Telefonategli.

— Ecco,io non...

— È molto importante — lo interruppe Carella. — Volete telefonargli? — insistette, sorridendo.

Il portiere sembrò in dubbio per qualche secondo. Poi ricambiò il sorriso, e rispose: — Va bene. Adesso gli telefono.

Carella lo seguì nell'atrio, dove tutto era stato rinnovato di recente. Il portiere entrò in un piccolo ufficio, fece la sua telefonata, e uscì sorridendo.

— I miracoli accadono ancora — disse. — Il vecchio brontolone ha detto che per lui va bene. Solo che noi non abbiamo chiavi. Ogni inquilino ha messo una sua serratura e così non abbiamo le chiavi degli appartamenti.

— Non importa. Accompagnatemi su, e proverò con qualcuna delle mie chiavi — rispose Carella.

— Vi portate i grimaldelli, eh? — commentò il portiere, con un sorriso di complicità.

Carella ammiccò con aria furba, senza parlare. Salirono insieme fino al sesto piano e percorsero il corridoio per arrivare all'appartamento 6 C.

— È questo — disse il portiere. — Sette belle stanze. Molto belle.

Carella si frugò in tasca e ne tolse un anello portachiavi.

— Chiavi universali, lo avevo detto! — commentò il portiere, guardando Carella che cominciava a provare le chiavi nella serratura. L'anello, oltre alle sue chiavi di casa, ne portava un'altra dozzina almeno. Le provò tutte, ma nessuna andava bene.

— Niente? — domandò il portiere.

— Niente — confermò Carella scuotendo la testa. — Quanti piani ha questa casa?

— Nove.

— C'è la scala antincendio?

— Sì.

— Potete portarmi all'undicesimo piano?

— Volete scendere per la scala di sicurezza? — domandò il portiere.

— Ci proverò — disse Carella. — Può darsi che Smith abbia lasciato qualche finestra aperta.

— Ehi, volete proprio guadagnarvela, la vostra paga, eh? — fece il portiere in tono di ammirazione.

Carella ammiccò di nuovo e si avviò verso l'ascensore. Salirono fino al nono piano, poi l'ispettore andò alla porta di metallo, l'aprì e avanzò sulla piccola piattaforma. Sotto di lui si allargava la città coi rettangoli verticali degli edifici interrotti dalle finestre aperte. I serbatoi dell'acqua sui tetti, simili a neri uccelli, e il ricamo dei ponti che univano Isola al resto della città, i ponti vecchi solidi e massicci, i ponti nuovi, snelli e leggeri, e lontano, il rumore del traffico, le grida attutite dei bambini, uno sfarfallio di ali di colombi attorno a un uomo che faceva roteare la sua canna di bambù, le strade dorate dal sole d'aprile.

Carella si affacciò alla ringhiera guardando giù nel cortile interno lungo i nove piani del palazzo, poi, aggrappatosi saldo, scavalcò la ringhiera e incominciò a scendere per la scaletta metallica. Si guardò bene dal guardare dentro le finestre alle quali passava davanti. Non voleva che qualche donna si mettesse a strillare e magari chiamasse la polizia. A ogni piano, risaliva sulla piattaforma per raggiungere la nuova rampa di scale, poi ricominciava a scendere. Arrivato al sesto sbirciò dalle finestre dell'appartamento 6 C. Era deserto. Provò la prima finestra. Chiusa.

— Maledizione — imprecò. Si mosse lungo il passaggio aereo fino alla seconda finestra. Cominciava ad aver l'impressione d'essere un ladro, perciò rimpianse di non avere un piccolo succhiello col quale praticare un foro nell'intelaiatura dei vetri, e un filo di ferro da far passare nel foro per aprire dall'interno. Così invece era un ladro molto male equipaggiato. O, per lo meno, lo fu finché non tentò la seconda finestra. Questa era aperta. Carella guardò ancora nell'appartamento, poi, cautamente, spinse i vetri e scavalcò il davanzale.

Avanzò sul folto tappeto osservando l'eleganza dei locali arredati senza economia, con bassi mobili moderni che risaltavano contro le pareti a tinte pastello. Il suo sguardo si posò su ogni mobile per fissarsi poi su una scrivania danese in un angolo del soggiorno. Vi si diresse e abbassò la ribalta. Aveva sperato di trovare qualche lettera o un'agenda di indirizzi, o qualcosa che facesse luce sull'identità delle persone che avevano frequentato John Smith, e soprattutto sul sordo. Ma non trovò nulla d'interessante.

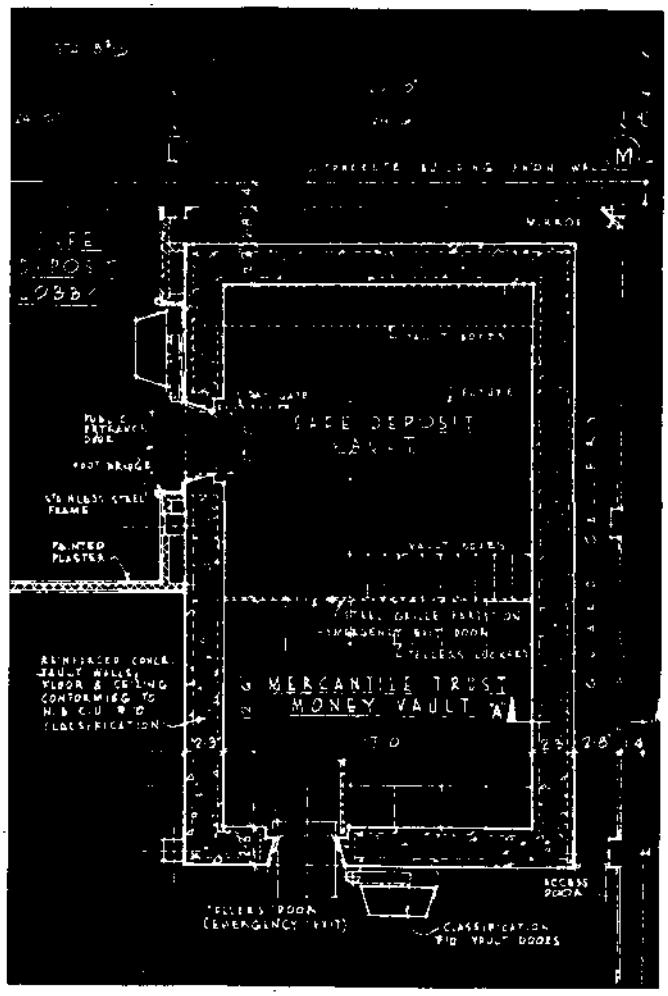
Sul corridoio, si affacciavano tre camere da letto. Entrò nella prima.

Nella stanza, aleggiava una lieve traccia di profumo. Il letto era in perfetto ordine. Una leggera camicia da notte femminile, nera, spiccava ai piedi del letto. Carella la raccolse e ne cercò l'etichetta. Era stata acquistata in uno dei negozi più eleganti della città. L'annusò. Aveva lo stesso profumo che si sentiva nell'aria. Si domandò se la camicia fosse di Lotte Constantine e se la ragazza avesse mentito dicendo di non sapere dove abitava John Smith. Poi si strinse nelle spalle, accese una lampada da notte su uno dei tavolini accanto al letto e aprì il primo cassetto.

La prima cosa che vide fu una serie di rozzi disegni, forse mappe di appartamenti, tutte con parecchie cose in comune. Per cominciare, tutti gli schizzi, che non era facile dire a prima vista a cosa si riferissero esattamente, portavano una «X» in cima al disegno. Poi, ognuno recava un nome nell'angolo destro. Erano sei mappe in tutto. Su tre c'era il nome Chuck. Le altre tre erano state prima segnate col nome Johnny. Ma poi il nome era stato cancellato da tutte e tre e sostituito con un altro: Pop.

«Johnny» pensò Carella. «John Smith?»

La seconda cosa nel cassetto era una cianotipia, chiara e disegnata con abilità. Carella la studiò per qualche secondo.



Stava ripiegandola quando il telefono suonò, facendolo sobbalzare. Esitò, chiedendosi se era meglio che rispondesse o no. Poi ripose la cianotipia nel cassetto, si asciugò il sudore col dorso della mano e infine sollevò il ricevitore.

— Pronto — disse.

— Sono Joey, il portiere — rispose la voce all'altro capo del filo.

— Oh, sì — disse Carella.

— Sentite, non sapevo cosa fare, perciò ho pensato di telefonare per avvertirvi.

— Avvertirmi di che cosa? — domandò Carella.

— Il signor Smith. Sapete, John Smith.

— Cosa dovete dirmi di lui?

— Sta salendo — rispose il portiere.

— Cosa? — esclamò Carella, e in quello stesso istante sentì la chiave girare nella serratura.

Carella stava nella camera da letto col ricevitore in mano, lo scatto metallico della serratura nel cervello. Per prima cosa depose il ricevitore, poi spense la luce e mosse verso la porta, mentre la destra gli correva istintivamente alla pistola d'ordinanza. Si appiattì contro la parete, la rivoltella in pugno, aspettando. Sentì aprire la porta, poi la sentì richiudere.

Per qualche secondo, l'appartamento restò silenzioso. Poi gli giunse il rumore smorzato dei passi sul tappeto.

«Ho lasciato aperta la finestra del soggiorno?» si domandò.

I passi esitarono, poi si arrestarono di colpo.

«Ho lasciato aperta la scrivania?» si domandò Carella.

Risentì il rumore di passi, udì scricchiolare un'asse del pavimento, poi un'altra porta venne aperta. Un velo di sudore gli copriva la faccia e gli incollava addosso la camicia. L'impugnatura della 38 era scivolosa nella sua mano. Poteva sentire i battiti del suo cuore rimbombare col ritmo d'un tam-tam. La porta venne richiusa, poi gli arrivò ancora il rumore dei passi. «Sa che sono qui?» si domandò. «Sa che sono qui? Sa che sono qui?» Poi udì un rumore sconosciuto. Una specie di lieve scatto di metallo contro metallo, un rumore sconosciuto eppure stranamente familiare. Poi l'asse scricchiolò ancora e i passi si avvicinarono all'arco che si spalancava sul corridoio, esitarono, si fermarono.

Carella aspettava.

I passi indietreggiarono, e, dopo alcuni secondi di silenzio assoluto, la musica invase l'appartamento, forte e rauca.

E Carella seppe allora che l'uomo era armato, e che di lì a pochi istanti avrebbe cominciato a sparare coprendo gli scoppi con la musica della radio. Lui non voleva lasciare all'avversario il vantaggio dell'iniziativa. Alzò la mano armata, respirò a fondo e uscì. In tre passi fu all'arco.

L'uomo, voltato verso la radio appoggiata alla parete, si girò. In una frazione di secondo, Carella notò l'apparecchio all'orecchio destro dello sconosciuto, poi il fucile, e poi fu troppo tardi, perché immediatamente il fucile aveva preso vita.

Carella evitò con un guizzo il primo colpo. Sentì i pallini sibilare nel ristretto spazio dell'appartamento, poi li sentì mordere la carne alla spalla, con rabbia. «Dio santo, non adesso» pensò, e sparò all'uomo biondo e alto che già si muoveva rapido per il corridoio. La sua spalla sembrava diventata di piombo. Tentò di sollevare ancora la rivoltella, ma non poté, e nel tempo che impiegò a passare l'arma nella sinistra e a premere di nuovo il

grilletto mandando un colpo a finire alto e inutile, il sordo gli fu accanto e gli abbatté il calcio del fucile sulla testa. «Soltanto due colpi» pensò Carella nell'attimo che intercorse fra il gesto del sordo e il colpo alla testa. «Una doppietta... Non ha tempo per ricaricare.» Una improvvisa esplosione di dolore seguita da un secondo colpo del calcio di fucile. Un colpo nel quale c'era tutta la forza del mondo. Gli occhi si riempirono di lacrime per il rabbioso dolore alla spalla e alla testa, mentre il pesante calcio di legno aggiungeva colpo a colpo...

Quando Carella venne portato all'ospedale, più tardi quella sera, i medici sapevano che era ancora vivo, ma pochissimi avrebbero osato dire per quanto ancora lo sarebbe stato. Aveva perso una enorme quantità di sangue sul pavimento della casa in Franklin Street. Era stato trovato là, in un mare di sangue, senza sensi, tre ore dopo il feroce trattamento subito. Era stato Joey, il portiere del palazzo, che lo aveva scoperto alle sei di sera. Il tenente Byrnes interrogò il portiere alla presenza di uno stenografo.

L'interrogatorio si svolse così:

Byrnes: Volete dirmi come mai siete salito nell'appartamento?

Joey: Ecco, come vi ho già detto, lui era salito molto tempo prima. Io avevo visto scendere il signor Smith, e allora...

Byrnes: Potete descrivermi questo Smith?

Joey: Certo. Alto pressappoco come me, un metro e ottantatré o uno e ottantacinque. Anche di corporatura è come me, sui novanta-novantacinque chili. È biondo, con gli occhi azzurri, e porta l'apparecchio acustico all'orecchio destro. È un po' sordo. Quando è tornato giù, ho visto che aveva sotto il braccio un involto di fogli di giornale.

Byrnes: Cosa c'era, dentro?

Joey: Non lo so. Un oggetto lungo. Forse erano canne da pesca.

Byrnes: Poteva essere un fucile?

Joey: Può darsi. Io non ho visto cosa c'era, nei giornali.

Byrnes: A che ora è tornato giù?

Joey: Alle tre. Forse tre e mezzo.

Byrnes: E quando vi è venuto in mente che l'ispettore Carella poteva essere ancora nell'appartamento?

Joey: Questo non so dirvelo con precisione. Sono uscito per andare al bar-farmacia: sapete, quello dove c'è una biondina alla cassa. Sono rimasto a far quattro chiacchiere con lei mentre gustavo un gelato. Poi sono rientra-

to, ed è stato allora che mi son chiesto se Car... Come si chiama?

Byrnes: Carella.

Joey: Ecco. Mi sono chiesto se fosse ancora lassù, e ho telefonato. Nessuno ha risposto. Così, non so, forse è stato per curiosità... Voglio dire che il signor Smith era già uscito, perciò ho preso l'ascensore e sono salito al sesto piano, ho bussato alla porta, ma non ho avuto nessuna risposta. La porta era chiusa.

Byrnes: Allora cosa avete fatto?

Joey: Mi sono ricordato che Car... Car... Come si chiama?

Byrnes: Carella. Steve Carella.

Joey: Già, Carella. Mi sono ricordato che lui era salito all'ultimo piano e ho pensato di andare a dar un'occhiata da là. Così ho fatto. Poi, mentre ero lassù, mi è venuto in mente che potevo anch'io scendere dalla scala di sicurezza fino all'appartamento 6 C. E così ho fatto. E allora l'ho visto sul pavimento.

Byrnes: Cos'avete fatto, poi?

Joey: Ho aperto la finestra e sono entrato. Dio santo, non avevo mai visto tanto sangue in vita mia! Ho pensato che il povero piedipiat... State scrivendo tutto quello che dico?

Stenografo: Come?

Byrnes: Sì. Sta prendendo nota di tutto.

Joey: Allora togliete quell'ultima parola, eh? Non mi sembra bello che resti scritto.

Byrnes: Cosa avete pensato quando avete trovato Carella?

Joey: Ho pensato che fosse morto. Con tutto quel sangue! E poi, pareva che avesse la testa sfondata.

Byrnes: Cos'avete fatto, voi?

(nessuna risposta)

Byrnes: Vi ho chiesto che cos'avete fatto.

Joey: Sono svenuto.

Risultò inoltre che, dopo essere rinvenuto, Joey era stato male, e solo dopo aveva potuto trascinarsi sino al telefono per chiamare la polizia, che era arrivata dieci minuti più tardi. Per quell'ora, il tappeto del soggiorno era completamente inzuppato del sangue di Carella, e lui sembrava proprio morto, così pallido e immobile. Il primo agente che lo vide, per poco non chiamò il furgone dell'obitorio. Il secondo gli toccò il polso per scrupolo, ne sentì il battito lievissimo, e si precipitò a chiamare l'ambulanza. L'interno di servizio che accolse il ferito al Pronto Soccorso della clinica Rhodes

decretò fra sé che sarebbe morto entro un'ora. Gli altri medici rifiutarono di compromettersi, in quest'epoca di miracoli scientifici, e incominciarono a fargli trasfusioni di sangue e a curargli le molteplici ferite e lo stato di choc. Qualcuno s'incaricò di mettere il suo nome sulla lista dei ricoverati gravi, e qualcun altro telefonò alla moglie. Al telefono rispose Fanny Knowles. La donna disse soltanto: «Oh, santa madre di Dio!», e mezz'ora più tardi lei e Teddy arrivarono all'ospedale. Il tenente Byrnes era già lì. Alla una di notte del 29 aprile, Byrnes mandò Teddy e Fanny a casa. Steve Carella era ancora sull'elenco dei gravi. Alle otto, Peter Byrnes telefonò a casa di Frankie Hernandez.

— Frankie? — disse. — Ti ho svegliato?

— Eh? Cosa? Chi parla?

— Sono Pete.

— Quale Pete? Ohh! Sei tu, tenente? Cosa c'è? Qualcosa di brutto?

— Senti, sei sveglio, adesso?

— È morto? — domandò Hernandez.

— Come? — fece Byrnes.

— Steve. Come sta?

— È ancora in coma. Per ora, i medici non si pronunciano.

— Oh, Dio santo! Stavo giusto facendo un sogno — disse Hernandez. — Ho sognato che era morto! Stava in terra, su un marciapiede, con la faccia in giù. Io lo chiamavo, lo chiamavo, e lui non rispondeva. Allora mi sono inginocchiato per girarlo, e sai, Pete? non era la faccia di Steve, ma la mia. Perché si devono fare certi sogni, dico io! Spero proprio che se la cavi anche stavolta.

— Già.

Tacquero per alcuni secondi. Poi Byrnes domandò ancora: — Sei in grado di restar sveglio?

— Sì, dimmi.

— Non vorrei guastare il tuo giorno di riposo, so che sei stato su tutta la notte...

— Cosa c'è, Pete?

— Vorrei che tu andassi a perquisire l'appartamento dove hanno sparato a Steve. Non te lo chiederei in condizioni normali, Frankie, ma non so a chi altro rivolgermi. Sono impegolato fino al collo. Sai, c'è quella maledetta faccenda dei negozi, da tener d'occhio. Meyer e Kling mi hanno convinto che vogliono fare un colpo contro uno di quelli... Be', il capitano Frick m'ha dato tutti gli uomini che gli ho chiesto, ma si è riservato il diritto di

richiamarli, nel caso che gli occorressero per qualche altro servizio, così ho dovuto escogitare un sistema per avere a disposizione un certo numero d'agenti investigativi coi quali sostituire gli uomini di pattuglia, se me li portano via. Parker non lo posso distogliere da quella dannata drogheria, e non posso certo richiamare i due che sono a Washington per collaborare con la polizia federale. E io che oggi pomeriggio devo andare dal sindaco per quel maledetto ballo! Proprio nel mio Distretto, devono farlo, maledizione! E proprio quando Steve... Tu lo sai che è come un figlio, per me... Credimi, non so più dove sbattere la testa, Frankie!

Una lunga pausa.

— Ha la faccia che è tutta una ferita — riprese Byrnes. — L'hai visto, Frankie?

— Non sono ancora potuto andare all'ospedale — rispose Hernandez. — Volevo...

— Tutta una ferita — ripeté Byrnes. — Frankie, debbo chiederti un favore.

— Qualunque cosa, Pete.

— Vuoi andare tu in quell'appartamento? Ci sono già stati quelli della Scientifica, ma vorrei che ci andasse uno dei miei, a passare tutto al setaccio. Puoi farlo?

— Certo. Qual è l'indirizzo?

— Franklin Street quattrocentocinquantasette.

— Mangio qualcosa, mi vesto, e vado, Pete.

— Grazie. Mi telefoni più tardi?

— Mi terrò in contatto.

— Okay, Frankie. Vedi, ho pensato che tu stavi lavorando con Steve, e quindi sapevi quali erano le sue idee sul caso, e allora...

— Non ti devi scusare, Pete.

— Bene. Telefonami, allora.

— D'accordo — rispose Hernandez, e riattaccò.

A Hernandez non dava fastidio esser chiamato quando era fuori servizio. Per prima cosa, sapeva che tutti i poliziotti devono considerarsi comunque in servizio ventiquattr'ore su ventiquattro, ogni giorno, per tutti i giorni dell'anno. Anche il tenente Peter Byrnes lo sapeva, e, sapendolo, non era tenuto a chiedere a Hernandez di riprendere servizio come se si trattasse d'un favore. Sarebbe bastato che dicesse: «Vieni, che ho bisogno di te». Invece si era scusato, gli aveva chiesto se voleva farlo, ed Hernandez gliene era immensamente grato. Inoltre non gli era mai capitato di sentire il te-

nente così sconvolto. L'aveva visto spesso sull'orlo d'un collasso, dopo giorni e giorni passati senza chiudere occhio. L'aveva visto con la faccia tirata e le mani tremanti per la stanchezza, le troppe sigarette, e i troppi caffè. Lo aveva sentito gridare ordini con la voce diventata rauca. Ma non gli aveva mai fatto l'impressione di quella mattina. Mai. Quella mattina la voce di Peter Byrnes diceva paura, dolore e disperazione. Ma non era tutto qui. Qualcos'altro gli era arrivato, sui fili del telefono. La presenza della morte.

Nel suo appartamento, coi suoni della città viva che salivano dalla strada, Frankie Hernandez sentì quella presenza, e rabbrividì. Si scosse per affrettarsi in bagno a fare la doccia e radersi.

Joey, il portiere, capì immediatamente che si trattava d'un poliziotto.

— Siete venuto per il mio compaesano, vero? — domandò Joey.

— Chi è il vostro compaesano? — si informò Hernandez.

— Carella. Mi hanno detto che anche lui, come me, è di origine italiana. Sapete, Carella. Il poliziotto che è stato ferito qui.

— Sì, sono venuto per quello.

— Voi non siete italiano?

— No.

— Spagnolo?

— Portoricano — rispose Hernandez, pronto a sentirsi offendere. I suoi occhi incontrarono quelli di Joey. Ma non c'era desiderio di offendere, nello sguardo del portiere.

— Allora, volete salire nell'appartamento? — domandò Joey. E aggiunse: — Non m'avete ancora detto il vostro nome.

— Agente investigativo Hernandez — si presentò Frankie.

— Questo è un cognome molto comune, in Spagna, vero?

— Molto comune — rispose Hernandez.

— Lo so perché ho studiato un po' lo spagnolo — disse Joey. — Habla Usted español?

— Sì, un poquito — rispose Hernandez, mentendo, perché lui, lo spagnolo, lo parlava tanto bene quanto può parlarlo un portoricano colto.

— Io conosco molti proverbi spagnoli — riprese Joey, mentre salivano con l'ascensore. — Voi ne sapete?

— Qualcuno — rispose Hernandez.

— Tre anni di spagnolo, e tutto quello che so sono i proverbi — commentò Joey. — Sentite questo: «No hay rosas sin espinas». Sapete cosa si-

gnifica?

— Sì — rispose Hernandez, sorridendo.

— Già. È facile. «Non c'è rosa senza spina.» E quest'altro? È famoso. «No se ganó Zamora en una hora». L'ho detto giusto?

— Giustissimo — approvò Hernandez. — Avete un'ottima pronuncia.

— «Roma non fu costruita in un giorno» — tradusse Joey. — Scommetto che conosco più proverbi spagnoli io di tutti gli abitanti della Spagna. Eccoci quasi arrivati. Dunque, quel tale che diceva d'essere John Smith non era John Smith?

— Proprio così.

— Adesso, il problema è quale dei due era John Smith, eh? Il biondo con l'apparecchio acustico, o quello anziano che ho visto qualche volta e del quale il tenente mi ha fatto vedere la fotografia?

— John Smith era il vecchio — rispose Hernandez. — Qualunque sia il suo nome, il biondo è ricercato per tentato omicidio.

— O per omicidio, se il mio compaesano muore, eh?

Hernandez non rispose.

— Speriamo che se la cavi — riprese Joey. — La porta è aperta. Ci sono stati tutta notte quelli della polizia a far fotografie e a spruzzare la loro polverina su tutti i mobili e le maniglie. Pensate che Carella si salverà?

— Spero di sì.

— Anch'io — affermò Joey con un sospiro.

— Il vecchio veniva spesso, qui? — domandò Hernandez.

— Io lo vedevo andare e venire.

— Era un uomo in gamba?

— Per la sua età, volete dire?

— Sì.

— A me sembrava molto in gamba. Ci siamo.

— Ma l'appartamento era stato affittato dal biondo, vero? Il sordo, quello che si presentava come John Smith, intendo.

— Sì.

— Per che cosa avrebbe usato il nome del vecchio, se non fosse stato perché aveva qualcosa da nascondere? — mormorò Hernandez, quasi fra sé, entrando nell'appartamento 6 C.

— Avete bisogno di me? — domandò Joey.

— No, grazie. Potete andare.

— Non per niente sapete, ma il ragazzo dell'ascensore è malato, e così devo occuparmene io e tenere anche d'occhio la porta.

— Certamente, andate pure.

Il poliziotto avanzò nell'appartamento, impressionato dall'eleganza dei mobili e dall'assoluto silenzio che regnava nei locali. Arrivò sino all'arco che separava il soggiorno dal corridoio che portava alle camere da letto. Il tappeto accanto all'arco era macchiato di sangue. Il sangue di Steve Carella. Hernandez s'inumidì le labbra aride e tornò in mezzo alla stanza, osservando i mobili per catalogare mentalmente quelli che valeva la pena d'ispezionare. La scrivania, il mobile dell'alta fedeltà, il bar, la libreria... Non c'era altro nel soggiorno.

Hernandez si tolse la giacca e la posò sulla spalliera di una sedia. Poi allentò il nodo della cravatta, rimboccò le maniche della camicia, andò ad aprire le finestre e cominciò dalla scrivania. Guardò da cima a fondo senza trovar niente che valesse la pena d'una seconda occhiata.

Si strinse nelle spalle e si raddrizzò. Stava avviandosi all'alta fedeltà, quando si accorse che dalla tasca della sua giacca era caduto qualcosa. Andò alla sedia e si chinò a raccogliere la fotografia del morto identificato come John Smith. Sollevò la giacca dalla sedia, e nel momento in cui rimetteva in tasca la fotografia la porta si aprì di colpo.

Hernandez alzò la testa.

Davanti a lui, inquadrato sulla soglia, c'era l'uomo di cui un attimo prima aveva guardato la fotografia. C'era John Smith.

15

— Chi siete? — domandò l'uomo, fermo sulla porta. — Che cosa volete qui?

Indossava una divisa da marinaio. Fece un passo avanti mentre la mano di Hernandez lasciava la fotografia e andava al fodero della rivoltella d'ordinanza.

Gli occhi del marinaio si spalancarono.

— Ma cosa... — incominciò, e si volse, di nuovo diretto alla porta

— Fermo! — intimò Hernandez.

Il marinaio si fermò. Esitante, si voltò a guardare la 38.

— Per... perché quella rivoltella? — domandò.

— Voi chi siete? — domandò Hernandez.

— John Smith — rispose il marinaio.

Hernandez gli andò più vicino. La voce era giovanile, e il corpo dell'uomo era snello, giovane, nella pesante divisa blu della Marina. Hernandez

sbatté un paio di volte gli occhi, e infine si rese conto che davanti a lui non stava una fantomatica reincarnazione dell'uomo trovato morto nel parco, ma l'immagine di come doveva essere stato il morto una quarantina d'anni prima.

— Dov'è mio padre? — domandò Smith.

— John Smith?

— Sì. Dov'è?

Hernandez non voleva ancora rispondere a questa domanda. Perciò domandò a sua volta: — Che cosa vi ha fatto pensare che lo avreste trovato qui?

— È l'indirizzo che mi ha dato lui — rispose il giovane. — Chi siete, voi?

— Quando vi ha dato questo indirizzo?

— Ci scrivevamo sempre. Io ero giù a Guantanamo Bay con la nave, in crociera — disse il giovane John Smith. Poi aggrottò le sopracciglia. — Siete un poliziotto? — domandò.

— Esatto.

— Lo sapevo. Annuso un piedipiatti a un chilometro, io. Il mio vecchio è nei guai?

— Quando avete avuto sue notizie, ultimamente?

— Non so. Ai primi del mese, mi pare. Cos'ha fatto?

— Lui non ha fatto niente.

— Allora, cosa state facendo qui?

— Vostro padre è morto — disse finalmente Hernandez, a mezza voce.

Smith barcollò all'indietro contro la parete, come se Hernandez lo avesse colpito con un pugno. Indietreggiò per sfuggire alle parole del poliziotto e poi rimase là, appoggiato al muro, a fissare nella stanza senza veder niente. — Com'è morto? — domandò.

— Ucciso.

— Chi è stato?

— Non lo sappiamo.

La stanza ripiombò nel silenzio.

— Chi poteva volere la sua morte? — domandò Smith al silenzio.

— Forse voi potete dircelo. Di che cosa parlava, la sua ultima lettera?

— Non ricordo — rispose Smith. Sembrava inebetito. Stava ancora appoggiato alla parete, con la testa all'indietro e lo sguardo fisso al soffitto.

— Cercate di ricordare — invitò Hernandez, gentilmente. Poi rimise la rivoltella nel fodero, andò al mobile-bar, versò un bicchiere di cognac e lo

portò al giovane. — Bevete questo.

— Non bevo mai.

— Su, prendete.

Smith prese il bicchiere, lo accostò alla bocca, poi tentò di respingerlo. Hernandez lo costrinse a bere. Il giovane inghiottì finalmente qualche sorso, tossì, poi allontanò definitivamente il bicchiere.

— Sto bene — disse.

— Sedetevi.

— Sto bene.

— Vi ho detto di sedervi!

Smith si avvicinò a una delle moderne poltroncine e vi si lasciò cadere. Stese le lunghe gambe. Non guardò Hernandez. Rimase con la testa bassa a fissare la punta delle sue scarpe lucide.

— La lettera, allora — riprese Hernandez. — Che cosa vi diceva?

— Non lo so. È stato tanto tempo fa.

— Nominava una ragazza di nome Lotte Constantine?

— No. Chi è?

— Nominava qualcuno soprannominato «il sordo»?

— No. — Smith alzò la testa. — Il... che cosa?

— Non importa. Cosa vi diceva, in quella lettera?

— Non lo so. Credo che mi ringraziasse per le scarpe. Sì... Mi deve aver scritto per quello.

— Quali scarpe?

— Ho comprato un paio di scarpe per lui dal furiere della nave. Io sono imbarcato su un cacciatorpediniere. Ci siamo imbarcati il mese scorso a Boston. Così, mio padre mi ha mandato il suo numero di scarpe, e io gliene ho comprato un paio al magazzino. Sono buone scarpe. Le ho pagate nove dollari. Per quel prezzo, fuori non si trova niente di buono. — Smith fece una pausa. — Non c'è niente di disonesto, in quello che ho fatto, mi pare.

— Nessuno ha detto questo.

— Be', è così. Io le scarpe le ho pagate, quindi non ho imbrogliato il governo. Prima di trovar lavoro, mio padre viveva soltanto dell'aiuto del governo, e siccome quelle scarpe sono governative...

— Quale lavoro? — interruppe Hernandez.

— Come? Ah, non so. Nella sua ultima lettera mi diceva d'aver trovato un lavoro.

— Che genere di lavoro?

— Una specie di guardiano notturno.

Hernandez si avvicinò a Smith.

— Dove?

— Non lo so.

— Non ve l'ha scritto?

— No.

— Deve avervelo scritto!

— No, non mi ha detto niente. Ha scritto soltanto che lavorava come guardiano notturno, ma che l'incarico sarebbe finito il primo marzo, e che dopo avrebbe potuto permettersi di riposare. Nient'altro.

— Cosa voleva dire?

— Non so. Mio padre aveva sempre delle idee geniali. — Una pausa. — Ma nessuna ha mai fruttato niente.

— Permettersi di riposare — ripeté Hernandez. — In che modo? Con la liquidazione da guardiano notturno? Figuriamoci!

— Aveva appena cominciato quel lavoro — rispose Smith. — Non poteva alludere a quello. Forse aveva in mente qualcos'altro. Una delle sue solite idee.

— Però ha precisato che il lavoro sarebbe finito il primo marzo. E così?

— Già.

— Non vi ha fatto il nome della Ditta? Non vi ha detto dove lavorava?

— No. Ve l'ho già detto — ribatté Smith. — Perché l'hanno ucciso? Non ha mai fatto male a nessuno in tutta la sua vita.

E, improvvisamente, scoppiò a piangere.

Il negozio del costumista era situato nella parte bassa di Isola, in Detavoner Avenue. In vetrina, c'erano tre manichini, uno vestito da clown, il secondo da pirata e il terzo da pilota della Prima Guerra Mondiale. La vetrina era sporca, i costumi polverosi, e sembravano divorati dalle tarme. L'interno del negozio era sporco, polveroso, e pareva divorato dalle tarme anche quello. Il proprietario era un tipo gioviale, si chiamava Douglas McDouglas, e una volta era stato attore, poi aveva organizzato la sua nuova attività mantenendosi nell'ambito dell'ambiente teatrale. Perciò adesso, anziché sognar d'interpretare scenette sul palcoscenico, sognava che altri creassero scenette per le quali occorresse noleggiare costumi. Non aveva però la pretesa di competere coi costumisti che servivano i grandi teatri. A lui bastava quel poco che faceva, servendo dilettanti e andando in aiuto di balli mascherati o cose del genere.

Il sordo entrò nel negozio, e Douglas McDouglas lo riconobbe subito.

— Buongiorno, signor Smith — disse. — Come state?

— Molto bene — rispose il sordo. — E voi? I vostri affari?

— Potrebbe andar meglio — affermò McDouglas, e scoppiò in una sonora risata. Era piuttosto grasso, e, quando rideva, l'eccesso di carne sotto la cintura ballonzolava allegramente. Lui si premette le mani sul ventre, quasi a voler moderare i saltelli della sua ciccia, e domandò: — Siete venuto per i costumi?

— Sì — rispose il sordo.

— Sono pronti. Belli e puliti. Mi sono appena arrivati ieri dalla lavanderia. Che commedia è, questa, signor Smith?

— Non è una commedia — disse il sordo. — È un film.

— Con dei gelatai, eh?

— Proprio.

— E anche dei guardiani notturni?

— Cosa volete dire?

— Le due uniformi da guardiano notturno — spiegò McDouglas. — Quella che siete venuto a prendere qualche tempo fa, e quella che avete ritirato all'inizio del mese. Servono anche quelle per il film?

— Credo di sì.

— Restituirete tutto insieme?

— Sì — mentì il sordo. Non aveva l'intenzione di restituire nessuno dei costumi noleggiati.

— Che film è? — s'informò McDouglas.

Il sordo sorrise. — «La rapina alla grande banca» — rispose.

— È una commedia?

— Direi più una tragedia.

— Girate qui a Isola?

— Sì.

— Presto?

— Incominceremo domani.

— Deve essere emozionante.

— Penso che lo sarà. Volete darmi i costumi, per favore? Non è per farvi fretta, ma...

— Certo! — esclamò McDouglas, e si avviò verso il fondo del negozio.

«La rapina alla grande banca» pensò il sordo, e sogghignò. «Mi domando che cosa diresti, ciccione, se sapessi la verità. Mi domando che cosa penserai quando la radio darà la notizia. Ti affretterai alla polizia con la

descrizione di «John Smith», l'uomo che ha noleggiato i costumi? Ma non lo sai che John Smith è morto? E non sai un'altra cosa. Non sai che John Smith, l'allegro vecchio Johnny, è stato inchiodato da una fucilata mentre vestiva uno dei costumi presi nel tuo negozio. L'allegro vecchio Johnny che, come abbiamo scoperto, parlava a troppa gente di ciò che dobbiamo fare domani. Un uomo pericoloso da avere attorno, John Smith. Ha continuato a chiacchierare anche dopo che l'avevamo messo sull'avviso, e così, addio signor Smith. Era bello, averti nel nostro piccolo gruppo, ma se la parola è d'argento, signor Smith, il silenzio, eh! il silenzio è d'oro! E noi ti abbiamo regalato un silenzio eterno!»

Il sordo sorrise.

«Poi, naturalmente, si è rivelato necessario far sparire l'uniforme. Forse non sarebbe stato indispensabile, se voi, signor McDouglas, non foste tanto preciso. Ma col nome del negozio stampato all'interno di ogni vostro costume, correvamo il rischio che la polizia, spogliato il cadavere, venisse da voi a far domande. Capite che non potevamo permetterlo, signor McDouglas!»

Il sordo sorrise ancora.

«Mi dispiace moltissimo di dovervi dire, signor McDouglas, che la vostra bella uniforme da guardiano notturno è stata bruciata in un inceneritore. Peccato, ma era la sola cosa da fare. E dovremo fare lo stesso con gli altri costumi. Probabilmente, la polizia arriverà ugualmente a voi, ma vogliamo impedire che arrivi tanto presto come arriverebbe certo senza le nostre precauzioni. E quando verrà, voi darete la mia descrizione!»

E il sordo sorrise.

«Ma i miei capelli sono davvero biondi, signor McDouglas? O sono diventati biondi espressamente per questo lavoretto? E io sono veramente duro d'orecchio? O l'apparecchio che porto è soltanto un'ulteriore precauzione per confonder le tracce? Queste sono le domande che la polizia deve farsi, signor McDouglas, e, non so perché, ho l'impressione che sia in un bell'impiccio!»

— Ecco qua — disse McDouglas, tornando dal fondo del negozio. — Vi piacciono?

Il sordo osservò le bianche uniformi.

— Molto bene, signor McDouglas — rispose. — Quanto devo?

— Mi pagherete quando riporterete tutto — disse McDouglas.

Il sordo ringraziò educatamente.

— Io faccio questo mestiere da venticinque anni — riprese il costumista

— e non sono mai stato imbrogliato una volta. Inoltre, nessuno ha mai tentato di rubarmi un costume. Eppure, non ho mai preteso depositi. Faccio sempre pagare quando mi riportano i vestiti.

— Bene — disse il sordo. — Ma ricordatevi che c'è sempre una prima volta. — McDouglas scoppiò a ridere. Il sordo lo guardava sorridendo.

Quando la risata finì, il costumista chiese: — Chi dirige questo film?

— Io.

— Dev'essere un lavoro pesante.

— Non molto, se si prepara tutto prima, e attentamente — rispose il sordo.

Quella notte, attuarono la prima parte del piano.

Alle 11,01, un attimo dopo che il guardiano notturno della «Pick-Pak Ice Cream» fu entrato nell'ascensore che doveva portarlo all'ultimo piano della fabbrica, Rafe si ravviò i capelli con la mano ossuta, sistemò gli occhiali cerchiati d'oro, e, senza nessun rumore, rapidamente, fece scattare il lucchetto del cancello. Chuck spinse il cancello di quel tanto che permettesse ai due uomini di entrare, poi lo riaccostò, e, insieme con Rafe, si avviò al furgone più vicino. Chuck si occupò della targa anteriore e Rafe di quella posteriore.

Alle 11,03 guardarono in alto, all'ultimo piano della fabbrica, e videro il raggio della torcia del guardiano notturno illuminare le finestre buie. Pareva l'anima vagante dietro gli occhi d'un morto.

Alle 11,05 le due targhe erano cambiate e sistemate. Chuck aprì lo sportello del furgone e si issò al volante. Rafe trovò i cavi dell'accensione e li collegò. Poi tornò al cancello e lo aprì. Chuck uscì a marcia indietro, e Rafe salì al suo fianco. Non si preoccuparono di richiudere il cancello. Erano le 11,07.

Impiegarono un quarto d'ora per attraversare la città fino al magazzino affittato accanto al nuovo centro commerciale. Pop e il sordo stavano aspettando nel cortile posteriore. Il sordo era in pantaloni grigio scuro e giacca sportiva in tinta. Le scarpe nere erano uno specchio. Brillavano perfino alla debole luce che proveniva dal lampione della strada.

Pop indossava un'uniforme da guardiano notturno. La seconda uniforme noleggiata dal sordo nel negozio di Douglas McDouglas.

Erano le 11,23.

— Tutto bene? — domandò il sordo.

— Benissimo — rispose Chuck.

— Allora, Pop, puoi prendere il tuo posto.

Il vecchio uscì sul marciapiede e andò a mettersi accanto all'ingresso frontale. Gli altri entrarono nel magazzino e poco dopo tornarono fuori con un trapano, una torcia elettrica, due lastre metalliche con la scritta «Chelsea Pops» e una scatola contenente viti e dadi. Chuck si incaricò di praticare i fori nelle pareti del furgone, e appena ebbe finito da una parte, Rafe e il sordo sistemarono la prima lastra.

Erano le 11,41.

Alle 11,45 comparve l'agente di ronda. Si chiamava Dick Genero, e camminava tranquillamente lungo il marciapiede. Non si aspettava guai e non stava sul chi vive. Poté vedere il riflesso di una lampada provenire dal cortile dietro il magazzino appena affittato da quella nuova Ditta di gelati, ma il furgone era nascosto dall'edificio stesso. Sul marciapiede, notò un uomo in divisa.

Sulle prime, lo prese per un altro poliziotto. Poi si accorse che si trattava d'un guardiano notturno.

— Salve — disse all'uomo.

— Salve — rispose Pop.

— Bella serata, eh?

— Magnifica.

Genero guardò verso la luce che usciva dal cortile posteriore. — Stanno lavorando? — domandò.

— Già — rispose Pop. — Sono quelli dei gelati.

— Me lo immaginavo — disse Dick Genero. — Non potevano essere quelli del centro commerciale. Hanno finito, ormai, coi lavori, no?

— Finito tutto — confermò Pop.

— Siete uno nuovo, voi?

Pop esitò. — Nuovo in che senso? — domandò poi.

— Di solito ce n'era un altro qui — disse Genero. — Appena cominciati i lavori del centro.

— Ah, sì — disse Pop.

— Come si chiamava l'altro? — domandò Genero.

Per un attimo, Pop si sentì in trappola. Lui non sapeva il nome dell'uomo che lo aveva preceduto. Si domandò se il poliziotto invece lo sapesse e stesse saggiandolo, o se la domanda era stata fatta a scopo di conversazione pura e semplice.

— Non si chiamava Freddie? — arrischiò.

— Non ricordo — rispose il poliziotto. Guardò verso i nuovi edifici. —

Certo che hanno fatto in fretta — commentò.

— Più svelto di così — disse Pop, sollevato. Non guardò verso il cortile posteriore. Non voleva che quello stupido agente pensasse che là dietro succedeva qualcosa di strano.

— Il supermarket ha aperto ieri — disse Genero — e anche il bar. La banca occupa i nuovi locali domani pomeriggio, e il primo maggio entra in funzione. È straordinario come i lavori procedono in fretta, ai nostri giorni.

— Davvero — commentò Pop.

— Avevo giusto bisogno d'una banca! — esclamò Genero. — Un altro mal di testa del quale preoccuparmi! — Osservò Pop per un momento, poi domandò: — Voi resterete in funzione per molto?

— Oh, no — rispose Pop. — È solo un incarico temporaneo.

— Finché tutti i negozi sono sistemati, eh?

— Giusto.

— Male — disse il poliziotto. — Avreste facilitato il mio lavoro.

La luce dietro il magazzino della Ditta di gelati si spense di colpo.

— Pare che abbiano finito — osservò l'agente.

— Vorrei che fosse così anche per me — rispose Pop. — Invece dovrò star qui tutta la notte.

Dick Genero rise. — Be', tenete un occhio sulla banca per me, allora — disse. Poi batté una manata sulle spalle del vecchio. — Ci vediamo! — esclamò, e, fischiettando, si allontanò lungo il marciapiede, svoltò l'angolo e scomparve.

Mezzanotte.

Il furgone dietro il magazzino, adesso, apparteneva alla «Chelsea Pops Inc.».

I tre uomini che avevano messo a posto le nuove insegne, rientrarono nel magazzino, scesero nel seminterrato e s'infilarono nel tunnel scavato sotto il cortile posteriore.

Il tunnel era scavato con tutti i criteri. Avevano avuto molto tempo a disposizione, per permetterselo. Era alto e ampio, e puntellato con grosse travi che sostenevano efficacemente il soffitto e le pareti. Il sordo era certo che erano abbastanza profondi per non correre il rischio di crolli, ma aveva voluto lo stesso che i rinforzi fossero dei più solidi.

— Non voglio che nessuno ci caschi addosso — aveva detto intenzionalmente, e aveva riso con gli altri alla battuta.

Gli operai che lavoravano legalmente alla luce del giorno per ultimare la costruzione del nuovo centro avevano offerto un'ottima copertura agli sca-

vatori clandestini. Con tutto il baccano che gli altri facevano in superficie, nessuno sarebbe stato in grado di dire se qualcuno dei rumori proveniva invece dal sottosuolo. Durante la notte avevano dovuto procedere con maggior cautela, ma avevano comunque la protezione del loro falso guardiano notturno.

La parte interessante del piano, secondo il sordo, stava nel procedere di pari passo con la costruzione della banca. Il cantiere di superficie era in piena vista, e il sordo si era fatto premura di osservarne le fasi, così aveva visto costruire la camera blindata, e interrare nel cemento le scatole contenenti i cavi principali del sistema di allarme, e ricoprirle con altri sessanta centimetri di cemento. Sapeva che il sistema sarebbe stato dei più perfezionati, ma sapeva pure che nessun sistema d'allarme al mondo avrebbe resistito all'opera di Rafe, se Rafe era messo in grado di arrivare alle scatole dei circuiti.

E mentre lo scheletro della banca prendeva forma attorno alla camera blindata, il tunnel procedeva inavvertito sotto il cortile scoperto e poi sotto la stessa camera di sicurezza, e finalmente attraverso il cemento fino a mettere a nudo il pavimento della interessante stanza. Una rete d'acciaio era stata incementata nel pavimento, a strati, ed era quasi impenetrabile perché la trama di uno strato correva in senso opposto a quella del seguente. Una sega comune si sarebbe spezzata in trenta secondi. I fili d'acciaio, a tre centimetri l'uno dall'altro, intrecciati come un paniere da pescatore, erano ognuno una sfida all'opera di penetrazione, e lo spazio ristretto entro cui lavorare rendeva l'impresa ancora più difficile. Dietro il tessuto d'acciaio, racchiusa nel secondo strato di cemento, c'era la scatola dei principali circuiti d'allarme.

Decisamente, la camera di sicurezza era quasi impenetrabile.

Ma «quasi» non è abbastanza.

Gli uomini avevano tempo a disposizione. Usarono l'acido per l'acciaio, goccia a goccia, divorando ogni bacchetta metallica, giorno dopo giorno, lavorando lentamente ma con sicurezza, avanzando col procedere della costruzione sulle loro teste. Il ventisette di aprile, avevano già aperto, nel tessuto metallico, una breccia del diametro di sessanta centimetri. Poi avevano attaccato lo strato di cemento per raggiungere la cassetta dei circuiti. Dopo di che, Rafe staccò il fondo della cassetta e studiò attentamente i collegamenti. Come aveva sospettato, si trattava di uno fra gli impianti più moderni: una combinazione dei due sistemi funzionanti a circuito chiuso o a circuito aperto.

In un sistema d'allarme a circuito aperto, il più elementare, l'allarme suona quando viene immessa la corrente. Il circuito chiuso funziona invece su un diverso principio elettrico: la corrente passa in continuazione nei cavi, e l'allarme suona quando e se i fili vengono tagliati.

Il sistema combinato funziona in entrambi i casi. L'allarme suona tanto se la corrente viene tolta quanto se viene stabilito il contatto. Chiunque può rendere nullo un circuito aperto, basta che abbia un paio di cesoie. Tutto quel che c'è da fare è tagliare i cavi. Il sistema a circuito chiuso è un po' più difficile da annullare perché occorre invertire il contatto. Rafe sapeva come annullare i due sistemi, e anche come rendere innocuo il sistema combinato, ma bisognava aspettare la sera del trenta. Il sordo prevedeva che, appena trasferito il danaro nella nuova banca, sarebbe stata effettuata una prova del sistema d'allarme, e voleva che tutto risultasse in perfetto ordine. Perciò la cassetta dei circuiti venne richiusa, e gli uomini non se ne occuparono più, per il momento. Tornarono a lavorare sullo strato di cemento finché non arrivarono a dieci centimetri dalla camera di sicurezza. Dieci centimetri di cemento avrebbero resistito al peso di chiunque vi avesse camminato sopra, così aveva calcolato il sordo, e si sarebbero eliminati in dieci minuti usando una perforatrice elettrica.

A tutti gli effetti, la pancia della cassaforte era aperta.

Anche la bocca della cassaforte era aperta, e aspettava due milioni e mezzo di dollari che dovevano esservi trasferiti alle tre del pomeriggio seguente dalla «Mercantile Trust Company» situata sotto il magazzino di David Raskin.

Quella notte, mentre gli uomini scavavano gli ultimi centimetri di cemento per arrivare ai dieci stabiliti, il sordo sorrideva. Pop era in strada, pronto ad allontanare eventuali occhi curiosi, guardato con simpatia dai veri poliziotti ai cui occhi un guardiano notturno diventava automaticamente un onorevole membro della forza pubblica.

— Più tardi, faremo una partitina a poker — disse il sordo, soddisfatto e sicuro che non un'anima viva al mondo sapesse che loro stavano sotto la pancia aperta di una camera blindata teoricamente inespugnabile. Non un'anima poteva sapere dov'erano, loro, in quel momento!

E il sordo batté un'amichevole manata sulle spalle di Chuck.

Ma si sbagliava.

C'era un'anima che avrebbe potuto indovinare facilmente dov'erano loro in quel momento.

Ma giaceva immobile in un letto d'ospedale, in coma.

Si chiamava Steve Carella.

16

Era giovedì, l'ultimo giorno d'aprile.

Nessun poliziotto fu felice, al levarsi di quel giorno. Per cominciare, a nessun poliziotto piace l'idea che si spari a un poliziotto. Il fatto viene considerato come apportatore di sfortuna, capite? Un po' come passare sotto una scala, rovesciare il sale, o scrivere un libro con tredici capitoli. No, era una cosa che non piaceva a nessuno. I poliziotti sono superstiziosi? E, perché no?, sono soprattutto esseri umani.

La sala agenti dell'87° Distretto era insolitamente silenziosa, quel 30 aprile. Per due motivi. Unito alla preoccupazione di sapere che Steve Carella giaceva tuttora in coma in un letto d'ospedale, c'era il colpevole sollievo che di solito prova un soldato, durante una battaglia, quando un suo amico si prende una pallottola. Gli uomini dell'87° erano addolorati, lo erano molto, che Steve Carella fosse stato preso a colpi di fucile. Ma erano anche contenti che fosse capitato a lui e non a loro.

Per questo, la sala agenti era immersa in un silenzio addolorato e colpevole.

Anche l'ospedale era silenzioso.

Alle undici del mattino, era cominciata a cadere una pioggerella fine e persistente, che bagnava le strade ma non le lavava, macchiava i vetri delle finestre, copriva i pavimenti d'un velo umido, arabescato, che si spandeva come una gigantesca ameba, rodendo i corridoi spruzzati di disinfettante.

Teddy Carella sedeva su una panca in corridoio e guardava i disegni tracciati dalla pioggia sul pavimento. Non voleva che il velo umido raggiungesse la camera di Steve. Nella sua fantasia, l'immagine della pioggia era l'immagine della morte che arrancava strisciando lungo il corridoio. Le sembrava quasi di veder le gocce d'acqua scivolare dalla finestra, avanzare centimetro per centimetro per il corridoio, conquistare il pavimento, ammassarsi alla porta, abbatterla, e scivolare nella stanza per avvolgere il letto, e soffocare Steve per ridurlo a un'ombra. Rabbrividì, cercando di scacciare il pensiero.

Un piccolo uccello si stagliava contro il cielo bianco. L'uccello stava immobile. Non c'era né vento, né rumore. Soltanto quell'uccello contro un cielo bianco, vuoto.

Poi, improvvisamente, giunse il rumore sordo di ventate lontane. Un

vento forte, impetuoso, che cavalcava il cielo, attraversava il nudo deserto, acquistando forza. Poi la sabbia del deserto si sollevò in mulinelli che correvano per la pianura e salivano fino al cielo, e il rumore del vento crebbe, e l'uccello che stava immobile nel cielo venne portato più su, finché cominciò a cadere come sasso. Cadeva, cadeva, mentre il vento oscurava il cielo con la sabbia, facendolo diventare grigio e poi nero, e con un ruggito portava l'uccello sempre più giù. Più giù il becco giallo, più giù i neri occhi divoranti.

Lui era solo nella pianura, i capelli scompigliati dal vento, gli abiti che sbattevano attorno al corpo. Alzò i pugni impotenti contro l'uccello che piombava su di lui rabbioso, e urlò nel vento, e il vento gli ributtò in faccia le parole. Sentì il becco giallo affondare nella sua spalla, bruciando come fuoco, sentì gli artigli, sentì le fiamme divorarlo, e di nuovo urlò nella furia del vento che si accaniva contro il suo corpo impotente, sibilando, gemendo.

— Che cos'ha detto? — domandò il tenente Byrnes.

— Non ho capito — rispose Hernandez.

— Ascolta. Sta tentando di dire qualcosa!

— Ngercon — disse Carella. Agitò la testa sul cuscino. — Ngercon... — mormorò.

— No — disse Hernandez. — È il delirio.

— Inger... — disse Carella. — Contion...

— Eppure tenta di dire qualcosa — insistette Byrnes.

— Inger uction — disse Carella.

E poi urlò, senza parole.

Chuck e Pop avevano cominciato a mezzogiorno preciso. Sincronizzati i loro orologi, si erano accordati per ritrovarsi al traghetto delle sedici e cinque. Riesaminando il tempo occorrente per quel che dovevano fare, si erano resi conto che non avrebbero potuto prendere il traghetto delle 14,15, perciò avevano deciso per quello delle sedici. Avevano deciso anche che se uno di loro non fosse arrivato puntuale all'appuntamento, l'altro si sarebbe imbarcato da solo per Majesta.

Il loro lavoro non era molto difficile, ma richiedeva spreco di tempo. Ognuno dei due portava una capace borsa, e ogni borsa conteneva dodici bombe: sei incendiarie e sei esplosive. Le aveva fabbricate Pop, ed era orgoglioso della sua opera. Non faceva quella roba da un sacco di tempo, e il constatare che non aveva perso l'abilità gli aveva fatto piacere. Ogni bom-

ba era completata da un sistema a orologeria. Il sordo aveva specificato che le esplosioni e gli incendi dovevano cominciare tra le 16 e le 16,30, e che le bombe incendiarie dovevano avere una potenza tale da garantire la durata degli incendi almeno fino alle 17,45. Pop aveva regolato i meccanismi a orologeria per le 16,15. Per le bombe incendiarie aveva dovuto trafficare di più, e fare parecchie prove. Comunque aveva scoperto che una concentrazione di acido solforico, venendo a contatto con una miscela di clorato di potassio e zucchero polverizzato, provocava immediatamente un'esplosione di fuoco. Poi aveva provato a separare le due combinazioni con uno strato di sughero, col risultato di scoprire esattamente quanto doveva essere spesso un sughero che dovesse tener separate le due miscele per almeno quattro ore.

Quindi aveva preparato tutte le sue bombe.

Naturalmente, l'ora in cui sarebbero scoppiati gli incendi era approssimativa, perché un millimetro in più o in meno nello spessore del sughero, rimanendo costante l'opera dell'acido solforico, poteva far funzionare la bomba un po' prima o un po' dopo il previsto.

Pop aveva detto al sordo che le bombe incendiarie sarebbero entrate in funzione attorno alle quattro, e il sordo si era dichiarato più che soddisfatto.

A mezzogiorno, Chuck e Pop avevano sistemato i vari pezzi delle bombe incendiarie entro scatole da scarpe, avevano sigillato le scatole, ed erano partiti per il loro giro.

Alla una e mezzo, quando incominciò la partita di calcio, Chuck aveva già sistemato tre bombe incendiarie e una esplosiva nello stadio accanto al River Harb. Due incendiarie erano state nascoste nella tribuna principale, e la terza sulle gradinate. Quella esplosiva Chuck l'aveva collocata nel cesto dei rifiuti, appena passato l'ingresso principale. La partita doveva finire verso le quattro e mezzo. La precauzione di tagliare i tubi degli idranti assicurava l'opera del fuoco. La bomba esplosiva avrebbe aumentato la confusione fra gli spettatori.

Sistemato lo stadio, Chuck consultò le due altre mappe che portavano il suo nome nell'angolo destro, e si affrettò verso le nuove destinazioni. Per primo, un cinema-teatro nello Stem. Chuck prese un biglietto al botteghino e salì subito in galleria. Due «X» sulla mappa segnavano il punto in cui dovevano essere deposte le bombe esplosive: proprio accanto alla cabina di proiezione, nella speranza di provocare anche un incendio. Chuck eseguì; poi, uscito nel corridoio, si guardò rapidamente attorno, e vista via li-

bera tagliò i tubi degli estintori. Quindi lasciò il teatro.

Gli restavano ancora da collocare sei bombe. Doveva affrettarsi, se non voleva perdere il traghetto. Il sordo voleva tre bombe alla Union Station: una incendiaria al deposito bagagli, una esplosiva alle informazioni, e un'altra esplosiva sul binario dove doveva arrivare, alle quattro e dieci, il rapido da Chicago. Le rimanenti tre bombe erano affidate alla discrezione di Chuck, fermo restando che sarebbero state deposte in tre luoghi diversi nella parte sud del Distretto. Il sordo aveva suggerito un mercato e una sotterranea.

— E se le mettessi in un posto dove non ci va gente? — aveva detto Chuck.

— Sarebbe molto stupido — aveva risposto il sordo.

— Il nostro non deve essere un colpo alla banca?

— Sì.

— E allora perché mettere le bombe dove un sacco di gente può restare ferita? — aveva domandato Chuck.

— Vorresti metterle in un campo?

— Be', in un campo proprio no, ma...

— Non ho mai sentito parlare di confusione dove non c'è nessuno — aveva obiettato il sordo.

— Senti, supponiamo che ci becchino. L'imputazione sarebbe di omicidio, te ne rendi conto?

— E con ciò?

— So che ci sono dei tipi pronti a tagliar la gola alla madre per farne uscire un nichelino, ma...

— Non sono di quelli — aveva interrotto il sordo, freddamente. — Ma ci sono in ballo due milioni e mezzo di dollari. Vuoi rinunciare?

No, Chuck non voleva rinunciare alla sua parte. Perciò si diresse alla Union Station. La borsa era notevolmente più leggera. Lui aveva fretta di finire e di allontanarsi. Non voleva trovarsi nella parte della città a sud della «Mercantile Trust Company» dopo le quattro.

Se tutto procedeva secondo i piani del sordo, quella parte del Distretto sarebbe diventata una gabbia di matti, a cominciare da quell'ora. Chuck non voleva trovarsi nel caos.

La raffineria d'olio era situata sulla sponda del River Dix, nell'estrema punta sud dell'isolotto che formava Isola. Pop puntò deciso sul cancello principale, trasse di tasca la tessera di identificazione che il sordo gli aveva

fornito, la sventolò sotto il naso della guardia che annuì con un cenno, e, oltrepassato il cancello, si fermò per consultare la sua mappa. Poi si diresse al magazzino attrezzi, dietro la palazzina dell'amministrazione. Il magazzino, oltre a contenere i soliti arnesi: seghe, martelli, cacciaviti, ospitava anche alcune dozzine di scatole di vernice e d'acqua ragia. Pop aprì, e depose una delle sue bombe esplosive nel bidone dei rifiuti posto proprio dietro la porta. Quindi richiuse e si avviò verso l'edificio della contabilità, vicino alla prima delle grosse autocisterne.

Alla una e quarantacinque quattro bombe erano sistemate nella raffineria. Pop riattraversò il cancello, agitando una mano per salutare la guardia, prese un tassì e raggiunse una fabbrica che gettava fumo in faccia alla città ventiquattr'ore al giorno.

L'insegna all'ingresso del grande complesso diceva: «Centrale Elettrica». Lì veniva prodotto il 70% dell'energia necessaria alla parte sud dell'87° Distretto.

Alle tre del pomeriggio, vennero chiusi per l'ultima volta i battenti della vecchia sede della «Mercantile Trust Company».

Il signor Wesley Gannley, direttore della banca, guardò con un po' di tristezza gl'impiegati che uscivano per raggiungere la nuova sede nel nuovo centro commerciale. Poi andò nella camera blindata, dove le guardie stavano caricando sul furgoncino corazzato che aspettava all'esterno, il denaro della banca: due milionitrecentocinquantatremilaquattrocentoventi dollari e settantaquattro centesimi.

Il signor Gannley era contento che la nuova banca venisse inaugurata con una somma così forte. Di solito, il liquido giornaliero non superava gli ottocentomila dollari, ma il giorno dopo era il primo del mese, e per di più venerdì, perciò nella cassaforte si erano accumulati i contanti delle Ditte che pagavano mensilmente e quelli delle Ditte che corrispondevano paghe a quattordicina.

Il signor Gannley uscì sul marciapiede mentre le guardie trasferivano le cassette del denaro dal carrello al furgoncino. Dalla finestra del suo magazzino il signor David Raskin osservò il trasferimento con interesse, poi aspirò una boccata dal suo sigaro e si voltò a studiare la scollatura di Margarita.

Alle tre e mezzo, i 2.353.420 dollari e settantaquattro centesimi erano in salvo nella camera blindata della nuova banca, al nuovo centro commerciale. Gli impiegati del signor Gannley erano occupati a sistemarsi nei loro

nuovi uffici, e tutto andava bene.

Alle quattro, il sordo incominciò a fare le sue telefonate.

Andò al telefono del magazzino gelati. Rafe aspettava nel bar di fronte alla banca e teneva d'occhio le porte della banca stessa. Avrebbe riferito al sordo non appena tutti gli impiegati fossero usciti.

La lista scritta a macchina, posta accanto al telefono, comprendeva un centinaio di nomi. Erano negozi, uffici, cinematografi, magazzini, ristoranti, e anche privati cittadini, tutti abitanti nella parte sud dell'87° Distretto. Il sordo sperava di mettersi in contatto almeno con una cinquantina di quei numeri prima delle cinque. Aveva calcolato un minuto per telefonata, tenendo conto anche delle chiamate senza risposta. La speranza era che tutte le persone chiamate telefonassero a loro volta alla polizia, ma era forse meglio contare che solo un cinquanta per cento lo avrebbe fatto. Nella peggiore delle ipotesi, le telefonate alla polizia sarebbero state una diecina almeno. E a voler essere proprio pessimisti, cinque. Anche cinque telefonate di quel genere sarebbero state un buon risultato, e avrebbero concorso a crear confusione.

Dei cento abbonati elencati sulla Usta, quattro erano realmente nei guai, perché Chuck e Pop avevano depositato le bombe nei loro locali. Questi quattro si sarebbero certamente rivolti alla polizia, se non dopo le telefonate, sicuramente dopo le esplosioni. Il piano del sordo consisteva nel fornire alla polizia un certo numero di allarmi, quattro dei quali su solida base. Ma siccome la polizia non poteva sapere quali allarmi avessero veramente ragione d'essere tali, non poteva, in coscienza, ignorarne alcuni a caso. Quindi avrebbero dovuto dar retta a tutti.

Il sordo tirò a sé l'apparecchio telefonico e cominciò a comporre il primo numero dell'elenco.

— Cinema Culver — rispose una voce di donna. — Buongiorno.

— Buongiorno — rispose educatamente il sordo. — C'è una bomba in una scatola di scarpe, nella buca dell'orchestra, nel vostro locale. — E riappese.

Alle 4,05 Chuck e Pop salirono sul traghetto per Majesta, e passarono i seguenti dieci minuti a bisbigliare fra loro come ragazzi di scuola dopo che hanno commesso la marachella.

Alle 4,15 esplose la prima bomba.

— Ottantasettesima Squadra, agente Hernandez... Cosa? — Hernandez cominciò a prendere appunti sul suo blocco. — Sì, signore. Che indiriz-

zo?... Quando avete ricevuto la telefonata?... Sì, signore. Subito... Grazie a voi.

Hernandez sbatté il ricevitore sul supporto.

— Pete! — dichiarò a gran voce, e il tenente Byrnes uscì immediatamente dal suo ufficio. — Un altro! Cosa facciamo?

— Ma c'è davvero la bomba, o è solo una minaccia?

— Una minaccia, per il momento, ma Pete, quell'ultimo cinema...

— Sì, sì, sì... Lo so!

— Anche quella era solo una minaccia per telefono, ma accidenti, le bombe c'erano davvero, in galleria! Che si fa?

— Chiama la Squadra Esplosivi.

— Li ho già avvertiti delle ultime tre telefonate.

— Chiamali ancora! Poi di' a Murchison che tutte le prossime telefonate riguardanti bombe devono essere passate direttamente a loro. Digli che...

— Pete, se arrivano ancora denunce del genere, la Squadra Esplosivi rimarrà soffocata sotto il telefono, e ributteranno tutto addosso a noi.

— Forse non ne arriveranno altre.

Il telefono squillò, ed Hernandez alzò subito il ricevitore.

— Ottantasettesima Squadra, agente Hernandez. Dove?... Per la mis... Come avete detto?... Sì. Sì, ho capito. Cercate di mantenere la calma. Avete telefonato ai vigili del fuoco?... Va bene, signore: ce ne occuperemo subito.

Riappese. — Lo stadio — disse a Byrnes. — Sono scoppiati incendi in tribuna e sulle gradinate. Gli idranti sono stati tagliati. Il pubblico si ammazza per correre alle uscite. Pete, ci saranno un sacco di feriti!

In quello stesso momento, allo stadio, mentre la gente si ammassava verso l'arco d'ingresso, spinta dal panico, esplose la quarta bomba.

Gli abitanti della parte sud del quartiere non capivano cosa diavolo stesse succedendo. Alcuni fra i più fantasiosi prospettarono un'invasione di Marziani. Altri dissero che i residui radioattivi accumulatisi nell'aria esplodevano per autocombustione. Altri ancora parlarono di coincidenze. Ma tutti erano spaventati, con qualche punta di panico.

Nessuno, comunque, ebbe il sospetto che fosse stato fatto un gioco di probabilità, o che le forze di polizia, abituate a lavorare dilazionando nel tempo, si trovassero invece a dover operare in tempo ristretto.

All'87° Distretto, erano in forza 186 agenti di pattuglia, 22 sergenti e 16 agenti investigativi. Un terzo della forza era fuori servizio quando scoppiarono le prime bombe. Entro dieci minuti dalla prima esplosione, ogni poli-

ziotto raggiungibile per telefono aveva ricevuto una chiamata che gli ordinava di presentarsi immediatamente. Identiche telefonate vennero fatte all'88° e all'89° Distretto, dai quali dipendevano complessivamente 370 uomini di pattuglia, 54 sergenti e 42 agenti investigativi. Le forze riunite dei tre Distretti vennero sguinzagliate sui luoghi dei disastri. Le esplosioni allo stadio avevano, per il momento, causato il maggior disordine, perché si trattava di quarantamila spettatori lanciati in cerca di scampo. Le macchine della polizia, i carri dei vigili del fuoco, i poliziotti di servizio e quelli di rinforzo, accorsi sui furgoni d'emergenza, si trovarono a operare in condizioni proibitive.

La Squadra Esplosivi, che solitamente aveva sì e no un caso al giorno, si trovò di colpo a dover fronteggiare denunce sulla presenza di bombe in quaranta posti diversi dell'87° Distretto. Alla Squadra non c'erano assolutamente uomini abbastanza per coprire le chiamate, e quelli che c'erano potevano soltanto correre da un posto all'altro nella speranza di arrivare prima della bomba almeno in qualche posto. Al loro attivo, va accreditato il ritrovamento di una bomba incendiaria in un palazzo d'uffici prima che cominciasse il fuoco, ma, mentre trovavano e rendevano innocua quella, un'altra esplose al quattordicesimo piano dello stesso edificio. Sfortuna volle che al quattordicesimo piano ci fosse un laboratorio di ricerche chimiche, e tre piani del palazzo vennero invasi dalle fiamme ancor prima che si potessero chiamare i vigili del fuoco.

Anche i vigili del fuoco non stavano allegri. Il tenente Carl Junius e il tenente Bob Fancher, chiamati con l'autopompa 31 e l'autoscala 46 al mercato di Chament Avenue, si trovarono con un incendio che, guadagnato il mercato, dilagava, oltre la Chament Avenue, a minacciare una fila di magazzini lungo il fiume. Dopo essersi consultati brevemente, i due ufficiali chiamarono il Comandante George D'Oraglio, che spedì in rinforzo l'autopompa 81 e l'autoscala 33. Pochi minuti dopo, però, queste due ultime macchine ricevettero il nuovo ordine che le mandava a un cinema, e contemporaneamente D'Oraglio ricevette la chiamata dallo stadio. Poi altre chiamate. E dovette ricorrere agli altri Distretti per evitare disastri di maggiori proporzioni. Poi chiese aiuto alla polizia che, a sua volta, aveva chiesto aiuto ai vigili del fuoco.

Venticinque tra furgoni d'emergenza e camionette vennero scaglionati sui luoghi degli incendi e delle esplosioni.

Dalle altre zone del Distretto vennero chiamati agenti in divisa per riorganizzare il traffico che era rimasto imbottigliato nelle strade sinistrate.

E con ciò, tutta la parte nord del Distretto, e cioè l'area compresa fra la nuova sede della «Mercantile Trust Company» e la banchina d'imbarco al traghetto Isola-Majesta, si trovò improvvisamente senza un poliziotto.

Meyer Meyer e Bert Kling, che circolavano su una berlina senza contrassegni, pronti a intervenire e prevenire ogni reato contro i venticinque locali vittime delle minacce telefoniche, ricevettero una chiamata d'emergenza che li costringeva temporaneamente ad abbandonare il caso Raskin e compagni. Il messaggio radio li spediva a una stazione della sotterranea in Grady Road, per vedere cosa c'era di vero su una certa bomba.

Alle 4,30, il sordo, sorridendo nell'ascoltare l'urlo delle sirene che percorrevano le strade del Distretto, compose il ventitreesimo numero della sua lista.

Il signor Wesley Gannley, direttore della «Mercantile Trust Company» osservò compiaciuto l'attività dei suoi impiegati. I carrelli delle modernissime IBM volavano sotto le dita delle dattilografe. La lucente porta d'acciaio della camera blindata era aperta, e Gannley poteva vedere all'interno le file di cassette di sicurezza e in fondo la porta d'acciaio della cassaforte, e gliene veniva un senso di grande tranquillità.

Il signor Gannley tolse l'orologio d'oro dal taschino e guardò l'ora. Le 4,35.

Di lì a venticinque minuti, avrebbero chiuso i battenti.

Il giorno dopo, tutti sarebbero tornati al lavoro riposati e scattanti, i clienti sarebbero affluiti alla banca attraverso l'atrio pavimentato di marmo, fino ai nuovissimi sportelli, e lui avrebbe visto tutto dalla porta del suo ufficio, e avrebbe cominciato a calcolare quello che poteva spendere per i regali del prossimo Natale.

Sì, la vita era bella.

Il signor Gannley oltrepassò la signorina Finchley che era china su uno schedario di assegni, e sentì il desiderio di darle un pizzicotto.

Ma si controllò.

— Vi piacciono i nuovi uffici, signorina Finchley? — domandò.

La signorina Finchley si voltò. Indossava una camicetta di seta bianca, e dalla scollatura si intravvedeva l'inizio della fine sottoveste.

— Sono meravigliosi, signor Gannley — rispose. — Meravigliosi. È un piacere, lavorare qui dentro.

— Sì — disse lui. — Avete proprio ragione. — Rimase a guardarla, chiedendosi se fosse il caso in invitarla a bere un aperitivo dopo l'uscita.

Poi pensò che era meglio aspettare ancora un poco. Però poteva accompagnarla in macchina fino alla stazione della sotterranea. No. Meglio aspettare. C'era tempo. Wesley Gannley sorrise.

I cassieri cominciarono a trasportare le casse mobili nella camera blindata. Era una specie di rito che veniva compiuto ogni giorno alle 4,45. Quel giorno, le casse mobili, però, erano vuote, perché la banca aveva tenuto i battenti chiusi al pubblico. Tutti i contanti erano rimasti nella cassaforte. Ma siccome erano le 4,45, le casse mobili furono portate nella camera blindata. Il signor Gannley guardò l'orologio, andò nel suo ufficio, e prese la chiave che si adattava ai tre quadranti situati sulla faccia interna della porta blindata. Erano tre piccoli quadranti coi numeri delle ore. Il signor Gannley infilò la chiave nel primo quadrante e lo regolò su quindici ore. Lo stesso fece col secondo e col terzo. Doveva riprendere il lavoro il mattino seguente alle 7,30, e avrebbe riaperto la cassaforte alle 7,45. Adesso erano le 4,45. Quindi, quindici ore esatte. Se avesse tentato di aprire la porta prima dell'ora fissata, non ci sarebbe riuscito neanche azionando la giusta combinazione.

Il signor Gannley ripose la chiave in tasca, poi si appoggiò pesantemente con le spalle alla porta. Era un po' dura da chiudere perché il tappeto sul pavimento era nuovo e faceva attrito contro il battente. Comunque ci riuscì, girò la ruota che fece scattare la serratura, poi azionò le due combinazioni. Il sistema d'allarme si stabiliva automaticamente non appena la porta veniva chiusa, e se qualcuno avesse armeggiato attorno alla camera blindata, il segnale avrebbe suonato nel più vicino posto di polizia. Il signor Gannley sapeva che, se l'allarme fosse stato fatto scattare incidentalmente, lui avrebbe dovuto telefonare subito alla polizia per avvertire che non si trattava di un tentativo di rapina ma di un contatto incidentale. Se questo si verificava, per ulteriore precauzione lui era tenuto a ritelefonare dopo due minuti, per confermare la versione dell'incidente. Con questo sistema, se si fosse trattato di un rapinatore che aveva costretto con minacce il signor Gannley a fare la prima telefonata, non ricevendo la seconda, la polizia avrebbe automaticamente saputo che alla banca c'era in corso una rapina.

Per il momento, il signor Gannley doveva fare ancora una sola cosa. Andò al telefono e compose il numero Frederick 7-8024.

— Ottantasettesimo Distretto. Sergente Murchison.

— Sono Gannley, dalla nuova sede della «Mercantile Trust».

— Cosa c'è, signor Gannley? Anche voi avete una bomba?

— Come avete detto?

— Niente, signor Gannley. Cosa desiderate?
— Volevo avvertirvi che faccio la prova dell'allarme.
— Benissimo. Quando?
— Adesso, appena finito di parlarvi.
— Bene. Richiamate poi?
— Sì.
— Bene.

Il signor Gannley riappese il ricevitore, andò a un pulsante d'allarme situato dietro la fila degli sportelli, e lo premette. Immediatamente le sirene urlarono con tutta forza, e il signor Gannley chiamò ancora la polizia per sentire se tutto aveva funzionato. Gli dissero di sì. Allora il signor Gannley uscì, e, nel passare, diede un paio di colpetti amichevoli sulla porta blindata. Il perfetto sistema d'allarme avrebbe vigilato sul danaro come un fedele cane da guardia.

Non sapeva, il signor Gannley, che la sua voce era stata una specie d'omaggio al paziente lavoro eseguito sottoterra per oltre due mesi, né che entro mezz'ora quella voce sarebbe stata ridotta al silenzio.

Erano le 5,05.

Nel bar davanti alla banca, Rafe aveva già visto uscire dodici impiegati. La guardia apriva la porta per lasciar uscire ogni persona, e poi richiudeva. Ora, nei locali della banca erano rimaste tre persone compresa la guardia. «Avanti» pensava Rafe. «Venite fuori e andate per i fatti vostri!»

Le 5,06.

Rafe bevve un sorso di coca cola e guardò il portone della banca.

«Venite fuori dunque» pensò. «Dobbiamo prendere quell'accidenti di traghetto delle 6,05. Meno di un'ora. Lui pensa che basteranno dieci minuti per eliminare l'ultimo strato di cemento, ma io dico che ce ne vorranno quindici. E dieci minuti per caricare il danaro. Altri dieci, se non incontriamo ingombro di traffico, per raggiungere il traghetto. Trentacinque minuti, ammesso che vada tutto bene senza intoppi. Bisogna essere fuori dalla camera blindata alle cinque e quarantacinque. Venti minuti per arrivare al traghetto vanno bene.»

Si era appena tolto e rimesso gli occhiali, ma gli sudava ancora il naso. Tolse gli occhiali per asciugare nuovamente il sudore e per poco non perse la ragazza. Uscì svelta dalla banca, in gonna e camicetta bianca. Un ragazzo le corse incontro con l'ombrello, lei lo prese a braccetto, e si allontanarono in fretta.

«Una di meno» pensò Rafe.

Era sudato di nuovo ma non si tolse più gli occhiali. Le finestre della banca si stavano spegnendo una ad una. Rafe aspettava. La porta si riaprì e uscì anche la guardia, che richiuse dietro di sé, poi tentò la porta, fece un cenno soddisfatto con la testa, e si avviò sotto la pioggia.

L'orologio sulla parete del bar segnava le 5,15.

Rafe si affrettò alla porta.

— Ehi!

Si fermò di colpo, un sudore gelido lungo la schiena.

— La coca non la pagate? — chiese il cameriere.

Il sordo aspettava alla fine del tunnel, sotto la camera blindata della banca. Era madido di sudore. Non gli piaceva l'odore di terra. Si sentiva soffocare.

— Allora? — domandò a Rafe, appena questi arrivò.

— Usciti tutti.

— La cassetta — disse il sordo, e mosse la mano destra per far luce con la torcia elettrica. Rafe s'infilò nel ristretto spazio fra le sbarre d'acciaio corrose dall'acido e si allungò a raggiungere i circuiti del sistema d'allarme. Poi si tolse gli occhiali che si erano appannati per l'umidità del tunnel. Pulì le lenti, le rimise sul naso, e cominciò a lavorare.

Nel febbricitante delirio del suo mondo tutto nero, le cose apparvero a Steve Carella con maggior chiarezza di quanto gli fossero mai apparse. Era all'estremo limite del dolore e della confusione, eppure tutto aveva una chiarezza cristallina. Aveva una chiarissima visione di se stesso all'87° Distretto, e della Squadra Investigativa, e vedeva sé e la Squadra come un gruppo di stupidi che si arrabattavano in una nebbia fatta di rapporti di laboratorio, di corse per le strade, di scartoffie senza importanza, che alla fine davano risultati microscopici.

Adesso era certo che John Smith era stato ucciso dallo stesso uomo biondo che aveva colpito lui. E si sentiva ragionevolmente certo che fosse stata usata la stessa arma. Ed era anche sicuro che la cianotipia trovata nell'appartamento di Franklin Street si riferiva ai locali della «Mercantile Trust», e che era stata progettata una rapina ai danni di quella banca.

Per intuizione, Steve Carella sentiva, ed era questo che lo spaventava, che l'assassino di John Smith, il suo aggressore, e l'organizzatore della rapina, era collegato al caso su cui stava investigando Meyer Meyer, il caso Raskin e compagni.

Lui non aveva mai parlato del suo caso con Meyer, e Meyer non gli aveva mai parlato del proprio, ma da brani di conversazioni telefoniche, da frasi di rapporti visti sulla scrivania del compagno e rimastigli impressi inconsciamente, uniti a quello che adesso sapeva, gli veniva ciò che gli sembrava intuizione e che era invece consapevolezza autentica.

Ma se il suo ragionamento era esatto, veramente non poteva dirsi un ragionamento, date le sue condizioni, comunque se questa sensazione era giusta, si arrivava a una persona che aveva tutto calcolato, tutto previsto, un uomo che aveva usato la polizia per il suo piano, l'aveva fatta lavorare per lui integrandola in un suo progetto cominciato... Cominciato da quanto tempo?

Ed era questo che spaventava Carella, perché lui sapeva che la mente di un criminale non è mai particolarmente brillante. Il ladro comune col quale la Squadra aveva a che fare quotidianamente, aveva soltanto un'intelligenza comune, e di solito era ostacolato dalle medesime reazioni emotive che lo avevano fatto entrare nel mondo dei ladri. Il comune assassino era sempre, o quasi sempre, un uomo che uccideva sull'istinto del momento, o per vendetta, o per una serie di circostanze che facevano pensare al delitto come all'unica soluzione possibile. Sì, esistevano anche le rapine organizzate, c'erano i delitti studiati nei particolari e portati a compimento con metodica precisione, ma erano eccezioni. Gli elementi criminali comuni erano tutti conosciuti dalla polizia, ed erano in un certo senso dei dilettanti, anche se praticavano il crimine come professione per far soldi. Anche la polizia svolgeva il suo lavoro in modo dilettantesco, perché in genere non si richiedeva di più per far luce su un crimine.

Ma il biondo, il sordo, chiunque fosse, richiedeva molto di più. Aveva elevato il crimine a un livello professionale, e se non gli si opponeva un avversario allo stesso livello, avrebbe certamente vinto.

Carella s'interrogava sul suo lavoro come un tutore della legge. Lui era votato a prevenire i delitti, o a perseguitare chi li commetteva. Se avesse svolto il suo lavoro con pieno successo, avrebbe eliminato la delinquenza e i delinquenti, di conseguenza non ci sarebbe più stato bisogno del suo lavoro! Logico. Non esistendo reati, non occorrevano uomini per prevenirli e punirli.

Ma senza reati, sarebbe esistita ancora la società?

La società, in effetti, è basata sulla legge e sull'ordine, in contrapposto al caos. Ma se non esistessero reati contro la legge, se non esistesse nessuno che si opponesse alla legge e all'ordine, come potrebbero esserci le leggi?

E d'altra parte, se non esistesse la legge, non potrebbe esserci nessuno a infrangerla. Come si può infrangere qualcosa che non esiste?

Carella giaceva nelle tenebre dell'incoscienza e non poteva rendersi conto di pensare in termini matematici, di applicare ai suoi pensieri inconsci la regola della reversibilità matematica. Sapeva però che per la sua posizione di poliziotto doveva fare qualcosa. Ma che cosa?

Le tenebre dell'incoscienza si diradarono. E, in quello sprazzo di luce, Steve capì che non sarebbe morto.

Poi sentì che nella sua stanza, con lui, c'era qualcuno, e pensò che doveva dire alla persona quello che aveva scoperto sulla «Mercantile Trust Company», e i nuovi edifici costruiti dalla «Uhrbinger Construction Company», e la cianotipia vista nell'appartamento di Franklin Street.

Cercò di parlare, di dire il nome della banca, ma capì di emettere soltanto suoni senza senso. E allora provò con l'altro nome. Disse: — Ingercontion... — e ancora capì d'aver sbagliato. Riprovò: — Inger... Binger... Uhrbinger. — Fu certo di aver pronunciato la parola correttamente, questa volta, e si rilassò scivolando nuovamente nel buio.

La persona che c'era nella stanza con lui era Teddy. Lei fissò attentamente le labbra di Steve e lesse la parola Uhrbinger, ma quella parola non esisteva nel suo vocabolario, e così Teddy Carella pensò che il marito stesse delirando ancora. Gli prese le mani e le tenne nelle sue.

Poco dopo, nell'ospedale si spensero le luci.

Le bombe, che Pop aveva collocato all'interno della Società Elettrica, avevano funzionato.

Rafe, simile a un buon chirurgo, controllò il lavoro eseguito fino a quel momento, prima di praticare il taglio definitivo.

— Okay, — disse, più a se stesso che al sordo in attesa dietro di lui, accompagnando le parole con cenni del capo. — Ricollego questi, e taglio gli altri, e siamo a posto.

— E allora fallo — sollecitò il sordo, impaziente.

Rafe operò il nuovo collegamento lavorando rapido e sicuro. Poi tese una mano. — Le cesoie — disse.

Il sordo gliele porse. — Sei certo d'aver fatto tutto giusto? — domandò.

— Penso di sì.

— Non devi pensare — ribatté il sordo, secco. — Sì o no? Quel maledetto sistema d'allarme si metterà a suonare, quando avrai tagliato quei cavi?

— Non credo.

— Sì o no?

— No — rispose Rafe. — Non suonerà.

— Va bene. Allora taglia.

Rafe respirò profondamente e avvicinò le cesoie, poi con un rapido contrarre di mano chiuse le impugnature e troncò i cavi.

L'allarme non suonò.

Alle 5,40, si calarono dalla camera blindata e ripercorsero il tunnel. Dovettero fare tre viaggi dalla cassaforte al magazzino, e finalmente caricarono le cassette sul furgone sistemandole nel grande frigorifero. Poi richiusero i portelli e Rafe salì al volante.

— Solo un attimo — disse il sordo. — Guarda.

Rafe seguì la direzione della mano tesa a indicare. Il cielo era tutto una rabbia di rosso e arancione. Pareva che le fiamme volessero consumare la notte. Le sirene della polizia e dei pompieri risuonavano in distanza. Il sordo sorrise e Rafe mise in moto.

— Che ore sono? — chiese.

— Cinque e cinquanta.

— Il traghetto delle cinque e quarantacinque è andato!

— Esatto. Abbiamo un quarto d'ora per prendere quello delle sei e cinque. Credo che ce la faremo.

— Lo spero — disse Rafe, preoccupato. Teneva d'occhio attentamente la strada e i segnali che regolavano il traffico. Avevano già percorso otto isolati, e non aveva ancora visto un poliziotto. Senza poliziotti, le strade sembravano strane, innaturali. Gli agenti in uniforme facevano parte del paesaggio, ma quella sera tutti i dannati poliziotti dovevano essere nella parte sud del quartiere. Merito del sordo. Ciononostante, Rafe rispettò i semafori e non superò il limite di velocità. E poi le strade erano rese viscide dalla pioggia, e Rafe non voleva andare a sbattere contro un lampione con tutto quel danaro là dietro.

— Che ore sono? — chiese.

— Le cinque e cinquantasei.

Rafe accelerò un poco. Si spaventò, una volta, sentendo avvicinarsi l'urlo di una sirena, ma la macchina della polizia li sorpassò senza guardarli, tesa a qualcosa di più importante che non un furgone dei gelati.

— Pare che abbiano un appuntamento — commentò il sordo, sorridendo.

— Già — disse Rafe. Sentiva il cuore battergli furiosamente nel petto. Non l'avrebbe mai ammesso con nessuno, ma era terrorizzato. Tutto quel danaro! E se qualcosa andava male? Tutto quel danaro...

— Che ore sono? — domandò, mentre svoltava nel posteggio dell'imbarcadero.

— Sei e uno — rispose il sordo.

— Dov'è il traghetto? — domandò Rafe, guardando sul fiume.

— Arriverà — disse il sordo. Si sentiva benissimo. Il suo piano aveva anche tenuto conto della probabilità d'incontrare qualche poliziotto durante il tragitto, invece quella macchina era passata loro accanto come una freccia, e nient'altro. Le bombe avevano fatto il loro dovere. Avrebbe proposto agli altri un premio per Pop. Forse...

— Ma dov'è quel maledetto battello? — sbottò Rafe.

— Dagli il tempo di arrivare.

— È proprio alle sei e cinque?

— Sì.

— Fammi vedere l'orario — disse Rafe. Il sordo gli porse il foglietto. Rafe vi gettò una rapida occhiata. — Dio santo! — esclamò.

— Cosa c'è? — si informò il sordo.

— Questa corsa non c'è oggi! È segnata con la lettera «E». Vuol dire che quel traghetto funziona soltanto...

— Non hai letto giusto — interruppe il sordo. — La lettera «E» si trova accanto alla corsa delle sette e un quarto. Vicino a quella delle sei e cinque non c'è nessun segno. Lo conosco a memoria quell'orario, Rafe.

Rafe osservò ancora il foglietto. Finalmente, convinto, lo restituì. Poi guardò il fiume. — Allora dove diavolo è il traghetto?

— Arriverà — lo rassicurò il sordo.

— Che ore sono?

— Le sei e quattro.

Nella casa affittata a Majesta, Chuck accese una sigaretta e si spostò più vicino alla radio.

— È stato più del previsto — commentò. — Loro non sanno ancora che razza d'inferno si è scatenato. — Una pausa. — A quest'ora sono già fuori.

— E se non fosse? — domandò Pop.

— Cosa vuoi dire?

— Cosa faremo, se li beccano?

— Lo sapremo dalla radio. Lo comunicherebbero immediatamente, e noi

ce la batteremmo.
— Supponi che dicano dove siamo noi.
— Non li prenderanno — disse Chuck.
— Ma supponi. Supponi che parlino.
— Non lo farebbero.
— No?
— Piantala — disse Chuck. Tacque un attimo, poi ripeté: — No, non lo farebbero.

L'agente di pattuglia uscì dalla sala d'aspetto, guardò oltre il furgone dei gelati e all'altra riva del fiume, respirò profondamente, si mise le mani sui fianchi, e osservò i bagliori rossi del cielo, a sud. Non si rendeva conto d'essere una pedina nel gioco delle probabilità. Era uno dei pochi poliziotti che per dimenticanza, o per destino, erano stati lasciati sul posto invece di venir trasferiti nella zona sinistrata. L'agente sapeva che c'era un grosso incendio sul River Dix, e altri guai, ma il suo giro di ronda riguardava trenta isolati sulla sponda del River Harb, compresi l'imbarcadero, la sala d'aspetto, eccetera. Non aveva un'idea precisa di quello che stava accadendo nella zona sud, e nessuna idea sul carico del furgone dei gelati fermo a tre metri circa da lui.

Lui era soltanto un modestissimo poliziotto, entrato in servizio alle 3,45 di quel pomeriggio e che sarebbe smontato alle 11,45 di quella sera. Non aveva assolutamente previsto guai all'imbarcadero del traghetto che univa Isola alla sonnacchiosa parte della città chiamata Majesta. Rimase per qualche minuto con la mani sui fianchi a studiare il cielo, poi si mosse senza intenzioni verso il furgone dei gelati.
— Sta' calmo — disse il sordo.
— Sta venendo qui!
— Rilassati!
— Ehi! — salutò il poliziotto.
— Salve — rispose il sordo, cordialmente.
— Vorrei un gelato alla crema — disse il poliziotto.

Erano riusciti a controllare l'incendio allo stadio, e il tenente Byrnes, appoggiato da tre squadre di poliziotti addetti al traffico, aveva finalmente sgomberato le strade. Al Distretto, le chiamate erano state centinaia. Alcune dettate dall'isterismo, altre dalla paura, certe giustificate da vero pericolo. E, nel bel mezzo della confusione, due bande si erano scontrate nel

nuovo quartiere sulla Decima Strada. Giusto il tocco che ci mancava. Almeno si fossero ammazzati tutti fra loro!

Ora, coperto di sudore, di polvere, di fuliggine, scavalcando tizzoni, idranti, pozze d'acqua, attraversò la strada e si diresse a un telefono. C'era una telefonata che «doveva» fare. Una cosa che «doveva» sapere. Hernandez lo seguiva, silenzioso.

Aspettò fuori della cabina mentre Byrnes componeva il numero.

— Clinica Rhodes — disse la voce all'altro capo.

— Sono il tenente Byrnes. Volevo notizie di Carella.

— Carella?

— Sì. L'ispettore Steve Carella, quel nostro uomo che è stato ricoverato per ferite...

— Ah, sì, signore. Dovete scusare, ma c'è una tal confusione qui, con tutti i feriti degli incendi... Un attimo, signore.

Byrnes aspettò.

— Pronto? — riprese la voce. — Pare che abbia superato la crisi. La febbre è quasi scomparsa. Ora sta riposando tranquillo.

Byrnes ringraziò, riappese e uscì.

— Allora? — domandò Hernandez.

— Se la caverà — rispose Byrnes.

— Meno male. Avevo sentito l'ombra — mormorò Hernandez. Ma non spiegò le sue parole.

— Uno di quelli con le noccioline — disse il poliziotto.

— Non abbiamo più gelati con le noccioline — rispose il sordo. Non era preoccupato, solo seccato. Il traghetto stava avvicinandosi. Si vedeva il capitano sporgersi dal ponte per guardare attraverso la pioggia.

— Niente noccioline? — disse il poliziotto. — Peccato. Ne avevo proprio voglia.

— Peccato davvero — disse il sordo. Il traghetto stava compiendo la manovra per accostare al pontile. La passerella venne abbassata per unirsi all'imbarcadero.

— Be', allora datemene uno alla cioccolata — disse il poliziotto.

— Non ce n'è nemmeno di quelli — rispose il sordo.

— Ditemi allora che cos'avete.

— Niente. Siamo vuoti. Stiamo tornando alla fabbrica.

— A Majesta?

— Sì — disse il sordo.

— Peccato — ripeté il poliziotto. — Be', salve — disse, e si allontanò dal furgone. Sul traghetto, avevano già alzato le spalliere al ponte d'imbarco e le macchine cominciavano a salire. Passando dietro al camion bianco, il poliziotto guardò la targa: IS 6341. Naturalmente, sapeva che IS erano le iniziali delle targhe immatricolate a Isola. Quelle rilasciate ai mezzi di trasporto con sede a Majesta portavano le lettere MA. Il poliziotto si domandò quali probabilità avesse (la parola «probabilità» pensata da lui non aveva niente a che fare con le statistiche o la logica matematica, perché lui era solo un modestissimo piedipiatti), si domandò, dicevamo, quali probabilità avesse una ditta di Majesta di possedere un camion con la targa immatricolata a Isola. Continuò a camminare dicendosi che poteva anche essere possibile.

Poi pensò a una seconda probabilità, e si domandò se avesse mai visto un furgone di gelati con due uomini in divisa. E pensò: «Perché no? Anche questo è possibile. Stanno tornando tutti e due alla fabbrica, e forse uno ha dato un passaggio all'altro». Ma, in questo caso, che fine aveva fatto il furgone di quello che aveva chiesto il passaggio?

Il poliziotto di ronda non sapeva niente sulla teoria delle probabilità, però sapeva che la faccenda suonava storta, e cominciò a pensare ai furgoni di gelati in generale, finché gli parve di ricordare un comunicato diramato per telescrivente, e che lui aveva letto in sede prima di prendere servizio: era qualcosa su un furgone di una ditta di gelati che era stato...

Si voltò e riprese a camminare in direzione del camioncino bianco. Rafe aveva già acceso il motore e si preparava a salire sul traghetto.

— Ehi! — chiamò il poliziotto.

Una rapida occhiata passò fra il sordo e Rafe.

— Vi rincresce farmi vedere il libretto di circolazione del vostro mezzo, amico?

— È nel cassettino del cruscotto — disse il sordo, calmo. Nonostante il carico del frigorifero, il sordo non si era ancora lasciato prendere dal panico. Però sentiva la paura di Rafe. Uno di loro «doveva» restar calmo. Si chinò ad aprire lo scompartimento del cruscotto, e cominciò a frugare tra gli arnesi. Il poliziotto aspettava, la destra accanto al fodero che sorreggeva la sua 38.

— Dove diavolo si è ficcato? — disse il sordo. — Comunque, cosa c'è che non va? Dobbiamo prendere il traghetto, sapete?

— L'ho capito. Il traghetto può aspettare, amico — rispose il poliziotto. E rivoltosi a Rafe aggiunse: — Fatemi vedere la vostra patente.

Rafe esitò. Il sordo sapeva benissimo cosa stava pensando Rafe. Pensava che la sua normale patente non era valida per la guida di un camion, e che se l'avesse mostrata al poliziotto questo avrebbe fatto altre domande. Eppure, non c'era senso a non mostrare la patente. Se Rafe faceva lo stupido, quella 38 sarebbe saltata in mano al poliziotto in meno di un secondo. Non c'era altro da fare che affidarsi alla fortuna, perché loro dovevano assolutamente prendere quel traghetto. Il prossimo era alle 8,45, e non potevano rimanere lì per più di due ore!

— Fagli vedere la patente, Rafe — disse il sordo.

Rafe esitava ancora.

— Avanti, mostragliela.

Con gesti nervosi, Rafe frugò nella tasca interna della giacca.

— Svelto — disse il sordo.

Rafe tese la patente al poliziotto. Il poliziotto accese la lampada tascabile e ne diresse il raggio sulla tessera.

— Questa è una patente per macchine comuni — disse. — Voi siete al volante di un camioncino.

— Agente, noi dobbiamo prendere il traghetto! — protestò il sordo.

— Già. Peccato — ribatté il poliziotto. — Che ne direste, se dessi un'occhiata al vostro carico, per vedere cosa c'è al posto dei gelati? Scommetto che...

— In moto, Rafe! — disse il sordo.

Rafe premette sul pedale, e la sirena risuonò per la seconda volta dal ponte del traghetto, mentre le spalliere della passerella venivano abbassate, il battello si staccava dal pontile d'imbarco, e il poliziotto gridava alle loro spalle. Poi nell'aria risuonò una secca detonazione, e il sordo capì che le probabilità gli si erano rivoltate contro. Un secondo sparo, e Rafe si abbatté gridando sul volante. Il sordo balzò fuori dalla cabina mentre il camion procedeva senza controllo.

Balzare sul traghetto? No, perché lui era disarmato e il capitano l'avrebbe preso sotto la sua custodia. Buttarsi per le strade? No, perché il poliziotto gli avrebbe sparato addosso prima che potesse allontanarsi dal molo. Tutto quel danaro! Il sordo aveva previsto anche il pericolo. Aveva previsto l'incontro con qualche poliziotto. Ma che andasse tutto all'aria per un gelato alla crema! Un gelato alla crema con le noccioline. Il fiume. Il fiume era l'unica scappatoia possibile. E il sordo si precipitò verso la balaustra che proteggeva il molo.

— Fermo! — gridò il poliziotto. — Fermo o sparo!

Il sordo continuò a correre. «Quanto tempo posso resistere sott'acqua?» si domandò. «Per quanto tempo potrò nuotare?»

Il poliziotto sparò un colpo in aria, e poi mirò alle gambe del sordo mentre lui scavalcava la balaustra che separava il molo dall'acqua. Il sordo rimase un attimo in piedi sul parapetto, quasi fosse indeciso, quasi stesse domandandosi se questa volta le probabilità fossero a suo vantaggio, poi di colpo spiccò un balzo che lo portò lontano dal parapetto e dal molo, proprio mentre il poliziotto sparava di nuovo. La figura del sordo si librò nell'aria, spiccando contro il cielo, quindi piombò in acqua. Il poliziotto corse verso il parapetto.

«Cinque colpi» pensava il sordo. «Dovrà ricaricare!» Riemerse rapido, respirò a fondo riempiendosi i polmoni d'aria, poi scomparve sotto la superficie dell'acqua.

«Tutto quel danaro» pensava. «Be'... sarà per la prossima volta.»

Il poliziotto aveva premuto il grilletto a vuoto. Ricaricò in un attimo, e sparò nell'acqua.

Il sordo non riemerse.

Soltanto lievi increspature concentriche dimostravano che lì c'era stato un uomo.

17

È sorprendente vedere quanto desiderio dimostra di collaborare, un ladro che si ritrova con una pallottola in una spalla, e in mezzo ai poliziotti. Anche prima di arrivare all'ospedale, Rafe diede tutti i nomi dei suoi complici e rivelò l'indirizzo di Majesta. Cinque minuti dopo, venivano impacchettati anche Chuck e Pop.

Sorprendente anche quanto i ladri possono essere coerenti. Una cosa è affrontare l'accusa di tentata rapina ai danni di una banca. Altra cosa è trovarsi sotto accusa di tentati omicidi, disordini, d'aver provocato incendi, di danni a cose e persone, e, peggio ancora, di tradimento. Un brillante avvocato dell'ufficio del Procuratore Distrettuale aveva scoperto nel Codice un articolo, secondo il quale i tre piccioncini potevano venire accusati di tradimento contro lo Stato per aver promosso vere azioni di guerra contro i cittadini. E questa era una accusa terribile. Guerra contro il popolo dello Stato. Guerra!

I tre ladri, Rafe, Chuck e Pop, si ritrovarono sulle spalle qualcosa di molto più pesante di quel che avevano voluto. In fondo, a loro non impor-

tava molto di passare il resto della vita nel carcere di Castleview, ma là dentro c'era una sedia elettrica sulla quale nessuno dei tre aveva particolare desiderio di sedersi. Così, all'unanimità, pensarono che a portata di mano c'era un capro espiatorio che andava bene per loro. O per lo meno, se non a portata di mano, sul fondo del River Harb.

E così, all'unanimità ripeterono insistentemente che l'unico responsabile degli incendi, dei crolli, dei feriti, era l'uomo del fiume. Lui aveva ucciso John Smith, e preparato tutte quelle bombe, ed era andato a deporle dove erano esplose, e la loro parte si era limitata al progetto della rapina alla banca. Loro non erano tipi del genere. Loro non avrebbero mai messo in pericolo la vita di innocenti: erano ladri e basta. No, no. Il responsabile di tutto il resto era quel tipo del fiume.

E come si chiamava quel tipo?

Insistentemente, all'unanimità, dichiararono di conoscerlo soltanto come il «sordo». Non sapevano altro, quindi non potevano dire altro.

Il loro accordo fu ammirevole.

E ammirevolmente vennero caricati ognuno di tutte le imputazioni per complicità nei crimini. L'opinione della polizia e del Procuratore Distrettuale era che avevano tutti e tre una buona probabilità di finire arrostiti, o almeno di trascorrere il resto della loro vita dietro le sbarre di Castleview. La polizia sentiva che le probabilità erano ottime, a questo riguardo.

Il 21 maggio, Dave Raskin entrò nella sala agenti. Andò direttamente alla scrivania di Meyer Meyer e disse: — Cosa ne pensate, Meyer?

— Non lo so — rispose Meyer. — Cosa dovrei pensare?

— Sto traslocando.

— Cosa?

— Proprio così. Conoscete nessuno che voglia quel covo di topi? Vi dirò la verità, senza la banca il posto è diventato un mortorio. Mi affaccio alla finestra e non c'è mai niente da vedere.

— Bene — disse Meyer.

— A proposito, come sta il poliziotto che è stato ferito?

— Uscirà dall'ospedale fra un paio di settimane.

— Sono contento. Sentite, Meyer: se vostra moglie ha bisogno di qualche vestito, fatemelo sapere. Gliene manderò qualcuno dei migliori.

— Grazie — disse Meyer.

Raskin tornò alla soffitta di Culver Avenue dove Margarita stava impacchettando tutta la mercanzia. Raskin guardò compiaciuto le acrobazie della

ragazza, poi sollevò il ricevitore del telefono che si era messo a squillare.

— Pronto — disse.

— Raskin? — domandò una voce.

— Sì. Chi parla?

— Andate via da quella soffitta — disse la voce. — Andatevene, figlio d'un cane, o vi ammazzerò!

— Voi — esclamò Raskin senza fiato. — Ancora voi!

Poi di colpo sentì ridere all'altro capo del filo.

— Ma chi parla? — domandò.

— Meyer Meyer — rispose la voce fra una risata e l'altra.

— Razza di mascalzone — disse Raskin. Poi cominciò a ridere anche lui. — Per un attimo mi avete fermato il cuore. Ho creduto davvero che fosse tornato il mio matto. Siete proprio tale e quale vostro padre!

Meyer Meyer scambiò ancora un paio di frasi con Raskin, poi riappese.

«Proprio come mio padre!» pensò, e si sentì venir freddo.

— Cosa ti succede? — domandò Miscolo, entrando.

— Non sto molto bene — rispose Meyer.

— Sei soltanto fuori dei gangheri perché un agente di pattuglia ha risolto un caso al tuo posto — ribatté Miscolo.

— Può darsi.

— Scuotiti! Vuoi del caffè?

— Proprio come mio padre — disse Meyer.

— Cos'hai detto?

— Oh... niente. Ma guarda se uno deve lavorare tutta la vita per cercar di non assomigliare a qualcuno, e poi... — Scosse la testa. — Come mio padre.

— Insomma lo vuoi o non lo vuoi, questo caffè? — insistette Miscolo.

— Sì. Sì, dammi il caffè, ma piantala di sfottere!

— E chi sfotte? — disse Miscolo uscendo per andare a prendere il caffè.

Dalla sua scrivania, all'altro capo della sala agenti, Bert Kling disse: — Presto sarà estate.

— E con questo?

— Con questo, ci saranno più ragazzi per le strade, e più scontri di bande, e più delitti, e più temporali, e...

— Non essere pessimista!

— E chi è pessimista? Volevo solo dire che sarà una bella estate.

— Allora non ho nessuna premura che arrivi — commentò Meyer. Poi prese un elenco battuto a macchina, sollevò il ricevitore del telefono e

compose il numero del primo di una serie di testimoni oculari a una rapina. Fuori, maggio sembrava impaziente di cedere il passo a luglio e agosto.

FINE